

MONDO BASILICATA

RIVISTA DI STORIA E STORIE DELL'EMIGRAZIONE

31/32 | 2018



CONSIGLIO REGIONALE
DELLA BASILICATA



MONDO BASILICATA

Foto di Maria Teresa Quinto, archivio ufficio stampa Consiglio regionale della Basilicata

2 PRIMO PIANO | ✨

IdentItalia, lucani per scelta

a cura di:

Loredana Costanza, Rosaria Nella,
Raffaella Bisceglia, Domenico Torriello

Lucani insigni 2017

a cura di:

Eva Bonitatibus, Angela Di Maggio,
Roberta Nardacchione, Gina Tancredi
Annaemilia Colucci, Rosanna Santagata
Sara Lorusso, Francesco Caputo

60 REPORTAGE | ✨

Soc. M. S. San Rocco-Montescaglioso,
90 anni di storia

a cura di:

Maria Andriulli

80 PERISCOPIO | ✨

Festival della Divulgazione

a cura di:

Pierluigi Argoneto, Pietro Greco,
Vania Cauzillo, Alessia Colaianni,
Guido Masiello, Cristina Da Rold,
Francesco Mastrorizzi, Mara Salvatore

120 RACCONTO | ✨

Vito Marcantonio, i diritti civili come faro di
una straordinaria vita politica

Saverio Romeo

126 SCAFFALE | ✨

Marcella Continanza
in viaggio con la Sibilla

Alessandra Dagostini

132 PAROLANDO | ✨

Il mondo dei bambini tra bavaglinè
e camèsèdda

Patrizia Del Puente

138 SAGGIO | ✨

Miseria, violenza ed emigrazione

Cristoforo Magistro

144 RITRATTO | ✨

Vincenzo Marinelli

Angela Castronuovo

150 PERCORSI D'ARTE | ✨

Scultura tra enigma e concettualità
Piero Ragone

Giuliana De Donno,
l'arpa la mia migliore amica
Margherita Romaniello



IdentItalia, lucani per scelta

DALLA VALIGIA DI CARTONE ALLO
SMARTPHONE, COM'È CAMBIATA
L'EMIGRAZIONE. LA RIFLESSIONE AL
CENTRO DELL'ASSEMBLEA ANNUALE DEI
LUCANI NEL MONDO

Loredana Costanza

Foto di Marco Fasanella, Giuseppe Lavano

“Le storie familiari con le quali noi tutti ci siamo, a vario titolo, confrontati ci insegnano che negli anni del dopoguerra a emigrare erano incoscienti e spauriti padri di famiglia che, in possesso di null'altro che della buona volontà e della forza delle propria braccia, riempivano la misera valigia di cartone dei sogni di una vita migliore per sé e per i propri cari. Partivano alla volta di paesi lontani di cui non conoscevano neanche minimamente la lingua e nei quali sarebbero stati costretti a vivere, per lunghi anni, una vita in ombra, scontrandosi con la diffidenza della gente del posto e senza poter contare sul calore della voce dei propri cari rimasti in patria, le cui amorevoli parole di conforto erano affidate a lunghissime e struggenti lettere o, nei più fortunati dei casi, a sbrigative telefonate consumate con l'ausilio dei telefoni pubblici”.



IL FORUM DEI GIOVANI LUCANI

identici e tanti e troppi sono i lucani che ancora oggi emigrano, sia pure in condizioni diverse, alla ricerca della dignità di un lavoro ma senza mai rinunciare alla propria identità”.

Sul tema dell'identità si è soffermato il presidente della Commissione lucani nel mondo, Aurelio Pace, sottolineando quanto sia importante dare un ruolo a quella che è una vera e propria risorsa e che contribuisce allo sviluppo di un'autentica consapevolezza del proprio sè.

“Trovare il proprio posto nel mondo, scoprire un senso, conquistare un lavoro, ha affermato Pace, non deve assolutamente significare non ricordarsi della propria identità. La parola identità ci ruota intorno in ogni momento della nostra vita sociale, è un termine che è stato esaltato o negato, divenendo un'affermazione religiosa, etnica, ideologica, un valore per cui lottare. In un tempo globale, quale quello attuale, è bello poter pensare che essere lucani sia un segno distintivo. Si è lucani quando si nasce in Basilicata, lo si è un po' di più quando scegliamo di poterci rimanere nonostante le difficoltà, diventa

Da sinistra, dietro, Juan Lapolla, Argentina; Julieta Durante, Argentina; Antony Graziano, Australia; Antonio Capasso, Venezuela; Daniele Vernucci, Svizzera. Davanti, da sinistra, Tomas Berger, Columbia; Jaimie Kaila Schirinzi, Australia; Elizabeth Petrelli, Venezuela; Stefania Iannuzzi, Cile; Giselle Francisca Barra, Cile

E' con queste parole che Michele Napoli, vice presidente della Commissione regionale lucani nel mondo, si è rivolto ai partecipanti dell'assemblea annuale dei lucani nel mondo, tenutasi a Filiano. “Assolutamente diversa, ha precisato, è la condizione del migrante lucano del nuovo millennio pronto a cogliere, senza esitazioni e tentennamenti, la sfida della competitività globale, senza la paura di confrontarsi e scontrarsi con i propri coetanei che vivono al di là dei ristretti confini regionali. Nel nuovo millennio si parte con un moderno e super accessorizzato trolley contenente il carico degli studi compiuti, laurea, specializzazione, master, dottorato. Se diversa è la condizione esistenziale e la formazione professionale del migrante lucano del nuovo millennio, identica è, invece, la motivazione alla base della difficile scelta di sradicarsi dall'ambiente amarevole e rassicurante, nel quale, nel corso degli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, si sono consolidati e ramificati gli affetti. Identica è la volontà di avere la dignità di un posto di lavoro. Come a dire che gli anni sono passati, il tasso di istruzione è cresciuto ma i problemi lavorativi sono rimasti



The Assembly of the Lucan people in the World 2018 that took place on the 26th and the 27th of March in Filiano and Melfi chose the theme “Identitalia - Lucani by choice”.

It was an unusual and innovative assembly - so said the president of the Regional Commission of Lucan people in the world, Aurelio Pace - that took place currently with the awards ceremony to illustrious and distinguished Lucan people. Both events had as frame the castle of Lagopesole and the castle of Melfi, two places steeped in history and heritage of all the Lucanians in the world.

The Regional Commission of the Lucanians in the world - so Pace repeatedly affirmed - has an important role: “strengthening the relationship with the associations and federations of the Lucanians all over the world and developing innovative activities that aim at integrating our fellow citizens living out of the regional boundaries in the social tissue of Basilicata region”.

“In a global time, like the current one, it's important to consider that being Lucan is a hallmark. We are Lucan when we choose to live in Basilicata despite the difficulties and it becomes an act of declared love to our land when we decide to come back and to contribute to the extraordinary experience of Basilicata, a land of identity”.

The vice president Michele Napoli focused his attention on the condition of the Lucan migrants of the new millennium. “It's a special generation ready to face, without hesitations, the challenge of global competitiveness, without the fear of confrontation with their peers who live beyond the narrow regional borders”. The testimonies of three young people connected via Skype during the work of the assembly gave the dimension of the new Lucan migrants. They are three emblematic figures, daughters of a land that wants to succeed, that wants to grow: Linda Albano, vice president of an important oil company in Australia, Francesca Viggiano, senior expert of Cern and Mariateresa Scelso a scientist who studies fluids in an important company outside the national borders.

The President of the Regional Council Francesco Mollica confirmed the choice of the Commission to make the annual work itinerant in order to show the Lucanians in the world, ambassadors of Basilicata, all the beauties of our territory.

During the assembly there were many reflections on migratory flows: the report “Italians in the World 2017” presented by the Migrantes Foundation shows that there are 126,621 Lucan residents abroad enrolled in Aire on a total of about 5 million that affects in Italy for 8.2 percent.

Continuous and constant contacts with the Lucan communities living outside the Region, in Italy and in



the World, allowed "Nino Calice" Lucan Center in the World, a direct offshoot of Basilicata Region, to work on a project to rediscover the roots of many Lucanians who left their homeland.

"They feel certainly, Swiss, Belgians, Argentineans, Chileans, Australians, but they strongly feel their connection with the land of origin" – so affirms Anthony Graziano, appointed by the Lucan Youth Forum as its representative.

From this young man living in Sydney arrived a specific request: a direct contact with young people living in Basilicata. "We want a less formal activity, a more spontaneous way of exchanging ideas on a cultural, social, sporting and also culinary level".

(K. M.)

un atto di amore dichiarato verso la propria terra quando si decide di rientrare, di rimettersi in gioco, di contribuire alla straordinaria esperienza della Basilicata, terra di origine forte, terra di identità".

"La politica lucana, ha detto Francesco Mollica, già presidente del Consiglio regionale, svolge anche una funzione di recupero culturale e la linea scelta dalla Commissione è tesa a rendere itinerante i lavori annuali per far ammirare ai lucani nel mondo, ambasciatori della Basilicata, tutte le bellezze del nostro territorio per poterle, poi, candidare in progetti di turismo di ritorno. Vogliamo difendere, questa assemblea con tutte le nostre forze, contro chi vorrebbe oggi fare annullare quello che la legge 16 della Regione Basilicata ha istituito, perché il legame con i nostri lucani lontani non si può staccare così semplicemente. Abbiamo messo in piedi

una rete importante e lo abbiamo fatto non senza difficoltà e non intendiamo abbandonare quanti, pur lontano, continuano a sentirsi fortemente lucani".

Intanto, dall'assemblea è giunta la conferma su quello che è un dato di fatto: c'è un lucano in ogni angolo del mondo. Una Basilicata oltre la Basilicata.

Dal rapporto "Italiani nel Mondo 2017" presentato dalla Fondazione Migrantes emerge che sono 126.621 i lucani residenti all'estero, iscritti all'Aire su un totale di circa 5 milioni che incide in Italia del'8,2 per cento compensato dall'8,2 per cento di immigrati.

Radici piantate ovunque che rischiano di diventare l'unica memoria di una regione scomparsa, che si è svuotata. Lo spopolamento progressivo della nostra regione è ben fotografato dall'ultimo rapporto Svimez. Negli ultimi sedici

anni sono scomparsi circa 30mila lucani, con la popolazione residente in Basilicata passata da 599mila nel 2000 a 570mila nel 2016. Duecentomila sono i giovani laureati che hanno lasciato il sud Italia per trovare casa e lavoro al nord e la Basilicata è la regione meridionale con il tasso di migrazione più alto, l'83 per cento. Lo Svimez ha stimato che la migrazione di studenti ha portato via, in termini finanziari, al sud circa 30 miliardi, quasi 2 punti di Pil nazionale. Lo Svimez dimostra che siamo di fronte a un fenomeno preoccupante: se nel 1980 solo il 5 per cento degli emigrati meridionali al nord era laureato, nel 2015 siamo arrivati ad una percentuale del 25 per cento.

Dunque laureati, preparati e con tanta voglia di provare a confrontarsi con il resto del mondo. E' questa la fotografia più vera e sincera del migrante lucano del nuovo millennio.

Belle e significative le testimonianze di tre giovani donne



che hanno raccontato la loro esperienza personale di migranti all'assemblea dei lucani nel mondo. Francesca Viggiano, Linda Albano e Maria Teresa Scelzo hanno parlato delle loro storie, storie di ordinario successo che rendono ancora più orgogliosi, se mai ce ne fosse bisogno, di essere lucani. Sono storie di donne che dopo essersi formate in Basilicata, con serietà e professionalità, con la determinazione e l'ostinazione tipica dei lucani, si sono affermate, a vario titolo, fuori dal contesto regionale. Sono giovani donne che conoscono perfettamente l'inglese, raggiungono posizioni apicali nelle aziende nelle quali lavorano e grazie al proprio smartphone, oggetto irrinunciabile nella loro borsa da lavoro e quasi ponte ideale con il proprio paese di origine, sono in continuo contatto, a dispetto dei fusi orari, con i propri cari sul cui affetto e appoggio incondizionato potranno sempre contare.

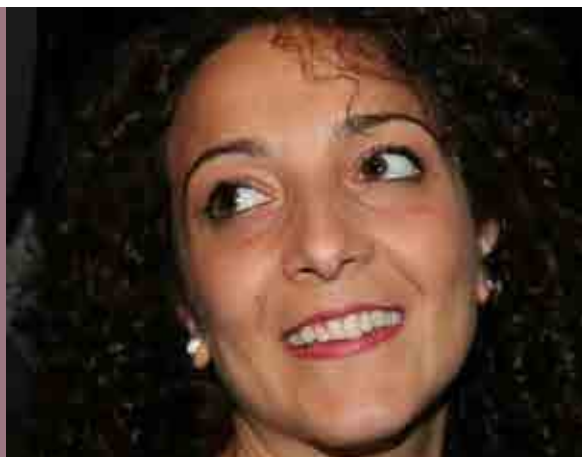
Emigrate? Cervelli in fuga? Fortunate a sentir loro, che si

sentono persino più lucane di quando abitavano nei loro centri di origine, e cittadine del mondo, di un mondo che sognano scervo da qualsivoglia confine o barriera, di genere, di qualifica professionale, di fede religiosa o politica. "Non ci sentiamo emigrate, per la stessa considerazione per cui ci consideriamo cittadine del mondo. Le nostre origini, specie quando sono fatte di amore e sostegno, come quello ricevuto dalla famiglia ma anche dalla meravigliosa terra di Lucania, ci fanno avvertire che dietro le spalle abbiamo la terra che ci ha partorito e che mai abbandoneremo e davanti un orizzonte che non ha altri confini se non quelli del mondo".

"Queste testimonianze, ha concluso Aurelio Pace, rappresentano buona parte della modernità dei giovani della Basilicata, quella modernità che rivendichiamo e che vogliamo diventi lo slancio per la speranza, per il futuro.

Un futuro da costruire assieme. Siamo comunità, siamo comunità con i lucani nel mondo, lo siamo perché abbiamo scelto come Consiglio regionale e come territorio di non dimenticare nessuno".

In alto, Aurelio Pace, presidente della Commissione dei lucani nel Mondo; Francesco Mollica, già presidente del Consiglio regionale della Basilicata; Michele Napoli, vicepresidente del Consiglio regionale della Basilicata



I voli parabolici di Maria Teresa Scelzo

Maria Teresa Scelzo, 27 anni, cresciuta a Brienza dove tuttora risiedono i genitori, ha conseguito tre anni fa la laurea in Ingegneria Meccanica presso l'Università della Basilicata. Ed è proprio in questo ateneo, grazie all'impulso competente, nonché generoso e non privo di forte componente passionale, di uno dei suoi docenti, il professore Enrico Nino, che ha inizio la sua esperienza di confronto internazionale. Attraverso

la messa a punto di un particolare prototipo di automobile, insieme ad un team di una ventina fra neo ingegneri e laureandi, partecipa alla Shell Eco Marathon, una manifestazione alla quale prendono parte oltre 200 Team da tutta Europa e che si prefigge di studiare motori e carburanti con il preciso scopo di abbatterne i consumi. Un'occasione ghiotta per confrontarsi con migliaia di giovani ingegneri dal variegato mondo accademico internazionale.

Da Rotterdam a Bruxelles il passo è breve (non solo geograficamente): partecipa al progetto Erasmus con l'Unibas e si ritrova al Von Karman Institute for fluid dynamics di Bruxelles, dove consegue un Master e dove tuttora svolge il suo lavoro di ricercatrice, conducendo la tesi di dottorato sulla caratterizzazione di un innovativo propellente spaziale.

Il Von Karman Institute (Vki) è un centro internazionale no profit per la ricerca in fluidodinamica. Offre a studenti di Paesi Nato la possibilità di effettuare un tirocinio, dei master di secondo livello o un dottorato nell'ottica di "imparare facendo ricerca".

Grazie ad un progetto per l'Agenzia spaziale europea, Maria Teresa ha partecipato recentemente a degli esperimenti in assenza di gravità, su un aereo appositamente attrezzato per compiere voli parabolici al fine di realizzare condizioni di gravità utili allo scopo.



Cern, un sogno diventato realtà per Francesca Viggiano

Francesca Viggiano, 32 anni, di Vietri di Potenza, ingegnere per l'ambiente e il territorio e dottore di ricerca. Nel 2015 ha raggiunto il Cern - il più grande centro internazionale di ricerca sulla fisica delle particelle - dove ad oggi ricopre il ruolo di responsabile di Supporto alla Sicurezza per il dipartimento di Tecnologia. Prima di raggiungere il centro di ricerca, ha svolto il ruolo di R&D Project Leader presso una grande azienda chimica italiana. In parallelo alla sua attività lavorativa, ha continuato a studiare per ottenere il dottorato di ricerca

presso il Politecnico di Torino nell'ambito delle fonti di energia rinnovabili. Una parte del suo lavoro di dottorato è stato incentrato sulla Regione Basilicata. Ha partecipato, in qualità di speaker e chairman, a diversi convegni internazionali negli Stati Uniti, Canada, Russia e in varie nazioni europee. Ha deciso di inviare la sua candidatura all'Organizzazione europea per la ricerca nucleare, comunemente conosciuta con la sigla CERN, è il più grande laboratorio al mondo di fisica delle particelle.

Quando le hanno offerto un contratto da "fellowship" si è trovata davanti alla difficile scelta di lasciare l'Italia e le sue abitudini. Una scelta però quasi obbligata, per allargare i suoi orizzonti e per acquisire nuove competenze come ha sempre detto. "Al Cern - dice Francesca - l'ambiente è molto stimolante. Ci si confronta con ricercatori da ogni parte del mondo con culture, lingue e approcci diversi. Sento che questo mi arricchisce giorno per giorno. Anche se molti potrebbero pensarlo, per stare qui non occorre essere un genio, ma piuttosto essere molto determinati a imparare e a migliorarsi continuamente senza sentirsi mai appagati dalle proprie conoscenze. Arrivando qui ho capito che noi italiani siamo molto validi e che riceviamo un'ottima preparazione dalle nostre università. Mi piacerebbe però che noi giovani avessimo la possibilità di scegliere, scegliere se restare o andare via dalla nostra regione o dall'Italia, o ancor più scegliere di poter rientrare in Italia portando il valore delle nostre esperienze".



Il prezioso contributo di Linda Albano alla Woodside Energy

Nasce a Potenza e si laurea in Ingegneria presso l'Università degli Studi della Basilicata nel 1999, con la votazione di 110/110 e lode. Con la sua tesi di laurea si aggiudica il primo premio del 1° concorso nazionale "Le migliori tesi di laurea sulla Basilicata". Dopo la laurea, svolge una collaborazione universitaria a Potenza e una breve attività di consulenza aziendale e organizzativa a Bari, fino a quando viene selezionata dall'Eni tra i 50 giovani talenti, italiani e stranieri, ammessi al master in Management ed Economia dell'Energia e dell'Ambiente presso la Scuola Mattei dell'Eni a Milano. Il master è la sua porta di ingresso nel mondo Eni. Dal 2001 al 2010 svolge la sua carriera in Eni, assumendo incarichi di crescente responsabilità nell'ambito della direzione Approvvigionamenti, fino alla nomina di dirigente.

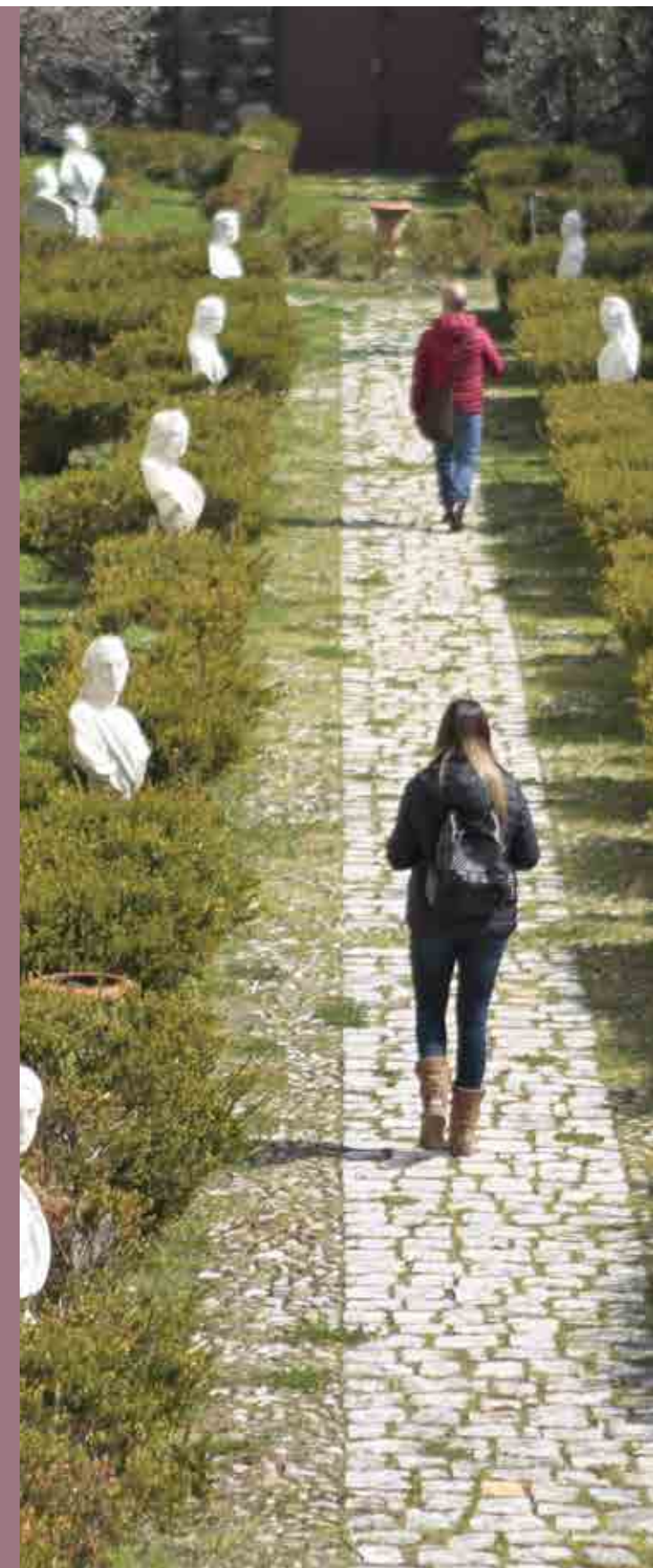
Il suo percorso professionale in Eni è caratterizzato prevalentemente da incarichi all'estero, tra cui 7 anni trascorsi a Londra, dove si occupa di strategie e gestione dei contratti di approvvigionamento per lo sviluppo e messa in produzione del più grande giacimento petrolifero scoperto nel mondo negli ultimi 40 anni, situato in Kazakhstan.

Nel suo ultimo incarico in Eni, le viene affidata la responsabilità di gestire tutte le attività di approvvigionamento strategico per i progetti di sviluppo Eni nelle aree Sud Europa, Asia Centrale ed Australasia.

Nell'Ottobre 2010 accetta una proposta di lavoro dalla Woodside Energy, la più grande compagnia petrolifera australiana, e si trasferisce a Perth, in Australia.

La Woodside la inserisce nel team dei leader commerciali dell'azienda e la mette a capo delle strategie e negoziazioni contrattuali per due grandi progetti in Australia e in Israele.

Successivamente, Linda viene inserita nel top management dell'azienda, prima come dirigente delle operazioni straordinarie di fusione e acquisizione aziendale e, attualmente, come dirigente delle attività di business development finalizzate alla creazione di nuovi mercati internazionali per la vendita del gas. Durante la sua carriera, oltre al master Eni, Linda ha acquisito un master in Management presso la SDA-Bocconi e continuato la sua formazione da Executive presso l'Insead a Singapore, la Wharton University a Philadelphia e l'Australian Institute of Company Directors a Perth.





Rosaria Nella

Foto di Marco Fasanella, Giuseppe Lavano

“L'emigrazione italiana nel mondo ha rappresentato uno dei tratti più caratteristici dell'intera storia italiana contemporanea. Anzi, come rileva Emilio Franzina, possiamo affermare che non esiste forse, nella storia d'Italia degli ultimi due secoli, un fenomeno così persistente, pervasivo e, sotto certi aspetti, paradossale come quello dei movimenti migratori. Eppure, nonostante i numeri fotografino un fenomeno di proporzioni 'alluvionali' (negli ultimi 150 anni sono oltre 30 milioni gli italiani partiti verso altri lidi), lo spazio dedicato dai libri di storia a questo fenomeno è minimo, gli studi sull'argomento risultano perlopiù frammentari e troppo specialistici. È se è vero che risulta difficile confrontarsi con un fenomeno complesso, polisemico come l'emigrazione, oggi che l'Italia, oltre ad essere ancora 'terra di emigranti', è divenuta anche 'terra d'immigrati', gli interrogativi sul nostro passato migrante paiono ancora più pressanti”. Sono alcune delle considerazioni offerte dal professore Giuseppe Sommaro, ricercatore dell'università Cattolica di Roma, alla platea attenta dei lucani nel mondo, riunitasi in occasione della riunione annuale a Filiano, presso il Centro sociale. Un incontro dei rappresentanti delle Associazioni e Federazioni provenienti dai diversi angoli del pianeta che si conferma appuntamento rilevante per riflettere, discutere e approfondire aspetti legati al fenomeno migratorio.

Uno strumento imprescindibile per chi si occupa di italiani all'estero e per gli stessi emigranti è il “Rapporto Italiani nel Mondo” (RIM) curato, dal 2006, dalla Fondazione Migrantes su mandato della Cei (Conferenza episcopale italiana). Rapporto che evidenzia come l'Italia sia un Paese in continua recessione demografica. In questo contesto è vitale il ruolo svolto dai quasi 5 milioni di immigrati che vi risiedono. Ma è altrettanto vitale il ruolo degli emigranti che continuano a inviare rimesse, a investire nei luoghi dai quali sono partiti.

“NELLA STORIA D'ITALIA DEGLI ULTIMI DUE SECOLI, NON ESISTE UN FENOMENO COSÌ PERSISTENTE, PERVASIVO E, SOTTO CERTI ASPETTI, PARADOSSALE COME QUELLO DEI MOVIMENTI MIGRATORI”



Emigrazione ieri, oggi e domani



Popolazione residente in Italia e popolazione AIRE per regione. Valori assoluti, incidenza, variazioni e crescita. Anni 2016 e 2017

REGIONE	POPOLAZIONE AIRE AL 1/1/2017	POPOLAZIONE RESIDENTE AL 1/1/2017	INCIDENZA % 2017	INCIDENZA % 2016
MOLISE	86.918	310.449	28,0	27,1
BASILICATA	126.621	570.365	22,2	21,7
CALABRIA	400.064	1.965.128	20,4	19,9
SICILIA	744.035	5.056.641	14,7	14,4
FRIULI V. GIULIA	176.483	1.217.872	14,5	14,1
ABRUZZO	182.457	1.322.247	13,8	13,5
TRENTINO ALTO ADIGE	95.381	1.062.860	9,0	8,4
LIGURIA	136.190	1.565.307	8,7	8,4
MARCHE	133.621	1.538.055	8,7	8,3
PUGLIA	350.457	4.063.888	8,6	8,5
CAMPANIA	486.249	5.839.084	8,3	8,1
VENETO	389.736	4.907.529	7,9	7,6
LAZIO	441.743	5.888.472	7,5	7,2
SARDEGNA	115.512	1.653.135	7,0	6,8
PIEMONTE	269.904	4.392.526	6,1	5,9
VALLE D'AOSTA	5.856	126.883	4,6	4,4
LOMBARDIA	449.503	10.019.166	4,5	4,2
TOSCANA	162.987	3.742.437	4,4	4,1
EMILIA ROMAGNA	183.864	4.448.841	4,1	3,9
UMBRIA	36.361	888.908	4,1	3,9
TOTALE	4.973.942	60.589.445	8,2	7,9

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo 2017. Elaborazione su dati AIRE e ISTAT

“Al 1 gennaio 2017 – ha spiegato il ricercatore dell’università Cattolica di Roma –, sono quasi 5 milioni gli italiani iscritti all’Aire (Anagrafe degli italiani residenti all’estero), l’8,2 per cento della popolazione italiana. Ma, dalla rassegna dei dati, regione per regione, tra popolazione residente (dato Istat) e popolazione iscritta all’Aire, emerge con forza il peso che l’emigrazione ha esercitato ed esercita su tutto il Mezzogiorno (Tab. 1). Infatti, a fronte di un’incidenza nazionale dell’8,2 per cento, le regioni in cui si registra la maggior incidenza dell’emigrazione sulla popolazione sono quasi tutte meridionali: Molise (28 per cento) Basilicata (22,2 per cento) e Calabria (20,4 per cento), seguite da Sicilia, Friuli, Abruzzo. Negli ultimi anni il fenomeno dell’emigrazione è cresciuto tantissimo, oltre il 60 per cento dal 2006 in poi. Per quanto riguarda la mobilità interna, dal 2012 al 2015, sono oltre 260 mila gli italiani che si muovono nel Paese in una direzione invariata, Sud-Nord; le regioni coinvolte maggiormente sono sempre le stesse: Calabria, Basilicata e Campania che si muovono verso la Lombardia, l’Emilia Romagna e il Lazio”.

Rispetto alle categorie che decidono di iniziare una nuova avventura fuori dai confini regionali, Sommario ha precisato che se un tempo a partire erano i maschi, scarsamente scolarizzati, oggi sono soprattutto i giovani con un elevato grado di istruzione e con una prevalenza femminile. Ma partono un po’ tutte le categorie: i giovani per andare a studiare all’università; chi ha già una laurea per concludere e perfezionare il proprio percorso di studio; i giovani adulti che hanno perso il lavoro. Ma partono anche gli anziani, i pensionati over 65, sia perché con la pensione non riescono ad arrivare a fine mese e sia per ricongiungersi ai propri figli. Le destinazioni sono quasi sempre le stesse: Germania, Svizzera, Francia, Nord e Sud America; la novità degli ultimi anni è rappresentata dal Regno Unito che nel 2016 è al primo



posto fra le mete raggiunte dagli emigranti italiani.

Il Rapporto Migrantes evidenzia come “in tutti i migranti ‘dimorano’ i territori da cui sono partiti così come ogni territorio è segnato da chi è partito come in un gioco di spaesamenti e ritrovamenti di sé”. Considerazione che ha trovato conferma nella relazione del professor Sommario il quale ha evidenziato come tutti gli emigranti restano legati in modo quasi patologico al luogo di partenza. “Un legame – ha spiegato – che ha poi prodotto negli emigranti tanto il mito del ritorno che il fenomeno dei ‘paesi doppi’: necessari rimedi per arginare lo spaesamento dei ‘partiti’ e partiti per sempre. Lo spaesamento è la condizione psicologica, quasi sentimentale di chi si sente smarrito, perché è stato costretto ad allontanarsi dal proprio ambiente abituale. È la condizione di chi non è più del/in paese, di chi non si sente più a casa. Ma a soffrire dello spaesamento sono anche i ‘rimasti’ e gli stessi borghi, un tempo grondanti di vita e di voci, oggi sempre più paesifantasma. Tanti sono infatti i borghi italiani in via d’abbandono con le diverse case degli emigranti vuote”.

Ma, abbiamo chiesto al ricercatore, come si può guarire da questa malattia?

“Prima di ogni cosa – ha affermato – si dovrebbe prati-

care una nuova narrazione. Una narrazione che cessi di pensare all’emigrazione come ad una questione marginale, e la riconosca come parte organica della nostra storia nazionale, come storia comune a/di tutto il popolo italiano. In tal modo, seguendo il metodo del RIM (abbinare l’approccio quantitativo a quello qualitativo), si darebbe un volto e un nome a chi è partito. Qualcuno potrebbe pensare ad un’operazione-nostalgia, in realtà fare memoria è l’unico modo per progettare in modo solido il futuro. Ed a ricordarcelo – ha concluso Sommario – è Papa Francesco nel Messaggio per la XXXII Giornata mondiale della gioventù: ‘Saper fare memoria del passato non significa essere nostalgici o rimanere attaccati a un determinato periodo della storia, ma saper riconoscere le proprie origini e lanciarsi con fedeltà creativa nella costruzione di tempi nuovi’”.

In alto, Giuseppe Sommario, ricercatore università Cattolica Roma

Nel riquadro, la prima a sinistra Maria e Domenico Pinto, Federazione lucani USA; la seconda a destra Antonio Pucillo, Federazione lucani Venezuela; la terza a sinistra Donato Vena, Associazione lucani Reggio Emilia; la terza a destra Joe Di Giacomo, Federazione lucani Australia; la quarta a sinistra, Daniele Vernucci, Forum dei giovani, Svizzera; Julieta Durante, Forum dei giovani, Argentina; la quarta a destra Stefania Iannuzzi, Forum dei giovani, Cile



Rapporto migrantes Basilicata

Raffaella Bisceglia
Foto di Marco Fasanella, Giuseppe Lavano

Un'interpretazione superficiale del processo migratorio lucano, come quello dell'intero mondo rurale italiano, potrebbe affermare semplicisticamente che le condizioni della Basilicata dopo l'Unità di Italia erano talmente drammatiche che agli uomini e alle donne non restò altro che andare via.

L'idea di un mondo fermo a un'età arcaica, di contadini in condizioni di servitù della gleba, può essere suggestiva e anche comoda, ma appare inadeguata a spiegare ciò che in realtà accadde tra '800 - '900. Non diversamente da altri contesti, il mondo rurale italiano, al suo interno conservava due aspetti che si rivelarono decisivi. Il primo era rappresentato dalla manualità e dalla presenza innata, quasi in ogni contadino, di una molteplicità di mestieri. Legato a un mondo i cui tempi erano dettati dalla stagionalità, e quindi con periodi di forte lavoro, quali il raccolto dei cereali o la vendemmia, ma anche con lunghi periodi – come l'inverno – di minori incombenze, il contadino italiano alle diverse latitudini, era in grado di rispondere alle esigenze che una vita materiale povera e priva di tutto, poneva. In questo senso, il contadino diventa allevatore, casaro, ma anche muratore, fabbro, artigiano: spesso sa costruire con quel poco che ha, gli strumenti che gli servono e sa utilizzarli con maestria. Il contadino italiano e, tanto più quello lucano, è abile a tutto. Il

L'IDEA DI UN MONDO FERMO A UN'ETÀ ARCAICA, DI CONTADINI IN CONDIZIONI DI SERVITÙ, PUÒ ESSERE SUGGERIVA E ANCHE COMODA, MA APPARE INADEGUATA A SPIEGARE CIÒ CHE ACCADDE TRA '800 - '900



secondo aspetto è dato dall'abitudine alla mobilità.

Non diversamente da altre regioni agricole italiane, i lucani, o almeno una parte di loro, sono abituati a trasferirsi, a migrare stagionalmente. Per queste occasioni di lavoro salariato, il proletariato rurale lucano si trasferisce, a piedi, anche per centinaia di chilometri. Nello stesso tempo, nella regione erano presenti due comunità legate alla migrazione sia stagionale che di lungo periodo i "calderai" di Lagonegro, i "suonatori" di Viggiano e gli arpisti di Viggianello. Queste comunità ebbero un ruolo rilevante nella storia dell'emigrazione lucana. Popolazioni abitanti nella zona forse più sfortunata della Basilicata, le montagne occidentali, le più insospite, furono quelle più temprate ed attrezzate per portarsi su percorsi di lunga durata, impattare su contesti sociali differenti i suonatori, in particolare, si trovarono a esercitare presso le capitali di buona parte d'Europa a imparare i rudimenti di altre lingue, sopravvivere alla repressione del vagabondaggio e adottare tecniche, come quello dello sfruttamento dei minori a fine di elemosina, moralmente esecrabili ma in grado di procacciare risorse.

Ma soprattutto viggianesi e lagonegresi, sono, all'interno del complesso meccanismo della migrazione, gli "apripista", gli esploratori, coloro che partono per spirito d'avventura e senza coordinate, con cognizioni assai vaghe.

Si può dire che, alla fine dell'800, le destinazioni sono quelle comuni a gran parte dell'emigrazione meridionale e italiana del tempo: dalla Basilicata a Napoli, sfruttando la prima ferroviaria regionale, e da Napoli a Genova con piccoli vapori, in attesa poi di imbarcarsi, dai moli della Lanterna, sulle navi della NGL, o de La Veloce o dei molti armatori dell'epoca, essenzialmente verso l'America Latina: Argentina e Brasile in primo luogo. Negli anni successivi al 1892 il flusso migratorio in potente crescita si inizia a dirigere verso New York, porta d'ingresso per gli Stati Uniti.

Ma, dopo aver condiviso, nei primi anni, i sentieri dell'emigrazione italiana, gli apripista lucani si avventurano all'inizio

del XX secolo in una vera e propria diaspora internazionale. Salvatore Lardino è riuscito a raccogliere in un'unica visione d'insieme i sentieri molteplici battuti da individui, piccoli gruppi, famiglie. Alla base di questi insieme, normalmente un paese e una comunità di provenienza: calderai e ramai di Nemoli e Rivello partono per la Spagna e la Francia o verso la Colombia e il Venezuela; calzolari e sarti lagonegresi si stabiliscono in Messico, a Merida, nello Yucatan; commercianti al minuto di Lauria, a Panama e Portorico; indoratori, stagnini, argentieri, commercianti di materassi si sistemano in Francia e in Belgio, ma soprattutto in Colombia (Bogotà e Porto Bonaventura), in Ecuador (Quito e Guayaquil), in Venezuela (Caracas, San Fernando de Apure, Ciudad Bolivar). L'elenco è lungo e copre zone diverse, dell'America, del Sud, del Nord e anche l'Europa: comunque sia, la vita è dura: "per gli spazzini e gli sterratori di New York; per i

lustrascarpe di Castelluccio sparsi per l'America Latina; per gli operai di Latronico occupati a Rio de Janeiro, a Buenos Aires, a Montevideo; per i lavoratori delle ferrovie e delle miniere, provenienti da Valsinni (Filadelfia, Pittsburgh, etc.) o anche Rotonella o Avigliano (Pennsylvania e Massachusets), per i lavoratori in fabbriche di filo di ferro da San Fele emigrati a Trenton. L'importante, per questi anni, dare una dimensione anche quantitativa del fenomeno.

Dal 1900, ogni anno, dalla Basilicata partono più di 10.000 persone che, sfiorano, negli anni successivi, le 20.000 unità. E' già un'emorragia: Ausonio Franzoni riporta che la Lucania, nel 1881 aveva 539.197 abitanti, nel 1901 ha già perso il 10 per cento della sua popolazione, ed è passata a 491.558.

Con queste dimensioni, la Lucania diventa uno dei principali "giacimenti" dell'emigrazione italiana. E', come altre aree della

diversamente dal passato, anche le donne e i bambini, appariranno nuovi propagandisti dell'emigrazione. Sono i "mericani". Nella definizione popolare sono coloro che tornano: ostentano abiti nuovi e denaro in quantità, rappresentano un'attrazione nel paese e le loro vicende appassionano le comunità e in molti sono spinti a emigrare dal "fatto di aver veduti altri tornar in patria con una relativa fortuna", si parla di contagio migratorio e questo "perché invogliati da parenti e amici spintisi all'estero. Il ruolo dei "mericani" è decisivo, eppure è proprio sul loro ritorno che la macchina migratoria s'inceppa. Gli emigranti di ritorno hanno obiettivi precisi: ritornare nel paese, nella comunità, comprare (o costruire una casa), acquistare i campi dove erano, un tempo, poveri braccianti. Le numerose case nuove e pulite che si vedono in ogni villaggio, sono dei così detti "mericani", in esse non si vedono più i maiali, gli asini e le galline nella medesima



IL RUOLO DEL SISTEMA LUCANO PER I SUOI EMIGRATI

Continui e costanti contatti con le comunità di lucani residenti fuori Regione, in Italia e nel Mondo hanno portato il Centro Lucani nel Mondo "Nino Calice", di diretta emanazione della Regione Basilicata, (a cui si lega il lavoro della Commissione regionale dei Lucani nel mondo in stretto rapporto con le Associazioni) a lavorare ad un progetto di riscoperta delle radici di tanti lucani che hanno lasciato la propria terra per esprimere e raccontare, il segno delle preoccupazioni forti che i corregionali avvertono quasi con la paura di perdere, ancora una volta, la propria identità.

Si sentono certo, svizzeri, belgi, argentini, cileni, austriani, piemontesi, per citarne solo alcuni ma provano forte il

loro legame con la terra di origine.

"Quel legame – rileva il Coordinatore del Centro, Luigi Scaglione – lo stiamo tenendo vivo ormai da anni attraverso il lavoro congiunto con la Commissione dei Lucani nel Mondo e quello tutto nuovo, di ricerca, studio e di tutela della memoria con il Centro Lucani nel Mondo 'Nino Calice' e del Museo dell'emigrazione, vuole innestare nel solco della ricerca, una coesione sociale che faccia da prologo ad una vera unità del territorio e tenga conto di quel fenomeno che i sociologi chiamano il "caos emigratorio" destinato a durare in Europa almeno vent'anni".

penisola, una "fabbrica d'uomini": di questo si accorgono gli impresari d'emigrazione, strettamente collegati agli armatori che esercitano il "traffico". Ed è così che, nelle sperdute lande di una Basilicata senza strade, senza ponti, quasi senza ferrovia, appare una nuova categoria di professionisti: gli agenti d'emigrazione che non solo facilitano i viaggi per guadagnare le commissioni, ma talvolta anticipano essi medesimi l'intero importo dei biglietti, sicuri di essere rimborsati coi primi denari dagli emigranti in America.

Ma il ruolo degli agenti d'emigrazione è temporaneo. Quando è oramai in corso l'esodo di massa, che inizia a interessare,

stanza in cui dormono i contadini. Nonostante questo, gli americani di ritorno, non riescono a far ripartire il paese. Alcuni si rovinano acquistando a carissimo prezzo terreni incolti e poco produttivi, altri sperimentano nuovi lavori ma inutilmente. Altri acquisiscono botteghe che non riescono a far sopravvivere a causa di un mercato troppo ristretto e legato a un'economia di sussistenza. Tutti gli osservatori sono concordi nel definire che il fallimento dei "mericani", in due casi su tre, li convince a ripartire per i luoghi in cui erano emigrati e a non ritornare più.

Negli anni successivi, dalla Basilicata molti lucani espatriarono verso gli States, almeno fino a che i limiti all'ingresso e

Da sinistra, Vitor Rocco, Brasile, Jaimie Kaila Schirinzi, Australia, Giselle Francisca Barra, Cile, Stefania Iannuzzi, Cile, Julieta Durante, Argentina, Juan Lapolla, Argentina



la politica delle quote renderanno questa meta difficile da raggiungere, poi ripeteranno ad andare in America del Sud, Argentina e Brasile in primo luogo, ma anche in tanti altri stati, dal Cile, all'Ecuador, alla Colombia al Venezuela. Quindi, dopo la seconda guerra mondiale – pur in una terra lambita solo marginalmente dal conflitto – tanti ripartiranno per nuove destinazioni, come le miniere del Belgio oppure il Canada, l'Australia, fino agli anni sessanta quando i numeri delle colonne degli espatri e quelle dei rimpatri tendono progressivamente ad avvicinarsi. Ma sono gli anni dove agisce la forza d'attrazione del triangolo industriale in Italia, dove l'emigrazione interna prevale nettamente su quella internazionale, si è calcolato che, tra il 1876 e il 2005, 738.854 persone abbiano lasciato la Basilicata. Nello stesso periodo, sono rientrati 266.258 emigranti, pari al 36 per cento dei partiti. In pratica su tre persone emigrate, solo uno è tornato.

Arriviamo ai tempi moderni: quei dati ufficiali riportati dall'Istat non lasciano scampo a interpretazioni di sorta, si apre di fatto uno squarcio nuovo nell'analisi dell'emigrazione in Basilicata.

Ma è nell'analisi dei flussi migratori, uniti all'alto tasso di denatalità, caratteristica tipica dell'intero Paese e non solo del Mezzogiorno, che provocheranno infatti lo spostamento verso Nord di forze giovanili in cerca di occupazione in gran parte derivante dall'alto tasso di scolarità specialistico.

La riduzione migratoria della componente giovanile, in Basilicata, più recentemente è fermata dagli incrementi occupazionali della Fiat Sata di Melfi e il corollario dell'indotto nella zona del Vulture Melfese e non solo, mentre riceverà solo una boccata d'ossigeno nell'area della provincia di Matera, dalle azioni coordinate nel settore del turismo e delle iniziative culturali, che emergeranno da qui al 2019 con la promozione dell'evento Matera Capitale della Cultura Europea.



Tutti insieme per dare forza al Forum dei giovani

Domenico Torriello
Foto di Marco Fasanella, Giuseppe Lavano

“Non ha senso tornare in Basilicata e non confrontarsi con i giovani lucani sulle tante problematiche che ci accomunano e che anche divergono con l'obiettivo di dar vita a un connubio produttivo sia dal punto di vista personale che delle possibilità lavorative in entrambi i posti di appartenenza e di provenienza”

Il Forum dei giovani lucani, istituito quale organismo della Commissione regionale dei Lucani nel mondo, con legge regionale n. 16 del 2002, ha la finalità di garantire un'ampia partecipazione dei giovani alle scelte della Regione e di rafforzare la conoscenza e la cooperazione fra la Basilicata e le proprie comunità all'estero. Il Forum, questo il suo ruolo precipuo, formula indicazioni generali sulle iniziative in favore dei giovani della comunità all'estero ai fini della predisposizione del programma annuale della Commissione.

Anthony Graziano è un lucano di seconda generazione che vive a Sidney dove insegna alle Scuole superiori Storia, Inglese e Italiano. Ricca la sua esperienza di studi e, di conseguenza, il suo curriculum che lo hanno portato a frequentare con profitto l'Università per gli stranieri di Perugia e, nel 2003, l'Università degli Studi della Basilicata. Tra le sue acquisizioni culturali, anche una laurea in Educazione, una in Giurisprudenza e, infine, quella in Religione.

Anthony è figlio di un lucano di Rapone, mentre la madre ha conosciuto i natali in quel di Fabrizia, in Calabria.

Questa, per Anthony, è la terza partecipazione al Forum, l'ultima cinque anni fa a Matera. Fa parte dell'Associazione dei Lucani di Sidney da quindici anni e ama molto viaggiare. Ama tornare nella sua terra di origine senza disdegnare di conoscere realtà nuove e diverse per poterne trarre linfa vitale per la sua indole e, soprattutto, per la sua forma mentis già poliedrica di per sé.

METTERE INSIEME LE ESPERIENZE
DELLA REGIONE E DI CHI DA ANNI
VIVE ALL'ESTERO SIGNIFICA CREARE
OPPORTUNITÀ CONCRETE, QUELLE
CHE OGGIVENGONO CHIAMATE
START UP



“Mi chiamo Anthony Graziano – è il suo esordio nel corso dei lavori della Conferenza programmatica dei lucani all'estero – e sono stato appena scelto come rappresentante dei Giovani lucani nel mondo. Ormai siamo qui da due giorni e non voglio ripetere le stesse cose, non amo tornare sulle stesse pagine, ma intendo dare un mio contributo possibilmente concreto, contributo concordato con gli altri giovani del Forum, per indirizzare questa assemblea e la Regione Basilicata lungo un cammino che porti a un risultato apprezzabile e ricco di sviluppi per i giovani che vivono qui e per quelli che vi tornano in una ottica di lavoro reale e non più di semplici enunciazioni di buoni propositi. Mettere insieme le esperienze della regione e di chi da anni vive all'estero significa creare opportunità concrete, quelle che oggi vengono chiamate start up, nei vari settori produttivi. E questo deve avvenire nell'ambito di un continuo scambio che non deve limitarsi all'evento annuale, ma deve produrre risultati in virtù del contatto costante caratterizzato da una connessione mediatica, scritta sul filo del computer e anche fisica con visite periodiche presso i luoghi dove si è deciso di investire il proprio know how”.

“Io, noi non vogliamo più venire in Basilicata, continuare ad apprezzarne i luoghi, riscoprirne le tradizioni, trovare i parenti, tutte cose altamente importanti e qualificanti non c'è dubbio, ma non vogliamo trovarci ancora nella situazione di non colloquiare con i ragazzi lucani, con chi, intendiamo, vive questa realtà quotidianamente, conoscendone problemi e speranze, false aspirazioni e possibilità concrete. Parlando con gli altri giovani del Forum, abbiamo messo insieme una serie di punti da sotto-

porre alla Commissione, all'esecutivo e, soprattutto, a chi dirige questa terra e vuole davvero vederla crescere non solo con il petrolio, anche quello utile se utilizzato in modo corretto, ma salvaguardando la natura e la salute dei cittadini”.

“Quale primo punto – precisa Anthony – noi componenti il Forum vogliamo l'opportunità, ogni anno, di scegliere un rappresentante diverso che possa spiegarvi i nostri obiettivi così come di recepire i vostri. Un rappresentante per ogni anno anche per evitare problemi di presenza, dal momento che non si è sempre nella possibilità di tornare in Basilicata nel periodo stabilito per le Conferenze programmatiche annuale triennale. Come immaginate, infatti, noi tutti, a differenza purtroppo di tanti, troppi giovani lucani, lavoriamo e ci troviamo nell'impossibilità di dare il nostro contributo concreto ai lavori”.

“Dando uno sguardo attento a quanto è stato detto in questi giorni – sottolinea il giovane italo-australiano – viene subito da considerare l'opportunità per i lucani che vivono all'estero di aver la possibilità di venire qui in Basilicata e poter lavorare in un'azienda del posto. Potrebbe sembrare strano, ma a nostro parere è anche così che si cresce, ben immaginando, certo, che la realtà di altre nazioni non è la stessa che avete qui o che abbiamo in Australia. C'è un gran bisogno, specialmente per i ragazzi del Sud America, di avere e di portare a termine questa esperienza, di venire qui almeno per tre mesi e lavorare in un'azienda italiana o, meglio, in un'azienda lucana. Così non solo ci dà l'opportunità di avere un'esperienza, di conoscere la cultura autoctona sul campo, di imparare la lingua e poi di fare 'skill', skill significa proprio esperienza, un'esperienza molteplice

e variegata che varca i confini dello studiare la lingua e della conoscenza in senso stretto della cultura italiana e lucana. Un'esperienza che ci arricchisca la vita in quanto tale, ci porti a sostenere l'abitudine quotidiana con usi e costumi, ci conduca ad apprezzare le bellezze naturali in quanto tali e in tutto quello che possono offrire anche dal punto di vista lavorativo. Vivere un periodo più o meno lungo nella nostra terra di origine vorrebbe dire dare ampio sfogo alla nostra creatività, creando un connubio indissolubile con la tradizione dei nostri avi e quanto abbiamo appreso vivendo nel Paese di approdo. Due culture a confronto, quindi, scoprendone tutto ciò che hanno in comune e ricavandone le tante opportunità ancora da rendere vive e da utilizzare per il futuro”.

“In questi giorni – prosegue Anthony – ho avuto modo di parlare dell'esperienza che ho avuto nel 2003 e, come ho spiegato, è stata una delle migliori esperienze che ho vissuto, potendo imparare non solo la lingua ma la cultura, la storia lucana ma anche quella italiana. Purtroppo, devo rimarcare che, ancora una volta, quest'anno ci siamo ritrovati in una situazione in cui non abbiamo incontrato nessun giovane della Basilicata e vogliamo fermamente che, alla prossima Conferenza, questo stato di cose muti con la possibilità di trovarci, in un discorso franco e aperto, con almeno 20 e 30 giovani lucani. Certo, possiamo colloquiare attraverso internet ma il contatto diretto è tutta un'altra cosa.

Riguardando l'organizzazione di questa Conferenza, noi del Forum giovani proponiamo di incontrarci un giorno prima dell'inizio dei lavori, per parlare delle nostre difficoltà, soprattutto economiche.

Chi ha diciotto anni e ancora non lavora, non ha autonomia finanziaria. e volevamo la possibilità di avere i fondi in anticipo e che l'Associazione dei lucani all'estero ci possa aiutare ad organizzarsi meglio. Dove ci sono dei ragazzi, specialmente quelli che hanno diciotto anni e ancora non hanno lavorato, non hanno finito il percorso di studio, giungendo alla laurea, non hanno iniziato a lavorare e, dunque, hanno problemi economici. Di nuovo – sottolinea Anthony – bisogna tener conto di una realtà che non è anglosassone, ma appartiene a un'altra nazione che andrebbe conosciuta per capire le possibilità reali di viverci. Come è stato più volte menzionato, non basta la 'notifica' che dobbiamo partecipare alla Conferenza solo un mese prima, in tal modo a noi non si dà abbastanza tempo per prepararci, dal momento che siamo tutte persone impiegate, professioniste in varie nazioni e settori lavorativi e nessuno, nessuna azienda, nessun lavoro, ti dà il tempo libero per venire all'altra parte del mondo con pochi giorni di anticipo e di preavviso. Per questo, altra nostra proposta, è quella di ricevere le comunicazioni almeno due, tre mesi prima e, magari, anche il programma”.

“Per chiudere e specificare meglio il nostro pensiero – dice Anthony - noi abbiamo un grande desiderio di avere uno scambio vero con i giovani lucani fuori di questa attività formale, fuori da questa tre giorni. Vogliamo un'attività meno formale, un modo più spontaneo di scambiarci le idee a livello culturale, sociale, sportivo e perché no? gastronomico. Fare, poi, di queste idee strumento di confronto con gli stessi interessi dei giovani lucani. Noi che, immagino, siamo differenti, non nello spirito o volontà, ma nei nostri modi di vivere, oltre alla differenza di età. Ecco, cerchiamo l'opportunità di organizzare qualche cosa di sociale, meno istituzionale, rendendo l'incontro più facile e 'simpatico', meno formale e più amichevole. E' fondamentale per legare ancor di più la Basilicata ai lucani fuori regione, ai giovani soprattutto, rendere l'incontro immediato nel rapporto, dando inizio ad un discorso profondo che porti ad un qualcosa da scambiare che arricchisca tutti”.

“Volevo ringraziare – è la conclusione di Anthony - non solo per la possibilità di essere qui ma, soprattutto, per l'opportunità che ci è stata data di esprimere il nostro pensiero nell'ottica dell'obiettivo comune di rinsaldare un'amicizia fatta di gioia e di dolore, di lavoro e di nuove conoscenze, di esperienza vissuta e di giorni da vivere in una nuova dimensione. Il tutto rendendo partecipi i giovani lucani della realtà dei Paesi dove vivono i loro corregionali, e i lucani all'estero del modus vivendi di una terra che è e resta la loro pur con i cambiamenti, e anche qui sono tanti, in atto. La speranza è che insieme si raggiunga un mondo più ricco di opportunità di lavoro, di sviluppo e di crescita culturale”.



“HUMANITAS” È LA CAPACITÀ DI RICONOSCERE E RISPETTARE L’UOMO IN OGNI UOMO

“E’ una danza che l’umanità compie in perfetta simbiosi con la natura e con il cosmo, è la capacità di riconoscere e rispettare l’uomo in ogni uomo”. E’ così che l’artista Maria Ditaranto ama presentare gli 8 dipinti realizzati ad olio su tela, concepiti come un’unica opera dal titolo “Humanitas, e consegnati, come riconoscimento, ai “Lucani insigni” 2017.

Sulle tele si muovono, in una sorta di danza empatica, cinque uomini e tre donne per celebrare l’unione dell’uomo al cosmo, per omaggiare la sapienza e per onorare il senso di umanità.

“Humanitas”, dice l’artista è l’acquisizione non solo dell’educazione al sapere, ma anche e soprattutto di un’etica che riconosce le sue basi nell’eredità storico culturale che distingue l’uomo dagli animali. La progettualità, il pensiero scientifico, l’organizzazione di una società sono frutto di artificio, e cioè di costruzione non naturale e non innata: reazione rassicurante all’insicurezza ed alla precarietà dell’esistenza, volontà di emancipazione dall’ inquietante stato, troppo vulnerabile, di ‘natura’.

I segni grafici inseriti nella composizione si riferiscono alla geometria sacra, costruita rispettando precise misure e proporzioni che sono l’espressione grafica di fondamentali simbolismi: la sfera, il cubo, il tetraedro e le altre ‘figure perfette’ fanno parte della simbologia che è alla base di molte filosofie, credo religiosi, scienze e discipline meditative. Il disegno grafico si legge come frequenza in movimento, come una danza continua che presenta nella sua essenza un rapporto inscindibile fatto di suono - colore - numero: questo rapporto si traduce in musica e armonia”.



Ignazio Olivieri, la medicina dal volto umano

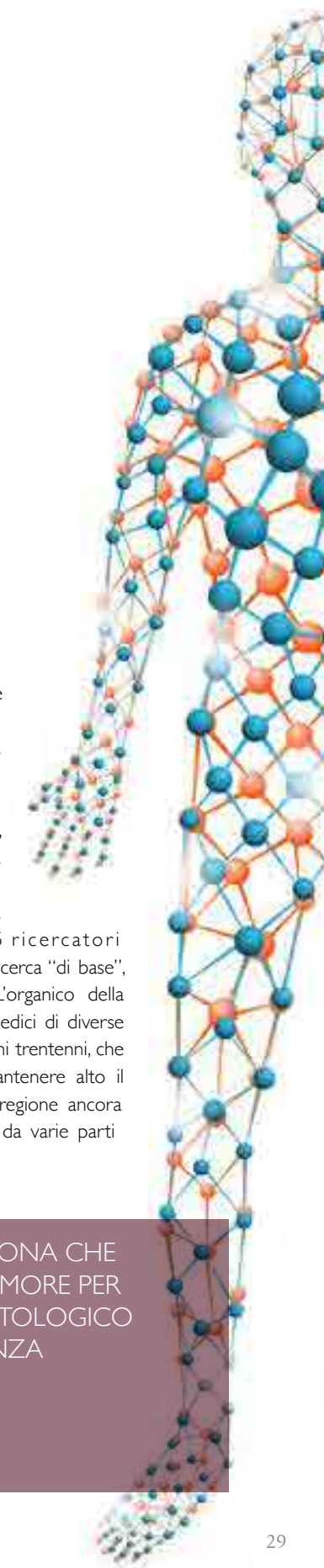
Eva Bonitatibus

Autore di più di 400 pubblicazioni su riviste mediche internazionali che gli hanno consentito di ottenere, benché ospedaliero, il titolo di professore universitario di prima fascia, Ignazio Olivieri è stato un reumatologo di fama mondiale che ha svolto un ruolo fondamentale in particolare nello studio e nel trattamento di quel vasto capitolo delle malattie reumatiche costituito dalle Spondiloartriti, oltre che della malattia di Behçet.

Facendo sempre parte, nell'ultimo quarto di secolo, del ristretto gruppo di esperti che hanno elaborato le relative raccomandazioni e linee guida, seguite alla lettera in ogni angolo del globo. Membro dell'Editorial Board di alcune tra le più prestigiose riviste reumatologiche straniere; Presidente, Vice-Presidente e Consigliere della Società Italiana di Reumatologia, Ignazio ha attirato da tutta Italia, per anni, in Basilicata medici già specialisti desiderosi di perfezionarsi ulteriormente nei corsi residenziali che egli organizzava con i suoi collaboratori.

Creatore, assieme a sua moglie Angela Padula, del dipartimento di Reumatologia della Basilicata, ora Istituto Reumatologico Lucano (IRel), Olivieri ne ha poi guidato la crescita fino a farlo diventare, in tempi brevi, una struttura conosciuta ed apprezzata a livello planetario. Una struttura che ha recentemente assunto anche 5 ricercatori per incrementare la cosiddetta ricerca “di base”, da affiancare a quella clinica. L'organico della sua Reumatologia, comprende medici di diverse generazioni, tra i quali anche alcuni trentenni, che promettono tutti assieme di mantenere alto il livello della branca nella nostra regione ancora per molti anni. Essi provengono da varie parti

UN MEDICO DALLA PERSONALITÀ FORTE E PROFONDAMENTE BUONA CHE HA SAPUTO CONIUGARE LA PASSIONE PER LA MEDICINA CON L'AMORE PER LO STUDIO. IN VENT'ANNI HA FATTO CRESCERE L'ISTITUTO REUMATOLOGICO LUCANO FACENDOLO DIVENTARE UN CASE HISTORY D'ECCELLENZA





d'Italia e sono stati sempre rigorosamente selezionati in base ad esclusivi criteri di merito, annoverando oggi figure di rilievo professionale e scientifico talmente elevato da poter consentire loro di rivestire ruoli apicali in qualsiasi paese avanzato.

Ma Ignazio Olivieri non è stato solo un grande medico e scienziato, è stato anche, e forse ancora prima, un uomo di immensa modestia e semplicità. Doti che riversava quotidianamente nelle attività di reparto e nei rapporti con pazienti, colleghi e collaboratori.

Aveva un approccio con gli altri degno di un signore d'altri tempi. E era praticamente impossibile sentirlo alzare la voce in una discussione.

Dotato di una onestà cristallina non riusciva a comprendere come qualcuno potesse riuscire a trascurarla, particolarmente nella professione medica, ove si ha quotidianamente a che fare con persone provate dalla sofferenza.

Oltre alla medicina, Ignazio aveva altri due grandi amori: la famiglia (costituita oltre che dalla moglie e collaboratrice Angela, dalla figlia Francesca) e la sua terra, la Basilicata. I tre punti tra i quali era tracciato il triangolo che racchiudeva la sua intera quotidianità.

L'ultima sua grande soddisfazione è forse stata rappresentata dall'assistere, già provato dalla malattia, allo strepitoso successo del Congresso Mondiale sulla Malattia di Behçet, che era riuscito a portare, nel settembre del 2016, nella sua adorata città natale, Matera. Fatto del tutto straordinario, a testimonianza della stima che godeva in ambito internazionale, visto che le precedenti edizioni del medesimo congresso si erano sempre tenute in



Alcuni momenti lavorativi del professore Olivieri

OLIVIERI E LA SINDROME DI BEHÇET

Ignazio Olivieri è stato uno dei massimi esperti mondiali della sindrome di Behçet per la quale ha organizzato nel settembre 2016 un Congresso scientifico internazionale a Matera, sua città natale. La sindrome alla quale applicò la sua attività di ricerca dal 1983, e per la quale era membro della Commissione Internazionale per la definizione delle linee guida per la diagnosi e la cura, è una malattia immunitaria, una patologia rara di origine sconosciuta che colpisce diversi organi. I sintomi più comuni sono le ulcere in bocca e nei genitali e l'afrosi. Non solo, la sindrome può avere l'interessamento oculare che, se non trattato adeguatamente, può essere causa di cecità. Colpisce anche il sistema nervoso centrale, i grandi vasi sia arteriosi che venosi e l'intestino. È una malattia importante rivelatasi più frequente nella fascia geografica che va dal bacino del Mediterraneo al Giappone, passando per il Medio Oriente e per l'Asia. In questa porzione terrestre la sindrome è associata ad un antigene, il B51, che porta la predisposizione alla malattia. Secondo due studi epidemiologici effettuati in Italia dallo scienziato lucano risulta che il Mezzogiorno è più colpito dalla sindrome di Behçet: 16 casi su 100mila abitanti al Sud contro i 4 casi su 100mila abitanti al Nord. Le due ricerche,

effettuate a Potenza la prima e a Reggio Emilia la seconda, hanno dato ragione alla teoria della "sindrome della via della Seta", ossia della presenza della malattia nell'Italia meridionale che si trova lungo la fascia indicata appunto come "via della Seta". L'apporto fondamentale degli studi condotti dal professor Olivieri è stata nell'individuazione della diagnosi precoce come primo step verso la cura della malattia e nell'introduzione dei farmaci biologici tra le novità terapeutiche. Grazie alla diagnosi precoce l'atleta olimpico Francesco Scuderi in cura al nosocomio potentino ha potuto sconfiggere la malattia e tornare in pista, senza mai dimenticare il centro di eccellenza presso il quale è stato curato. I risultati ottenuti dal primario del dipartimento di Reumatologia dell'Ospedale San Carlo del capoluogo lucano e dalla sua équipe hanno consentito che il ministero della Salute designasse questa unità nella Rete Europea delle malattie rare, in particolare nel network ERN (Reti di riferimento europeo per le malattie rare) per la malattia di Behçet. Tra i tanti riconoscimenti tributati a Ignazio Olivieri si ricorda il Premio Hulusi Behçet conferitogli nel 2016 dalla Società turca di Reumatologia.

(E. B.)

metropoli straniere: Berlino, Parigi, Yokohama, Londra per citarne alcune.

Ignazio Olivieri lascia a tutta la comunità scientifica italiana e alla sua terra una eredità fatta di lavoro, di ambizione (nel senso più puro del termine) e di lungimiranza. Ed un dipartimento Reumatologico che rappresenta un esempio virtuoso di sanità e ricerca, a dimostrazione che quando si vuole e si hanno qualità per farlo è possibile realizzare sogni bellissimi ovunque. Spetta a chi proseguirà la sua attività in campo medico e ai futuri amministratori di questa regione far sì che l'opera di questo grande uomo non vada dispersa e che anzi possa continuare a dare sempre maggiori frutti per lunghi, lunghissimi anni.

"Lucani insigni" award was established by the regional law n. 18/2005, with which the Regional Council rewards Lucan and foreign personalities, living in Italy or abroad, who have distinguished themselves for merits in the social, scientific, artistic and literary fields and to personalities engaged in the diffusion and knowledge of Lucan identity. "Lucani insigni 2017" award was assigned to the memory of Ignazio Olivieri and Pietro Laureano, Michele De Bonis, Savino Primucci and Franco Zaccagnino.

Professor Ignazio Benedetto Olivieri, recently deceased, made his rheumatology ward at San Carlo Hospital in Potenza, a flagship with about 300 patients, of whom only about thirty were Lucan. Among his battles there were the recognition of Institute of Treatment and Research for his Rheumatology ward and the establishment of the Faculty of Medicine at the University of Basilicata. He was the Director of the Lucan Institute of Rheumatology and of the Rheumatology ward of Basilicata region (San Carlo Hospital in Potenza and Madonna delle Grazie Hospital in Matera) and he was a member of Basilicata Biomedical Research Foundation. President of the Italian Society of Rheumatology in the biennium 2014-2016, Olivieri was also a member of important international study groups and the author of 350 publications in international scientific journals. Lots of awards he received because of his great commitment to scientific research in the medical field.

Pietro Laureano, an architect and urban planner, is also an UNESCO consultant for dry areas, water management, Islamic civilization, endangered ecosystems and has been involved for over thirty years in the UNESCO convention for the registration and evaluation of sites in the list of World Heritage. Among his most important successes is the enrollment of Matera Stones in the list of the world heritage of humanity. It is one of the greatest experts in water management, traditional techniques and desert oases, landscapes created thanks to the careful management of local resources. To this concept are inspired his restorations of urban centers, the design of parks, gardens, recoveries of archaeological areas and urban redevelopment. Among his visions, achievements and interventions that are famous all over the world, are the restoration of Matera Stones and the reconstruction of gardens and water systems in the park of Grande Petra in Jordan for UNESCO. He is the founder and coordinator of Ipogea, a center for studies on traditional knowledges that carries out projects to protect the landscape with ancient practices such as the use of dry stone terraces, water collection tanks and draining tunnels.

Michele De Bonis after obtaining a degree in medicine and surgery with honors, specialized in cardiac surgery at Università Cattolica del Sacro Cuore. He gained numerous experiences in Belgium and is currently in service at San Raffaele Hospital in Milan as head of the functional unit of heart failure surgery, a cardiac surgery unit. Professor for the disciplinary scientific field of cardiac surgery of the specialized degree in medicine and surgery, of the specialization school in cardiac surgery and of the degree course in nursing of San Raffaele University of Milan, he works in all areas of cardiac surgery of adulthood and in reparative surgery of the mitral valve and tricuspid valve. He is member of important scientific, national and international technical committees and author and co-author of more than 190 publications.

Savino Primucci, for all known as Sam, was born in Palazzo San Gervasio and then emigrated, when he was only



Michele De Bonis si racconta in un'intervista a “cuore aperto”

Angela Di Maggio

Il cuore è una delle infinite meraviglie della creazione. Tutta la ricerca compiuta per creare un cuore artificiale che, possa replicarlo, è riuscita finora a realizzare macchine che nulla hanno a che fare con la sua bellezza, armonia, plasticità ed efficienza. Il suo battito, del tutto indipendentemente dalla nostra volontà, è il segno stesso della vita, del suo scorrere meraviglioso e inarrestabile, del tempo che ci viene concesso per scegliere chi essere e in cosa credere”.

A dirlo è il lucano (originario di Pietragalla) Michele De Bonis, professore di Cardiologia presso l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano. Uno dei “Lucani insigni” a cui il Consiglio regionale della Basilicata ha voluto mostrare gratitudine conferendogli un riconoscimento per le sue attività professionali.

Il curriculum del Professore De Bonis è decisamente molto lungo. Sono tante le sue specializzazioni e le sue competenze. Diviso tra ricerca, sala operatoria e pubblicazioni scientifiche è un vulcano. Sempre in movimento.

Dopo aver conseguito la laurea in medicina e chirurgia, si è specializzato in cardiologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma. Ha maturato diverse esperienze presso il dipartimento di Chirurgia cardiovascolare e toracica ad Aalst in Belgio e il St. George's Hospital di Londra.

Svolge un'ampia attività accademica nei corsi di laurea in Medicina e Chirurgia, nel corso di laurea in Scienze infermieristiche e nella Scuola di specializzazione in Cardiologia.

gia dell'università Vita-Salute San Raffaele di Milano. Opera in tutti gli ambiti della cardiologia dell'adulto e nella chirurgia riparativa della valvola mitrale e della valvola tricuspide. Componente di importanti comitati tecnico scientifici, nazionali ed internazionali è autore e coautore di oltre 140 pubblicazioni.

Eppure, quando lo incontri, lo trovi lì, con quel sorriso dolce e accogliente che sa di gentilezza ed educazione. Un sorriso vero che non ti aspetteresti da una personalità nel campo della cardiologia. Passione, anima, talento, competenza. Lo ascolti e comprendi che nelle sue parole c'è il senso profondo del suo mestiere, i suoi successi e i suoi fallimenti. E infatti, quando parla della sua professione racconta: *“Per me è un privilegio, un dono esso stesso. Ci viene offerta l'opportunità unica di mettere la nostra vita al servizio degli altri, di essere strumenti di guarigione e di bene per persone che affidano a noi la loro stessa vita, i loro affetti più cari. È una responsabilità immensa, quotidiana che ci obbliga ad avere sempre il massimo della competenza ed un infaticabile desiderio di essere d'aiuto. Per quanto mi riguarda, non riuscirei senza la fede che mi accompagna e che sento viva nel mio “cuore”.*

Ed è la fede che lo ha sostenuto anche nei momenti difficili. Oltre 5000 gli interventi maggiori di cardiologia, 2500 dei quali eseguiti come primo operatore. Specializzato nella riparazione mitralica e tricuspide e i sistemi di assistenza ventricolare (i cosiddetti cuori artificiali). La chirurgia mininvasiva e gli approcci trans-catetere sono attualmente i temi di maggiore interesse.

Tra le altre cose, è anche inventore di un dispositivo trans-catetere originale per il trattamento percutaneo del rigurgito tricuspide.

Eppure le difficoltà non mancano. A fronte di tante vite salvate e tanti sorrisi donati, a chi forse non ci sperava più, ci sono

“IL SUO BATTITO, INDIPENDENTEMENTE DALLA NOSTRA VOLONTÀ, È IL SEGNO STESSO DELLA VITA, DELLO SCORRERE MERAVIGLIOSO DEL TEMPO CHE CI VIENE CONCESSO PER SCEGLIERE CHI ESSERE E IN COSA CREDERE”. DIVISO TRA RICERCA, SALA OPERATORIA E PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE, DE BONIS È UN VULCANO



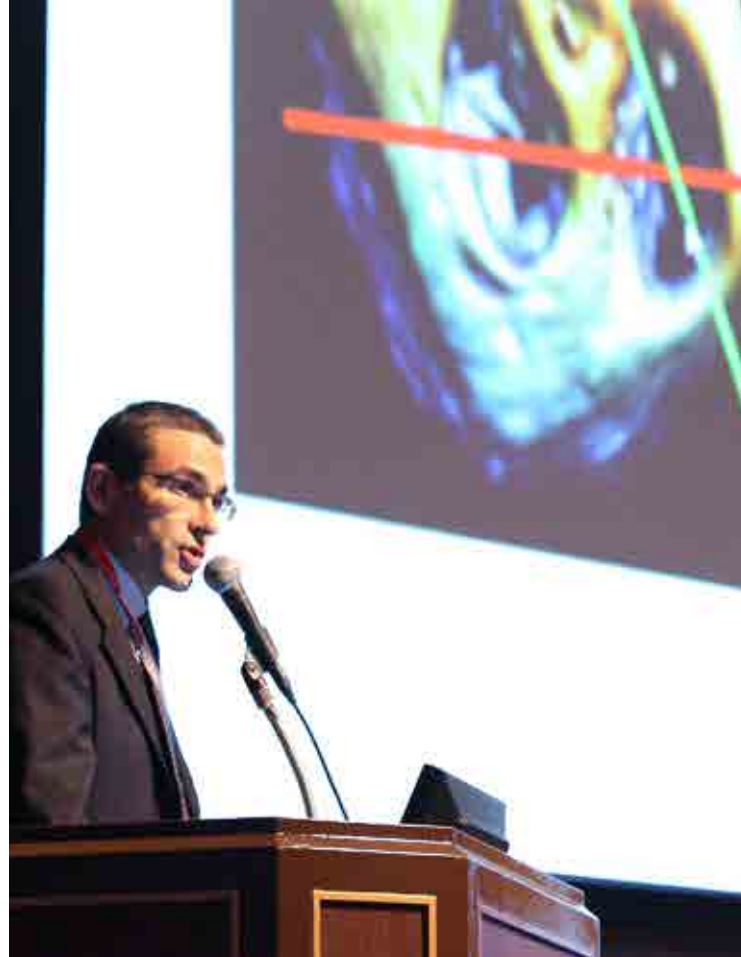
stati anche momenti difficili.

È capitato l'attimo della sconfitta, la delusione per non aver salvato la vita di una persona: questo è l'aspetto in assoluto più delicato ed emotivamente coinvolgente del nostro lavoro. Quando, nonostante tutti gli sforzi, non si riesce a salvare una vita, la sofferenza che si prova è immensa. Comunicare a parenti e amici che non rivedranno più la persona che amavano è straziante e ci si porta a lungo nel cuore il dolore che si è provato.

Il dolore, il senso della sconfitta diventano il punto di ripartenza. Per un professionista come De Bonis che, il cuore lo prende tra le mani e ne sente il battito, la forza per ricominciare è tutta concentrata in quel muscolo.

Ciascuno – dice – ha probabilmente un modo diverso per gestire questo travaglio. Per quanto mi riguarda affido tutto nelle mani del Signore con la preghiera che rappresenta per me un tesoro immenso e una fonte inesauribile di pace e conforto. Ricordo una signora giovane, estremamente grave, che dopo un intervento molto complesso non superò il decorso in terapia intensiva. Avrei fatto di tutto perché visse. Morì. Sono trascorsi più di 10 anni. Aveva un figlio di 9 anni. Il dolore che avrà provato quel bambino continua a tornarmi in mente. È un pensiero che non mi abbandonerà mai.

Frammenti di emozioni e ricordi che raccontano l'uomo e non solo il professionista. Raccontano di un ragazzo che, quando frequentava il liceo classico, aveva già avuto un'intuizione che lo



ALI E RADICI, UN BINOMIO DA TENERE IN EQUILIBRIO

“Genuina, calorosa, semplice, ospitale”. E così che definisce la Basilicata Michele De Bonis all'indomani del riconoscimento tra i “Lucani Insigni” di cui il Consiglio Regionale ha voluto omaggiarlo.

Il cardiocirurgo lucano che ha operato, tra gli altri, anche Silvio Berlusconi, pur non lavorando nella sua terra d'origine continua a mantenerne un rapporto molto stretto: “Ho dei ricordi bellissimi. La mia infanzia è legata a quei colori, a quei profumi, a quella quiete. I miei nonni, i lavori in campagna, le uscite con gli amici, lo sport, le feste patronali. In estate migliaia di emigranti tornavano con le loro famiglie e noi ragazzi tornavamo ad incontrare i nostri coetanei che vivevano al nord e che erano ormai diventati i nostri amici per così dire “stagionali”. Era bello, ci sentivamo al centro del mondo, ma sapevo che la mia vita non sarebbe stata lì”.

I suoi sogni lo hanno sempre spinto a guardare lontano con la certezza tipica di chi ama ciò che fa e di chi ha una visione ampia della propria vita:

“Io ho sempre interpretato il mio lavoro di cardiocirurgo – racconta – come l'insieme di attività clinica, ricerca e didattica ed ho avuto la fortuna di ritornare, circa 20 anni fa, dall'Inghilterra dove mi trovavo, al San Raffaele di Milano dove ho un incarico di dirigente primario, direttore della scuola di specializzazione e professore universitario. Questa situazione, in un centro di cardiocirurgia molto importante, mi ha consentito finora di realizzare appieno i tre aspetti che ritengo essenziali nella mia professione ed è questa la ragione per la quale finora non ho sentito l'esigenza di guardare altrove”.

Visti i ritmi serrati a cui lo sottopone il suo lavoro, il tempo per tornare in Basilicata è abbastanza ristretto, ma riesce comunque a ritagliarsi dei momenti per riabbracciare la sua famiglia e i suoi amici d'infanzia. Ali e radici sono, dunque, il binomio perfetto che lui riesce a tenere in equilibrio: “Le ali – dice – sono quelle

delle mie passioni e dei miei interessi che mi hanno portato lontano dalla mia casa. Le radici sono le ragioni del cuore e si nutrono di valori, tradizioni e sentimenti che ho assorbito per osmosi dalla mia terra e dalla mia gente e che custodisco gelosamente”. In queste parole c'è tutta la passione per un lavoro scelto con determinazione e tenacia. Un cammino non semplice, fatto però, di incontri e di persone alle quali potersi ispirare: “Non riesco a scindere il mio cammino professionale dal resto della mia vita. Siamo sempre noi stessi, ovunque, con i nostri limiti e le nostre qualità. Mi piace pensare all'esempio di vita che ha rappresentato per me Giovanni Paolo II. Oltre 30 anni fa, parlando a 20 mila giovani, a Genova, disse: ‘vogliate decidere di fare della vostra vita un autentico e personale capolavoro’. È una sfida alta e bellissima cui ispirarsi ogni giorno. Lui ci è riuscito”.

E De Bonis la sua sfida l'ha vinta e il suo sogno lo ha realizzato. Ci sono tanti giovani per i quali il cardiocirurgo lucano rappresenta un modello da seguire. E allora consiglierebbe ai giovani di intraprendere questa professione?

“Solo se vedessi in loro una grande motivazione – precisa – e la chiara consapevolezza che non si tratta di una professione come le altre. In mancanza di passione, spirito di abnegazione e sacrificio, capacità di gestire a lungo termine situazioni ad alto stress meglio non contemplare questa scelta. E poi una cosa che amo ripetere è quella di avere un'adeguata predisposizione alla ricerca, ai suoi principi ed alle sue metodiche. È un patrimonio da acquisire presto e che varrà per sempre. Trascorrete – dice De Bonis rivolgendosi ai giovani – un lungo periodo di formazione in altri centri, in particolare nei migliori dipartimenti europei o nordamericani; siate interessati, curiosi e critici e coltivate contatti internazionali”.

(A. D. M.)

ha portato a diventare medico: Al liceo classico, le alternative a cui avevo pensato, quali ingegneria o studi di tipo economico, non avevano la valenza direi umanistica verso cui mi sentivo portato.

Dagli anni del liceo ai suoi sogni di bambino il passo è breve: Pensavo – racconta – molto a cosa avrebbe reso felici i miei genitori. La mia era una famiglia semplice ed avevo maturato molto presto la consapevolezza che il mio futuro sarebbe dipeso esclusivamente da me, dal mio impegno e dal mio sacrificio. Desideravo, tuttavia, ripagare in qualche modo i miei genitori della libertà che mi concedevano e degli sforzi che facevano perché io continuassi i miei studi. Sognavo, poi, una bella famiglia. Anche in questo ho ricevuto più di quanto potessi sperare. I sorrisi e la gioia di mia moglie e dei miei figli costituiscono per me un esempio da imitare. Ho chiesto qualche giorno fa a mio figlio di 9 anni quale fosse il dono più bello che avesse ricevuto. Mi ha risposto “la felicità”. Sto cercando di imparare da lui.

E c'è un altro aspetto con il quale è necessario fare i conti. Comunicare una diagnosi; trovare il giusto equilibrio tra ottimismo e realismo. Per De Bonis anche in questo passaggio è importante il “cuore”: La cosa più importante per me, nella comunicazione con il paziente, è riuscire a trasmettergli quello che sento nel cuore e che rappresenta la ragione per la quale ho scelto il mio lavoro. Desidero che percepisca che ho a cuore la sua situazione, che la sua sofferenza mi tocca, che sono lì per fare di tutto per aiutarlo e restituirlo all'affetto dei suoi cari. Il resto lo affrontiamo assieme. I rischi dell'intervento, i legittimi timori, le preoccupazioni cambiano aspetto se illuminate da questo sentimento e da una grande fiducia reciproca.



► twelve years old, with his family, to Canada. He attended the school in a language unfamiliar to him until one of the brothers, manager of a modest pizzeria, is involved in a car accident and Sam is called to replace him in managing it. Today Pizza Nova, a small pizzeria born at the corner of Lawrence and Kennedy in the east of Toronto, in 1963, is a conglomerate of 140 flamboyant addresses all over Ontario that churn out more than a million pizzas a week. 54 years have passed since those modest beginnings and Savino today has become a wise and respected senior in his exclusive field as well as a captain of industry, philanthropist, and a model of migrant pioneer.

Franco Zaccagnino, born in Sant'Ilario of Atella, achieves the master's degree and applied art degree. He qualifies to teach artistic disciplines and begins his artistic career when he is only 18 years. He identifies, in an unusual raw material present on the territory of Basilicata, the cane, his inexhaustible source of inspiration. In his hands it becomes a living and pulsating material representing sacred architectures and urban settings. This complex activity is followed by well-rounded figures, evoked by history and mythology and revisited by the artist in an Arundian key. So many are the national and international exhibitions and the artistic events to which he participates, achieving success of public and critics. The last chronological work was the realization of the Arundian Museum of Art inside the ancient village of Sant'Ilario, in which are exhibited all works made of Mediterranean cane.

Three honors were also awarded to Vicente Scavone, Giuseppe Lupo and Lorenzo Mazzeo.

Vicente Scavone, born in Asunción but originally from Tito, lives in Asuncion in Paraguay, where he directs a group of companies in the pharmaceutical, plastics and graphics fields. They are highly developed companies that export to Mercosur and other Latin American countries. He was vice-president and then president from 2004 to 2006 of Olimpia Club, one of the nation's most important football team. Recently he has been appointed as economic advisor of the newly elected Paraguayan president Horacio Cartes. So many attestations of esteem he received for his activity of dissemination of the “lucanità” promoted in the State of South America.

Giuseppe Lupo, associate professor of contemporary Italian literature at the Catholic University of Milan and Brescia, writer and essayist, collaborates on the cultural pages of “Il Sole 24 Ore” and “Avvenire”. He debuted in the narrative with the novel The American of Celenne thanks to which in 2001 he won Giuseppe Berto Prize and Mondello Prize, and in 2002, in France, the Prix du premier roman. He later published several novels such as the Ballo ad Agropinto, La carovana Zanardelli, L'ultima sposa di Palmira, Viaggiatori di nuvole, L'albero di stanze, Gli anni del nostro incanto. He is also the author of numerous essays, including Sinisgalli and the Utopian culture of the 1930s.

Lorenzo Mazzeo, born in Pescopagano, is a civil lawyer. He was a legal consultant of the Chamber of Deputies and later of the Ministry of Health, and a component of important national and international scientific technical committees, becoming also a member of the economic, juridical Latin American observatory. He received several awards such as the award as “Commendatore” of the Italian republic. Attentive to the needs of the land to which he belongs, he has become the interpreter of numerous social integration initiatives.

(K. M.)



“Scavone & Cia-Lasca”, un'azienda all'avanguardia

Roberta Nardacchione

“ Il futuro del paese sarà l'industria nazionale delle medicine”. E' la sfida che lanciò da Asunción, capitale del Paraguay, nel 1927, don Vicente Scavone, originario di Tito mentre progettava un destino diverso nella sua nuova terra in America meridionale. Era in corso la guerra del Chaco che generava forti difficoltà per l'importazione dei medicinali. L'intuizione di Scavone fu quella di lavorare alla produzione artigianale dei farmaci. Dopo anni di sacrifici e di esperienza nel settore, Don Vicente fondò il primo marzo del 1935 “Lasca”, acronimo di “Laboratori Scavone”. Fu un altro caso di successo, oltre che un grande contributo alla collettività: per la prima volta veniva prodotto un farmaco in Paraguay. A poco più di otto decenni dalla sua fondazione, la “Vicente Scavone & Cia, Lasca Laboratories”, è l'industria farmaceutica più grande del Paese. “La nostra qualità, la tua sicurezza” è l'attuale

claim aziendale, upgrade del motto abbracciato all'epoca dal fondatore lucano. La commercializzazione di prodotti ad alta tecnologia per la cura di malattie complesse era inedita per il paese che importava i medicinali dedicati a quel target. Con un impianto industriale modello, oggi Lasca è prima nello Stato per produzione, e lavora per diverse multinazionali dei paesi del Mercosur.

Con la scomparsa di Maria Josefina Scavone Giagni, ultima discendente diretta di Don Vicente, alla direzione dell'azienda subentra Vicente, suo nipote. Vicente Joseph Scavone Cardenas è nato ad Asunción il 28 dicembre del 1962 ed è sposato con Astrid Dominguez da 26 anni, hanno 4 figli. La prima, Antonella ha 25 anni, è un architetto, attualmente frequenta un Master all'Accademia di Architettura dell'Università della Svizzera italiana a Mendrisio. Parla spagnolo, inglese e italiano. Giu-

liana, 21 anni è una studentessa di Chimica e Farmacia presso l'Università nazionale di Asunción. Parla spagnolo, inglese e italiano. Allegra, 18 anni, studierà Lingua Italiana a Firenze, e si prepara per i test Disegno Industriale all'Università di Milano. Parla spagnolo e inglese. Vicente Osvaldo, 15 anni, frequenta la scuola di San Andrés ad Asunción. Parla spagnolo e inglese.

Oltre che dirigente della Scavone Corporation, Vicente è prima di tutto un chimico-farmacista, si è laureato all'Università nazionale di Asunción, nel 1985. Ha frequentato uno stage in Germania nei laboratori di Grunenthal, a Stolberg. Nel 1991 ha conseguito il Master in Business Administration (MBA), all'Università Cattolica e INCAE, ad Asunción. Nel suo curriculum anche corsi di amministrazione agraria in Paraguay e in Israele, a Tel Aviv si è specializzato sui “Progetti imprenditoriali non tradizionali nelle aree rurali”. “La mia fami-

VICENTE SCAVONE FONDÒ IN PARAGUAY QUELLA CHE È OGGI LA PRIMA INDUSTRIA FARMACEUTICA DEL PAESE. IL NIPOTE DEL PIONIERE LUCANO, SUO OMONIMO, È ALLA DIRIGENZA DELLA “SCAVONE & CIA – LASCA” IN FORTE ESPANSIONE NEI MERCATI ESTERI

glia, dice Vicente, è stata sempre collegata con il business del laboratorio e della farmacia, dal fondatore mio nonno che ci ha lasciato in eredità il lavoro. Il suo sforzo è passato di generazione in generazione, con i suoi figli Pascual, Augusto (mio padre) e Josefina, e poi a noi nipoti”. Augusto Scavone, ebbe sette figli, Vicente fu il secondogenito, ma il primo tra maschi, e così che gli è stato dato il nome del nonno. I numerosi punti vendita delle Farmacie sparsi per la capitale portano il suo nome e cognome. L'orgoglio della provenienza italiana c'è e non è a rischio estinzione.

“Nonno, ci racconta Vicente, è stato il nostro esempio nella lotta e nello sforzo per eccellere in una nuova società. E così che con grande sacrificio siamo stati in grado di andare avanti. Lui portò in Paraguay una sorella, zia Antonietta, e un fratello, Domingo, che si stabilirono nel paese. Il collegamento con i parenti di Tito è stato sempre costante. All'inizio era solo un rapporto epistolare. In seguito, zia Antonietta cominciò a viaggiare, restando nei 6 mesi di primavera-estate a Tito. Quando poi ritornava in Paraguay ci informava della situazione del paese su parenti e gli amici. Le nascite, i matrimoni, le nuove avventure, era la zia il nostro ponte con la Basilicata. Per noi Tito è il centro dell'universo. E' da lì che è nata questa famiglia e l'eredità che nonno ci ha lasciato, la portiamo ➤



come standard e come esempio di un italiano della Basilicata che è stato fatto in America e che ha trionfato. Per questo siamo fedeli difensori delle nostre radici e le onoriamo ovunque andiamo”.

La sua più grande ricchezza è la famiglia. Affiatati nella vita e nella cultura del lavoro e degli studi, la seconda e terza generazione di lucani nati in Paraguay continua a inseguire un sogno. L'azienda rispetto ad allora è cresciuta, ha circa 800

medicina, così come la gestione di 25mila prescrizioni a persone indigenti.

Nella capitale del Paraguay è numerosa la comunità lucana. Le occasioni di incontro non mancano e quelle più importanti si consumano al “Centenario”, un club esclusivo della capitale. L'associazionismo contribuisce a rinsaldare i legami con l'Italia tra passato e presente. E anche Vicente Scavone offre il suo contributo. Come quando ha aperto le porte del



Pagina precedente, la sede dei Laboratori Lasca, San Lorenzo, Paraguay
Da sinistra, Vicente Scavone con la famiglia, inaugurazione terza pianta industriale del primo impianto di prodotti biotecnologici, Vicente Scavone vicepresidente, Benigno Lopez presidente Ips (Istituto de Prevision Social) e la cugina Marilyn Caballero Scavone direttore Lasca, ritratto del nonno Don Vicente Scavone

dipendenti, ma la sua mission non è cambiata. Mettere al centro i lavoratori. E' famosa per avere all'interno un moderno asilo nido con 18 culle, per i bimbi del personale che vi lavora. “Lasca” non si limita solo alla produzione e alla commercializzazione di farmaci, ma realizza iniziative per migliorare la qualità della vita della comunità. Il vicepresidente dell'azienda, Vicente Joseph Scavone, ha incontrato il ministro della Salute in Paraguay Antonio Barrios al quale ha consegnato in simbolo dell'impegno per la salute pubblica, 6mila unità di fiale di un medicinale per le gravi infezioni. Le istituzioni del Paraguay seguono con interesse i risultati raggiunti dalla Scavone Corporation e c'è reciproco incoraggiamento verso il progresso tra l'autorità e imprenditori. All'inaugurazione del primo impianto di prodotti biotecnologici del laboratorio “Lasca” era presente anche il capo dello Stato Horacio Cartes. La storia si ripete, come quando don Vicente inaugurò il primo marzo del 1935 la sua “creatura”, tanto da essere ricordato come il pioniere dell'industria farmaceutica nazionale. “I nostri prodotti sono rispettati all'estero, ha dichiarato in una intervista alla Nación, Vicente José. Oggi il Paraguay non è guardato con risentimento, la grande sfida è quella di crescere ancora verso l'esterno”. La responsabilità sociale dell'azienda non è rimasta solo sulla carta, dalla residenza universitaria che offre alloggio a circa 40 studenti con risorse limitate che vogliono studiare

suo laboratorio ad alcuni giovani di Tito, in Paraguay per un progetto di scambio culturale. Durante una missione del già presidente del Consiglio regionale, Francesco Mollica, in America Latina, la proposta al sindaco di Asunción di intitolare una piazza alla Basilicata per l'impegno della sua gente nello sviluppo del Paraguay.

Gli stessi motivi per cui la Basilicata non dimentica chi onora l'identità lucana con il Premio “Lucani insigni”. Come il caso Vicente J. Scavone, attaccato alle radici, personalità nel campo scientifico, imprenditore che ha seguito le orme di suo nonno, rimasto l'emblema dell'azienda e ricordato nella storia dell'industria farmaceutica del Paraguay ad ogni anniversario aziendale. Come chimico nessuno conosce le formule meglio di lui. Sicuramente ha trovato quella del successo. Suo nonno, oggi, ne sarebbe molto fiero.

“LA NOSTRA QUALITÀ...LA TUA SICUREZZA”

Dalla catena di farmacie Vicente Scavone, con 16 negozi propri e in franchising sparse nella capitale paraguaiana, ai “Lasca Laboratories”. Sono solo alcune, delle diverse unità di business, della Corporation Scavone, la cui produzione media si aggira ai 3milioni di prodotti finiti al mese.

Sicurezza, igiene e a standard di comportamento molto severi, è così che si lavora all'interno dei laboratori. La divulgazione di buone pratiche di produzione e di controllo, costituiscono un pilastro fondamentale senza eccezioni tra le posizioni organizzative, per raggiungere l'obiettivo: “La nostra qualità... la tua sicurezza”.

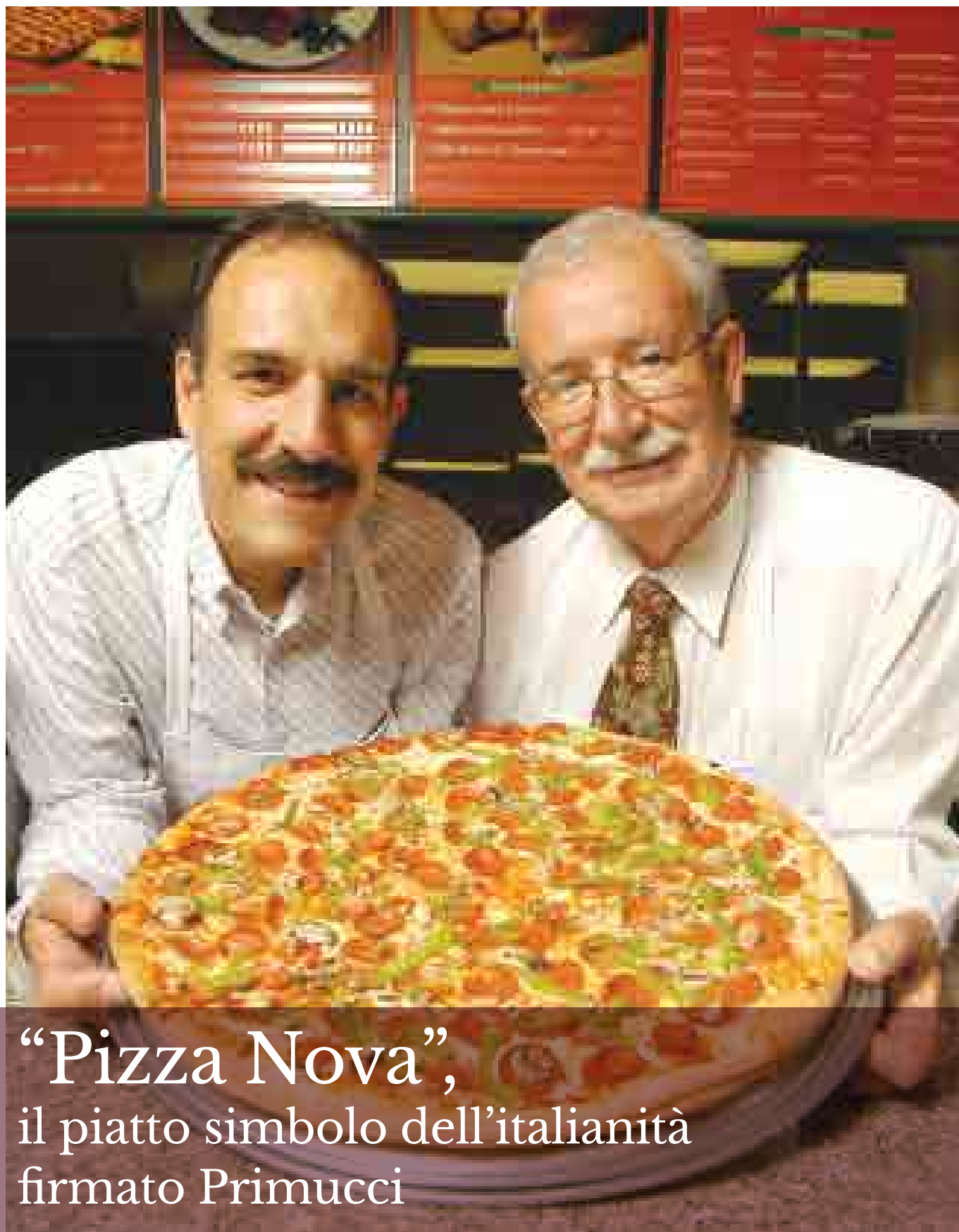
Del traguardo raggiunto dall'impresa familiare, che oggi esporta in molti paesi dell'America Latina, parte del merito va a Vicente Scavone. Tra i suoi successi, aver inaugurato il primo impianto biotecnologico a San Lorenzo. Il grande progetto di espansione industriale progettato da tecnici della compagnia ed eseguito in collaborazione con l'ingegneria spagnola. I farmaci prodotti in questa divisione sono ad alta tecnologia e servono a curare malattie complesse. Il processo di trasferimento tecnologico era iniziato nel 2014 e comprendeva il condizionamento dell'impianto, la convalida delle materie prime, l'investimento in nuove tecnologie e la formazione del personale paraguaiano. Da qui è stato possibile stringere alleanze strategiche per il trasferimento tecnologico per la produzione di farmaci biosimilari.

La politica del benessere dei suoi dipendenti, è uno dei punti cardini dello spirito dell'impresa Scavone, finalizzata al miglioramento delle performance. Vicente ha stretto intese interistituzionali, per fornire opportunità di miglioramento abitativo e anche per mobilitare volontari nazionali e internazionali nel sostenere le famiglie paraguaiane in difficoltà economiche. Nella sua azienda si festeggia anche il family day.

I discendenti di don Vicente hanno portato in alto l'azienda fino ad oggi e si sono a loro volta distinti nella società ricoprendo numerose cariche e inserendosi inevitabilmente nei contesti decisionali e politici. Anche suo padre, Augusto, chimico e commercialista, per tanti anni è stato alla presidenza di “Lasca”, ha ricoperto numerose funzioni nella società e negli anni '70 è stato presidente del “River Plata Club”, società di soccer paraguaiano. Non l'unico caso in famiglia come il “Club Olimpia” di cui oggi è sempre per tradizione dello zio Pascual, è presidente onorario suo cugino Oscar.

Vicente Scavone premiato anche dalla Basilicata come ambasciatore della lucanità del mondo, anche ai suoi figli ha saputo tramandare i valori. Conoscono l'italiano, ed è già un elemento per affermarlo, così come conferma anche la scelta dell'Italia come meta per motivi di studio. Il cordone con la Basilicata è stato così forte da resistere alla terza generazione di don Vicente di Tito. Paraguay e Basilicata non sono mai stati così vicini.

(R. N.)



“Pizza Nova”,
il piatto simbolo dell’italianità
firmato Primucci

“Lucani insigni”

UNA FIGURA CARISMATICA, UN VINCENTE CHE HA SAPUTO COSTRUIRE INTORNO ALLA PIZZA GRANDI FORTUNE. SI CHIAMA SAVINO, SAM PER GLI AMICI, ED HA RICEVUTO IL PREMIO DI “LUCANI INSIGNI” A VENOSA LO SCORSO 25 MARZO PER AVER PORTATO ALTO IL NOME DELLA BASILICATA

Annaemilia Colucci

“È un grande onore per me aver ottenuto il titolo di lucano insigne. Si tratta di un premio che, dichiara con visibile emozione, ricevo nella mia terra ricca di straordinarie risorse ma che non decolla. Tanti problemi: disoccupazione, lavoro precario, tanti giovani che vanno via. Bisogna cambiare mentalità e impegnarsi fino in fondo per tracciare basi solide e poter ripartire per assicurare un futuro diverso a quanti oggi vivono di stenti e sono costretti ad abbandonarla come successe ai miei genitori”. Nato a Palazzo San Gervasio il 2 agosto del 1940, Primucci si è distinto nel sociale come capitano d'industria, filantropo e modello di pioniere emigrato. Proprietario di una catena di pizzerie nell'Ontario e Quebec con il marchio “Pizza Nova”, è stato presidente della Canadian National Exhibition Food products association per 12 anni. Ha ricevuto onorificenze dalla Camera di Commercio dell'Ontario, il cui obiettivo è quello di potenziare e promuovere gli investimenti, il commercio, il business e le relazioni culturali tra il Canada e l'Italia. Nel 2012 gli è stato assegnato il premio di “Franchisee” dell'anno e nel 2016 gli è stata assegnata l'“Aquila d'oro dei Maestri del Commercio Enasco & Più”. Aveva appena 11 anni quando Sam fu costretto a lasciare il suo paese d'origine per raggiungere insieme alla mamma e ai suoi fratelli il padre partito l'anno prima per il Canada. “Nel secondo dopoguer-

ra, ricorda Primucci, migliaia di famiglie del sud Italia dovettero abbandonare le loro terre per cercare orizzonti migliori, per ricostruirsi una vita. Uomini e donne con i loro limiti, con le loro fragilità partirono alla ricerca di nuove opportunità. La miseria schiaccia i poveri, indurisce i cuori ma spinge a trovare strade alternative, spinge a non essere scettici e a nutrire speranze. Ricordo molto bene gli anni della mia infanzia, l'asilo con i suoi giochi, i miei compagni di scuola, la masseria che mio padre gestiva. Aveva 250 pecore e ogni mattina bolliva il latte per produrre latticini. Ricordo le lucciole, le corse che facevo insieme ai miei compagni per catturarle, ricordo la festa che si celebrava ogni anno a San'Antonio e che coinvolgeva tutto il paese. Non si possono cancellare gli anni dell'infanzia e della prima adolescenza. Certo la vita non era facile, la coperta era sempre troppo corta, per questo mio padre decise di invertire la rotta. Ho ancora nella mente quando il giorno in cui partì ci abbracciò a lungo senza dire nemmeno una parola. Un abbraccio intenso che esprimeva tristezza e speranza. E da quella stretta attinsi coraggio. Mia madre era una donna di carattere e capace di ribellione ma altrettanto sensibile. I miei genitori non si sono mai risparmiati nel lavoro. Per me e i miei fratelli non è stato facile frequentare la scuola, alle prese con una lingua non familiare. Le difficoltà sono state tante ma le abbiamo superate. Di mattina



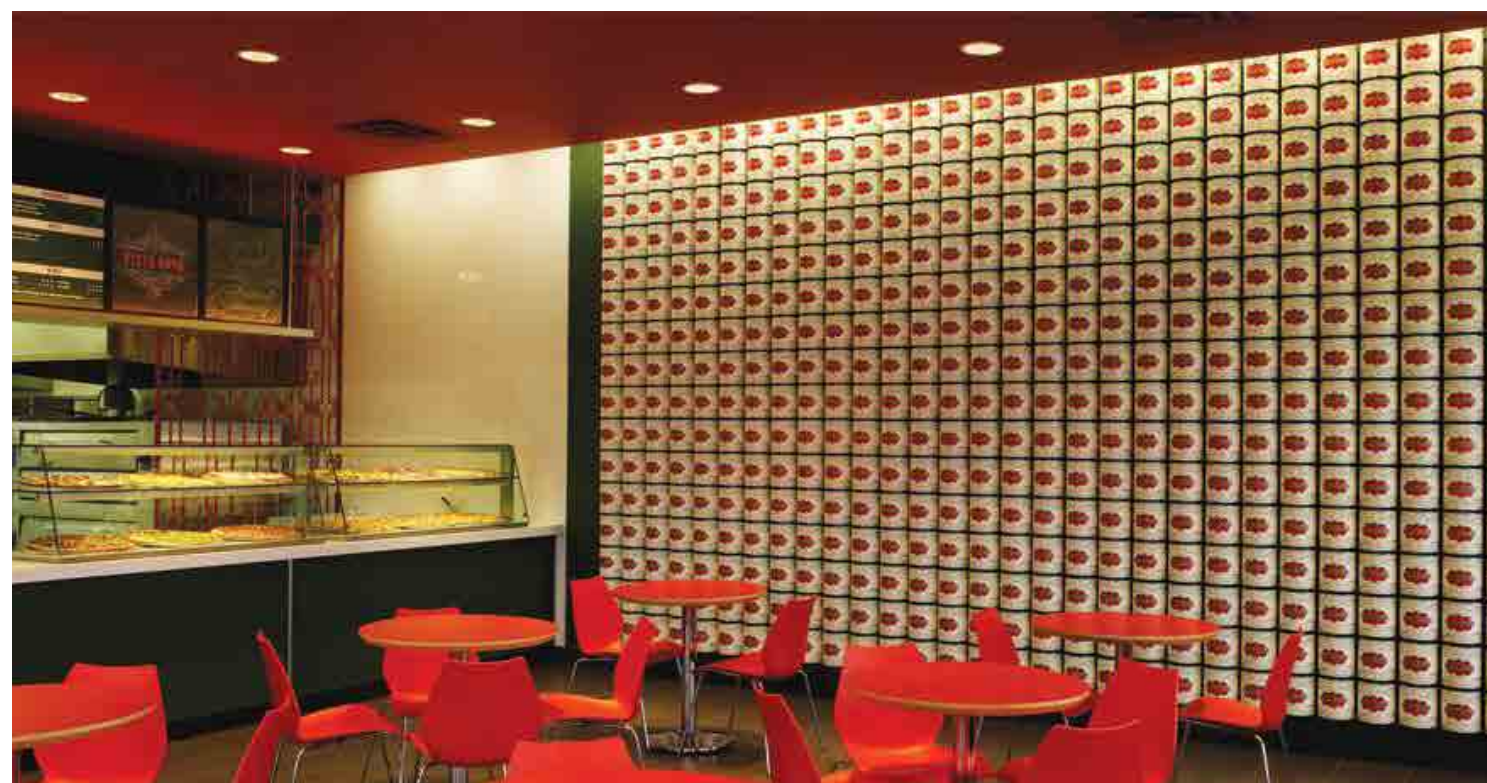


andavo a scuola e di pomeriggio lavoravo come garzone in un negozio di frutta. Poi entrai come facchino in una fabbrica di camicie. La mia buona volontà e il mio impegno cominciarono a premiarmi. Arrivarono i primi risultati e le prime soddisfazioni. In quella stessa fabbrica diventai il coordinatore di 125 dipendenti. Ma la vita, sospira Savino, è assai imprevedibile. Quando uno dei miei fratelli alle dipendenze di una modesta pizzeria venne coinvolto in un incidente automobilistico, fui chiamato dal suo datore di lavoro a sostituirlo. Non avevo la minima idea di come procedere. Quante ansie, quanta paura. Temevo di non essere all'altezza. E invece 'Pizza Nova', nata nell'est di Toronto nel 1963, cominciò a registrare successi su successi. Oggi, in tutto l'Ontario, in 140 indirizzi diversi, 'Pizza Nova' sforna milioni di pizze a settimana. Anche a Cuba abbiamo aperto alcune pizzerie. Le nostre pizze soddisfano il gusto di tantissime persone che le divorano con piacere. Abbiamo anche l'esclusiva di una fornitura allo stadio di baseball degli amatissimi Blue Toys di Toronto".

Savino, chiamato da tutti Sam, è un senior rispettato e stimato. "Non avrei mai ipotizzato di conseguire risultati tanto gloriosi. Mia moglie Gemma, i miei figli Domenic e Michael, le mie nuore Anna e Loredana e i miei 4 bellissimi nipotini, dice Sam, completano il quadro della mia vita. Sono loro la mia forza. Il segreto del successo che i miei figli continuano a replicare consiste nel rispetto di tutti i collaboratori che da 50 anni lavorano a 'Pizza Nova' e nella qualità degli ingredienti che conservano la freschezza e la fragranza della cucina della mamma e della nonna". Primucci spiega che le sue pizze vanno a ruba perché i pomodori e l'olio arrivano dall'Italia e tutti gli altri ingredienti sono i migliori che si possano trovare sui mercati del Canada. "Pizza Nova, continua con orgoglio, cresce ogni anno di più. Il fatturato aumenta e si aggiudica premi per gli apici raggiunti per crescita, impacchettamento, branding e advertising. Ma quello che appaga di più è la distribuzione gratuita di pizza in numerose scuole così che tanti bambini bisognosi riescono a svolgere i loro compiti con lo stomaco pieno. Non ho mai pensato di aprire una pizzeria in Basilicata ma, ci confida Savino, sarei pronto ad aiutare qualcuno intenzionato ad aprire un locale. Sarei pronto a portare un po' del Nord America in Basilicata.

Sono stato un papà serio non tanto severo. Certo ho sempre fatto bilanciare i diritti e i doveri. E così stanno facendo anche i miei figli con i miei nipoti. Mi auguro di riuscire a veder realizzati i loro sogni. Uno dei miei nipoti deve frequentare per un semestre l'università 'Bocconi' a Milano per un corso di 'World Financial'. E' molto bravo come lo sono anche gli altri. E quando l'impegno non manca, glielo ricordo sempre, i successi arrivano inevitabilmente. I miei nipoti, aggiunge, hanno già visitato la Basilicata, sono stati a Castelmezzano dove hanno provato l'emozione per il 'Volo dell'Angelo', hanno visitato i Sassi di Matera e si sono rimpinzati con i panzerotti. Dicono sempre che quelli di Matera sono i panzerotti migliori del mondo mentre la salsiccia più saporita è quella di Palazzo San Gervasio. E' da 66 anni che vivo in Canada. Ci sto molto bene. Abbiamo tanti amici con i quali ci vediamo la domenica e nei giorni festivi.

Si tratta di persone con le quali condividiamo tanti interessi. Amo quasi tutti gli sport perché lo sport ti crea amici e poi nella vita per avere successo devi imparare a far parte di una squadra. E' bello integrarsi in gruppi diversi, ti senti vivo. E' la squadra che vince, dice con autorevolezza paterna e infallibilità. Che cerco adesso dalla vita? Nulla. Ringrazio Iddio per tutto quello che mi ha dato. Dopo tanto lavoro posso godermi in buona salute una bellissima famiglia. Mi ritengo una persona abbastanza fortunata. Continuerò a dare al prossimo, a quelli meno fortunati, una mano di aiuto. Non solo in Canada. Non solo in Basilicata". Sam è davvero una persona speciale che va e viene dalla splendente e contraddittoria America in una Italia inquieta e speranzosa.



SONO LUCANO E MI SENTO CITTADINO D'EUROPA

Un imprenditore di successo con una spiccata italianità. Sempre ligio al dovere, umile, a tratti insicuro. Il memoriale di Sam Primucci è quello di una persona che ha combattuto diverse battaglie sin da bambino prima di affermarsi come "Re della pizza". E' riuscito a reagire alle proprie fragilità e a riorganizzare la sua vita guardando sempre al futuro con ottimismo. Mai rimpianti. Le condizioni economiche e sociali della sua terra a coltura prevalentemente agricola versavano in miseria e senza speranza di miglioramento. Con grande determinazione ha archiviato quel bagaglio di incertezze che si era portato in Canada da Palazzo San Gervasio.

All'inizio, aveva soltanto 12 anni, non sapeva come comportarsi, aveva sempre il timore di sbagliare. Adesso è una persona affermata, convinta di aver fatto i giusti passi e le scelte migliori. Un uomo con grande senso di responsabilità, un uomo che riesce a governare la rabbia.

"Per essere un buon capo – dice – non devi mai urlare, devi saper ascoltare, devi saper rispettare gli altri, devi saper mediare". Il suo talento lo ha portato ad imporsi presto nella società, dimostrandosi un appassionato artigiano della pizza. "Il segreto della pizza sta nei prodotti giusti. I miei dipendenti non temono la concorrenza di altri. Da noi ci si sente a casa, tutti si trovano a loro agio, come in famiglia"

La geniale intuizione di Sam è stata quella di offrire agli ospiti un momento in famiglia gustando pizze deliziose che invitano a bizzare. "La pizza deve essere fragrante, sono un tradizionalista,

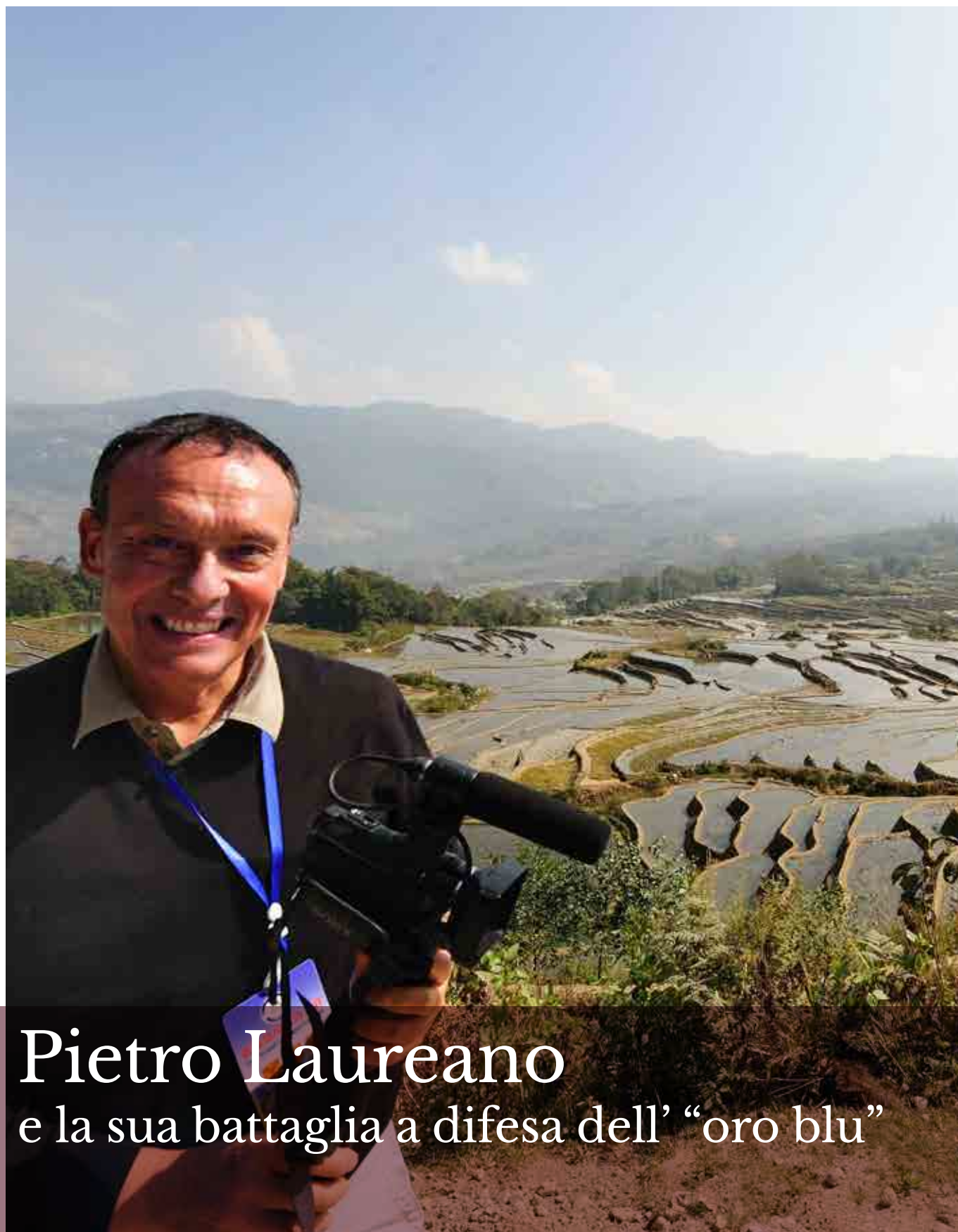
mi piace osservare la natura, le stagioni con i suoi caratteristici profumi e mi cimento a trasformare quello che vedo in sapori". Sam ha portato alto il vessillo dell'Italia ottenendo vari riconoscimenti, frutto del suo impegno.

"Anche nei momenti più difficili non si lascia mai la nave alla deriva. Ai miei collaboratori continuo ad insegnare l'importanza del fare e del creare. Forza, tenacia e caparbia sono gli aggettivi che rendono possibili tutte le missioni. Ai miei figli ho sempre ricordato che non è importante avere grandi automobili o ville lussuose perché si può essere molto tristi anche in un castello. Le relazioni umane sono la cosa più importante nella vita. Tutti dovrebbero farsi un esame di coscienza e cambiare abitudini. Bisogna poi sempre ricordare che la pazienza è l'unico ingrediente che fa venire bene le cose. Ed ancora per vivere bene bisogna imparare a chiedere scusa. Semplici regole che disinnescano i conflitti e fortificano i rapporti. E per finire non dimentichiamoci mai di condividere ciò che possediamo". Sam fa una piccola pausa, sorride e conclude: "La vita è troppo breve per sprecarla. Non pensiamo solo a noi stessi, prodighiamoci per chi ha bisogno del nostro aiuto. Non ci costa niente. Anzi ci sentiamo più ricchi dentro. Superiamo la diffidenza. Correggiamo le storture".

Si sente più italiano o canadese?

"E' tutta la vita che me lo chiedono. Sono lucano e mi sento cittadino d'Europa. Il Canada mi ha adottato, mi ha dato tanto e sarò per sempre grato".

(A. C.)



Pietro Laureano e la sua battaglia a difesa dell’ “oro blu”

L'URBANISTA E STUDIOSO NATO A TRICARICO, ARTEFICE DELL'ISCRIZIONE DELLA CITTÀ DEI SASSI NELLA LISTA DEL PATRIMONIO MONDIALE UNESCO E, DA QUEST'ANNO, LUCANO ILLUSTRE CONTINUA A “SEGUIRE” L'ACQUA RISORSA PREZIOSA E A RISCHIO

Rosanna Santagata

C'è un curioso aneddoto, riportato sulle pagine de “Il Fatto Quotidiano” da Jacopo Fo, che ha per protagonista Pietro Laureano e che, contemporaneamente, dà l'idea dell'importanza dello studioso e della misura inversamente proporzionale che talvolta la fama assume rispetto ai meriti. Con una buona dose di ironia, Fo racconta di quella volta che, aggirandosi per le vie della capitale della cultura, chiese a due giovani guide dove si potesse vedere “il sistema idrico dei Sassi con la condensazione dell'acqua” e di come di fronte alle sue insistenze “La ricostruzione dei Sassi antichi di Pietro Laureano non si può visitare? Sapete dov'è?”, quelle lo avessero guardato come si guarda un vecchio un po' rimbambito. Alla fine il più sorpreso fu lui, Fo. Si rese conto che le guide materane non solo ignoravano chi fosse Laureano, di cui lui invece aveva invece letto diffusamente, ma che non avevano idea di cosa fosse il sistema idrico dei Sassi.

Eppure, non solo Matera ma la Basilicata tutta deve molto a questo architetto, urbanista e studioso nato a Tricarico nel 1951, laureatosi a Firenze e divenuto, lungo il suo ricco percorso professionale, l'artefice dell'iscrizione, nel 1993, della città dei Sassi nella lista del patrimonio mondiale Unesco, ottavo sito italiano su 54, il primo del Sud. Oggi, con Matera ormai meta turistica consolidata e addirittura capitale europea della cultura, si dimostra la fondatezza di un'intuizione che Laureano e l'Unesco (di cui egli era il referente per gli ecosistemi), avevano avuto venticinque anni fa.

“Già da qualche tempo – spiega l'architetto – a proposito di conservazione dei centri storici, come Nazioni Unite,

avevamo cominciato a capire che prima che alla salvaguardia dei monumenti bisognava pensare ai problemi ambientali, di tutela e conservazione degli ecosistemi in cui tali monumenti erano inseriti. Esempio il caso di Sana'a nello Yemen, dove lavorai per un periodo e dove la priorità, ci fu subito chiaro, non era proteggere le mura e il centro storico, ma risolvere il problema delle acque dei pozzi della città, che scendevano di 3 metri ogni anno, pregiudicandone l'esistenza futura”. In linea con queste preoccupazioni, nel '92 arrivava il vertice della Terra di Rio, il piano di azione “Agenda 21” e la consapevolezza che i principali problemi ambientali potevano causare, se non risolti, un'emergenza di dimensioni mai viste entro il 2030.

L'Unesco elabora il concetto di “paesaggio culturale” e un nuovo modo di preservare quegli ecosistemi che utilizzavano pratiche antiche per il risparmio di risorse, in armonia con l'ambiente. Metodi che lungi dal rappresentare il passato, costituiscono una proposta per il futuro.

Pietro Laureano, in un percorso quasi circolare della sua vita e della sua carriera, ritorna così alle origini, alla Basilicata, a Matera.

Una carriera cominciata all'indomani della laurea, come ricercatore sulle tematiche dello sviluppo e sottosviluppo, e il confronto tra i sistemi cosiddetti meno sviluppati rispetto alla modernità. E' la fine degli anni '70 quando all'università di Firenze giunge la richiesta di urbanisti dall'Algeria: è la sua sliding door: “Partii con entusiasmo, perché in quel momento era un paese che voleva sperimentare nuove forme di sviluppo e voleva fare una città nuova”. Poco dopo, l'offerta da parte



MATERA MODELLO ALTERNATIVO DI SVILUPPO URBANO

Risale agli anni '90 l'intuizione dell'Unesco, di cui Pietro Laureano fu protagonista attivo, conciliare protezione dei monumenti e dei centri storici con quella degli ecosistemi, passando da una visione monumentale (il bene da "museificare" e conservare) al concetto di "paesaggio culturale" da salvaguardare attraverso il cambiamento e la partecipazione delle genti. E' in questa cornice che i Sassi divengono un simbolo: di sostenibilità, di buone pratiche millenarie e di gestione delle risorse, grazie al suo ingegnoso sistema di raccolta delle acque. Alla base del riconoscimento di "Patrimonio Mondiale", "la straordinaria morfologia urbana" plasmata sulla rete idrografica di captazione e distribuzione delle acque, così che "il quadro naturale ricco di cavità e fenomeni carsici ha fornito il modello per l'evoluzione dell'abitato umano", oltre che "per il sistema geniale dell'energia, l'organizzazione sociale e comunitaria degli spazi e i percorsi urbani, le caratteristiche uniche di abitare e di proteggere l'ecosistema, da preservare come modello di sostenibilità per la città del futuro".

Una rivincita per quel groviglio di grotte e di case, dove abitava un popolo sulle cui miserabili condizioni igieniche e sociali Levi aveva per primo acceso i riflettori, richiamando, nell'immediato dopoguerra, l'attenzione di intellettuali e sociologi dell'epoca, tra cui Gramsci, che nel '48 definì i Sassi "vergogna nazionale", e portando di lì a qualche anno alle leggi per lo sfollamento dei rioni. Un paradigma, ha spiegato Laureano nel corso di una conferenza a New York, sovvertito con il riconoscimento Unesco. "Con la riutilizzazione di tecniche e saperi tradizionali, Matera ha riportato nei Sassi la gente e la vita urbana ed è divenuta un esempio di successo nazionale e internazionale, oltre che modello alternativo di sviluppo urbano". Alla città dalla trama regolare, impostata sul dogma della velocità degli spostamenti per favorire la massima circolazione di corpi merci e capitali, che occupa l'ambiente, distruggendo risorse, viene opposto un sistema fatto

di "trame labirintiche, passaggi sotterranei, scale e percorsi quasi inaccessibili, in cui non è importante raggiungere un punto, ma godere di un percorso, e lo spazio è concepito non per essere attraversato rapidamente al fine di raggiungere al più presto una meta, ma per fermarsi, incontrare qualcuno e lasciarsi coinvolgere nei rapporti sociali e di vicinato".

Certo, ancora molto c'è da fare, ci spiega Laureano "ad esempio nella mia casa/laboratorio (che ha venduto e oggi è un B&B, ndr) riutilizzavo l'acqua, raccoglievo quella piovana, ma quasi nessuno lo fa. C'è da ripristinare i giardini pensili, e recuperare Murgia Timone anche, oltre alla Matera sotterranea, con gli Ipogei che solo ora i privati cominciano a valorizzare".

Si coglie un'unica nota di rammarico, nel racconto straordinario che questo lucano illustre, studioso e affascinante divulgatore, fa di una carriera che ha collezionato così tante attività, collaborazioni internazionali, viaggi, e pubblicazioni, che è impossibile qui elencarle tutte (si invita a visitare il suo ricchissimo sito laureano.it). Ed è quello di non essere riuscito ad "esportare" l'esempio virtuoso di Matera a tutta la regione, a far comprendere il valore che ha in termini di sviluppo e marketing, oltre che di recupero di un patrimonio millenario, il sigillo delle Nazioni Unite. "Tutta la Basilicata è straordinaria ed ha delle realtà che meriterebbero l'iscrizione nel Patrimonio UNESCO, si pensi alle Rabatane, di Tricarico, a Tursi, Pietrapertosa, o ai calanchi di Aliano, ma nonostante un grande entusiasmo delle comunità, che l'anno scorso ho incontrato in giro nelle piazze dei paesi per parlare di queste tematiche, è mancata l'attenzione concreta delle amministrazioni. Eppure nella lontanissima Cina si comincia a guardare a Matera, come esempio per il recupero dei villaggi". Si chiama paradosso, ma anche un po' spreco.

(R. S.)

del governo algerino di andare a lavorare nel deserto: "Divenni l'urbanista del Sahara, il primo a occuparmi delle oasi (che ha dimostrato essere "frutto dell'ingegno umano, patrimonio di tecniche e conoscenze per combattere l'aridità e modello di gestione sostenibile per il pianeta intero", ndr), quindi insegnai all'università di Algeri e da lì scaturì la collaborazione con l'Unesco che mi scelse per lavorare in tutti i deserti nel mondo". A fine anni '80 ritorna a far base a Firenze ma per conto delle Nazioni Unite gira il mondo: Etiopia, Yemen, Mauritania, lavora

a Petra, pubblica un primo libro sul Sahara. E intanto comincia a pensare che lui un ecosistema da preservare, un paesaggio culturale da valorizzare lo aveva avuto molto vicino nella sua prima parte di vita, faceva parte delle sue origini. "Nel '93 con mia moglie venimmo a Matera, e fu lei, africana, a innamorarsi della città: decidemmo di fermarci lì e da lì provare a iscriverla nel patrimonio Unesco, abitando una casa nei Sassi. E' così che cominciò questo percorso".

A distanza di circa 25 anni Laureano può ben affermare che il recupero dei Sassi ha anticipato delle tematiche straordinarie: "Oggi i boschi verticali di Boeri, o i tetti giardini di Manhattan fanno notizia, ma i giardini pensili facevano parte tutti della lettura di Matera e della proposta che l'Unesco fece al mondo. Nei restauri proponemmo l'architettura organica, l'uso esclusivo di materiali biologici, le calci naturali. E all'epoca ce li facevamo da soli nei Sassi quei materiali. Insomma Matera ha anticipato tante cose".

Intanto le problematiche globali restano di attualità, e Laureano continua il suo lavoro sugli ecosistemi a rischio, e di consulente Unesco. Con la sua "IPOGEA", società cooperativa con sede a Matera e Firenze, di cui è direttore e coordinatore, opera, nell'area del Mediterraneo, ma non solo. Al momento è in corso un progetto per creare la prima oasi in Nord America. "In una conferenza delle Nazioni Unite, denunciasti la situazione del fiume Colorado, il cui corso è deviato per dare acqua a Las Vegas, e di tutto il deserto del Nevada, ormai quasi un unico centro urbanizzato, con la conseguenza che il fiume non porta più l'acqua agli stati a sud del Colorado, come l'Arizona, e il Messico.

Dall'Arizona mi invitarono a fare delle lezioni all'Università: parlai delle oasi in cui si vive senza acqua, producendo, riciclando, ricreando l'acqua. Sugerii che forse anche a Tucson una volta si faceva così. E con i nativi americani abbiamo dimostrato che effettivamente in epoca precolombiana anche lì c'erano delle oasi. Da lì l'idea, con la municipalità di Tucson, di un programma per creare la prima oasi americana, ma anche di far sì che l'intero centro incominci a non consumare più acqua, recuperando quella piovana e riciclandola. La cosa è tanto più interessante perché per la prima volta questo avviene in una grande città moderna". Pietro Laureano, dunque, partito dalla Basilicata per un viaggio in giro per il mondo, che lo ha reso lucano illustre, continua a "seguire" l'acqua, risorsa preziosa e a rischio, e continua nella sua opera di recupero e applicazione moderna di quella sapienza antica che ha consentito all'umanità di arrivare fino a qui, e a Matera di passare da vergogna nazionale a capitale della cultura.



L'architetto Laureano nella sua casa-grotta di Matera



Sara Lorusso

Le storie, ricorda spesso Giuseppe Lupo, nascono dentro, aggrovigliate e aggrappate a un lessico fatto di suggestioni e ricordi che si sono sedimentati nel cuore e nella testa. È questo il linguaggio, personale, personalissimo, in cui ciascuno si costruisce il proprio mondo. O, per dirla con lo scrittore lucano, milanese d'adozione, la propria geografia.

Classe 1963, nato ad Atella, in un Sud ancora un po' contadino, ma negli anni del boom, epoche e sfondi che poi ha collezionato nel romanzo “Gli anni del nostro incanto”, edito da Marsilio, l'ultimo in ordine di tempo in una produzione densa e apprezzatissima, che comprende narrativa, saggistica e riflessioni critiche. Autore, docente, saggista, ha fatto della scrittura un mestiere dopo averla identificata come una passione. “Scrivo per lavoro dal lunedì al venerdì, i romanzi durante il sabato, la domenica scrivo per diletto”.

Soprattutto divulga, racconta altri autori, spaccati di luoghi e personaggi della letteratura con la confidenza di chi li ha letti e osservati a lungo, per poterne indovinare le sfumature del carattere. Provate ad ascoltare una delle lezioni di letteratura

Giuseppe Lupo, linguaggio e geografia come cardini dell'esistenza

“CREDO MOLTO NELL'ARCHITETTURA DEI LIBRI. SOLO QUANDO SONO CERTO CHE L'EDIFICIO REGGERÀ, COMINCIO A SCRIVERE NEL SIGNIFICATO TRADIZIONALE DI RIEMPIRE PAGINE BIANCHE”. INFINE, COMINCIA LA FASE DELLA RISCrittURA, DEL RIFACIMENTO, CHE È IL LAVORO PIÙ IMPORTANTE PER ME. INSOMMA, SCRIVERE SECONDO ME È UN IMPEGNO CHE SOMIGLIA AL LAVORO ARTIGIANALE DI UN FALEGNAME”





italiana contemporanea registrate in aula all'università Cattolica di Milano, o dedicate del tempo al "Vocabolario industriale" realizzato per il "Sole 24 Ore", testata di cui è firma per la cultura: un video per ogni puntata, un breve viaggio tra decine di locuzioni che hanno a che fare con il design, l'utopia moderna, le macchine e la civiltà a cui Leonardo Sinisgalli e Adriano Olivetti ci hanno insegnato a pensare come crocevia di tecnica e poesia. Lupo è un cultore della parola leggera e piena; e si diverte nel cederla ai lettori. Cosa che in tutti i suoi romanzi è parecchio evidente.

Lo stesso sguardo dolce e malinconico lo poggia sulla Basilicata, in cui torna molto di frequente e di cui parla, ma mai in modo esplicito e didascalico, nelle sue opere. Giovannissimo ha lasciato la terra in cui si era formato – "la vita e la lingua dei primi anni segnano, restano il vocabolario dell'esistenza", ha

scritto di recente in una riflessione pubblicata per la Fondazione Sinisgalli – e a Milano ha proseguito studi e carriera, costruendo un universo letterario che sa di moderno anche quando la prospettiva tira dritto sulla Lucania. Decisamente più la terra influenzata - o che dovrebbe lasciarsi influenzare - da Sinisgalli, che da Levi, non più almeno.

In rete, nei suoi scritti, nelle interviste in cui si racconta, lo dice sempre: linguaggio e geografia come cardini dell'esistenza. Ma la geografia a cui si richiama Lupo è quella umanissima che mescola cose e persone e determina i luoghi grazie alle storie che li riempiono. Come il linguaggio, che è fatto non solo delle parole raccolte negli anni, ma anche di accenti e sonorità rubate, andando a zonzò nella propria comunità o in quella altrui.

Un culto profondo per la cultura complessa, come la realtà del Novecento, a cui dedica la collana "Novecento.0" che dirige per Hacca Edizioni e in cui recupera opere inedite o ristampa scritti che altrimenti finirebbero accantonati.

I fatti e i nomi della storia d'Italia e della storia della Basilicata, personaggi e luoghi, fiumi ed eventi, sono sempre presenti nei suoi romanzi: sono l'informazione storica di partenza o il dato che picchetta la linea narrativa, e che costringe il lettore a recuperare ricordi o a immaginare situazioni antiche. Ma non si tratta di un'indagine sui fatti o su un periodo, non in senso letterale. I pezzi della storia sono lì, tra le pagine dei suoi romanzi, episodi necessari a ricordare quanto hanno segnato la vita delle persone, come ne hanno cambiato carattere e destino.

La crisi del '29 ne "L'americano di Celenne" (2000, premio

Giuseppe Berto, premio Mondello e Prix du premier roman); la colorita e contraddittoria attesa de "La carovana Zanardelli" (2008, premio Grinzane Cavour-Fondazione Carical e premio Carlo Levi); la nascita della stampa e le altre scoperte del moderno nei "Viaggiatori di nuvole" (2013, premio Giuseppe Dessì); l'Italia de "Gli anni del nostro incanto" (2017) che passa dal miracolo economico agli anni di piombo, la cui parabola scorre parallela a quella di una famiglia, mezza meridionale e mezza no, padri e figli a volte in conflitto a volte no. Gli episodi della storia, più o meno recente, non tolgono mai la scena ai protagonisti, al massimo ne diventano il vestito quotidiano.

C'è un episodio che la Basilicata non dimenticherà e che Lupo ha reso palcoscenico de "L'ultima sposa di Palmira", sempre edito da Marsilio nel 2011, nella cinquina finalista al premio Campiello. "Il terremoto ha lasciato una catena di dubbi in sospeso. Ma qui, più che in Friuli o nel Belice, è finito un mondo", dice l'antropologa protagonista del romanzo mentre si addentra nelle storie mitiche (mitologiche) di Palmira, paesino lucano raso al suolo, ma che stranamente non compare sulle mappe geografie - la geografia, appunto, che disegna l'identità anche quando è assente.

Il terremoto del 23 novembre 1980 è stato un bivio, Lupo lo racconta spesso. Lo è stato anche nella sua storia personale: è quello il momento in cui è diventato un lettore. Con i libri ha riempito il vuoto disegnato dalla paura e dalle assenze che il sisma aveva scavato nei sopravvissuti. "Il terremoto ha cambiato la geografia di questa regione, ha modificato per sempre

i rapporti tra le persone sotto tutti i punti di vista". I libri sono diventati lo strumento di sopravvivenza. Proprio come i racconti degli anziani del paese che all'inverno di quell'anno hanno resistito raccontando storie. Come Scheherazade ne "Le mille e una notte": racconta per sopravvivere, per sconfiggere la morte.

Ma da dove arrivano tutte queste storie? Lupo è scrittore atipico, forse semplicemente poco costruito e affettato, quando smentisce il mito della storia geniale che si scrive da sé. Si scrive una storia solo se necessaria, quando è pronta.

Lo spiega bene in una rubrica che tiene per hounlibrointesta.it, nel post in cui parla della fatica letteraria "L'albero di stanze" (Marsilio 2015, premio Alassio Centolibri, premio Palmi, premio Frontino-Montefeltro), il romanzo che più di altri tratta il tema del racconto e della famiglia. "Ci ha messo quarant'anni per diventare libro". Un tema tracciato nel primo "abbozzo di romanzo", scritto a vent'anni, dal titolo "La casa aperta, d'estate". Ma quel testo non lo convinceva, c'era qualcosa di non definito. Meglio lasciarlo chiuso in un cassetto; quarant'anni dopo aveva preso forma Babele, medico sordo che ascolta i segreti della storia familiare dai muri della casa che ha ospitato cinque generazioni.

Come i muri della bottega del nonno che ad Atella affettava pane e riempiva barattoli di latte. Ma era lento, non poteva affaticarsi per via del cuore, e così riempiva il tempo vuoto raccontando storie ai clienti. Giuseppe Lupo, ragazzino, le assorbiva tutte mentre riecheggiavano tra le pareti. E poi, da grande, le ha fatte diventare una credibile geografia da condividere.



TRE LIBRI CONSIGLIATI E UNA RIVISTA

L'apparente paradosso di uno scrittore che ama e insegna il Novecento di Olivetti, Sinisgalli e Vittorini è nei consigli di lettura che distribuisce sempre alla domanda: quale testo suggerisce? Pesca nel passato per il primo titolo, l'Odissea di Omero. "Testo modernissimo", fin dalle prime righe quando il poeta chiede alla Musa di raccontare "qualcosa". «Il termine "qualcosa" sa di incompletezza» e l'Odissea appare così un racconto disordinato, confuso, complesso, in cui si comincia a riavvolgere la matassa dalla fine.

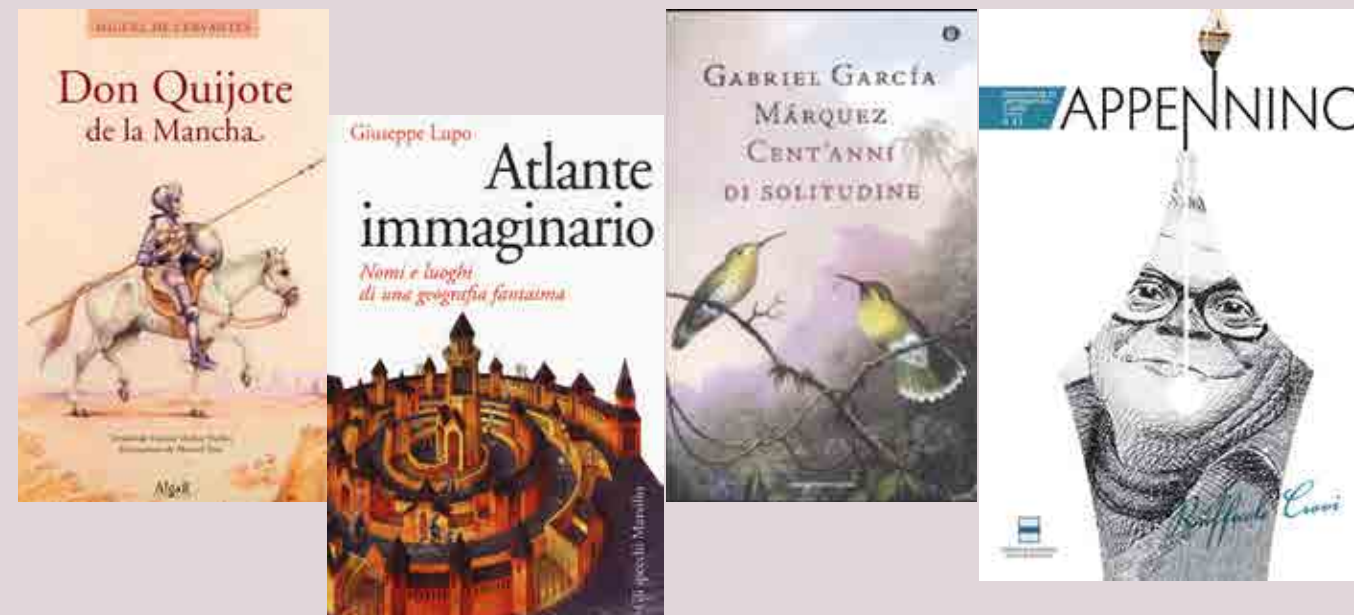
Lupo consiglia spesso anche il capolavoro di Gabriel García Márquez, *Cent'anni di solitudine*. Macondo è un paese che diventa un luogo dell'anima, un luogo dove tutto è possibile. Raccontando di se stesso e dell'atteggiamento che assume in aereo, sbirciando fuori dall'oblò, nuvole, pezzi di cielo e atmosfere rarefatte, nel suo *Atlante immaginario*, Lupo scrive: "Al posto mio Calvino si sarebbe divertito a cercare le città invisibili e pure García Márquez avrebbe recuperato la rotta per invitarci nella sua Macondo, che una volta da ragazzo ho persino sognato." E poi ammette che ogni volta, messo il piede

a terra, pensa alle parole dello scrittore sudamericano. Scriviamo per inventare mondi, per che altro sennò?

Il terzo suggerimento ricorrente è il *Don Chisciotte* di Miguel Cervantes: nella finzione c'è il disegno geografico del mondo. "I romanzi sono, del resto, l'invenzione di una certa geografia." Sono tutte opere che hanno in qualche modo a che fare con il tempo e con il tempo della storia.

Con tempo e storia ha a che fare anche *Appennino*, la rivista letteraria edita dal Consiglio regionale della Basilicata che Lupo dirige insieme agli scrittori Raffaele Nigro, Domenico Sammartino e alla giornalista Nicoletta Altomonte. Il suo rapporto con la Basilicata – con una certa visione della Basilicata – e con il Mezzogiorno – con un certo resoconto del Mezzogiorno – è tutto lì.

In una analisi sul pre e post Levi, tracciando un excursus sulla nuova letteratura meridionale non esente da contraddizioni, ha scritto: "Penso, in altre parole, che i libri, le carte, debbano guardare, più che alla Storia, al sogno della Storia, che è annuncio, profezia, azzardo, utopia". (S. L.)





Gina Tancredi

avvocato civilista Lorenzo Mazzeo è uno dei “Lucani insigni” 2017 a cui, quest’anno, è stata attribuita la menzione speciale. “Penso che il rapporto tra comunità e territorio sia un nodo strettissimo, ci dice con entusiasmo. Il mio lo è ed è per questo che non smetto mai di pensarci, individuando iniziative che possano avere la forza di agenti innovatori, capaci di sperimentare nuova socialità, nuova democrazia. Le ‘Ofantiadi’ e ‘Ofanto Express’ sono nate proprio con questo intento, far comprendere che l’evoluzione di una comunità deve passare necessariamente dalla trasmissione dei saperi e dei valori, dall’integrazione e dal confronto”. Un modo questo di concepire la vita ma anche il lavoro. “È necessario che ci sia un buon bilanciamento tra integrazione dei componenti di un team e valorizzazione delle peculiarità”.

Da piccolo, Lorenzo voleva fare il farmacista ma poi, strada facendo, ha deciso di diventare avvocato. ‘Un uomo, mi diceva mio padre, può dare sempre il suo contributo alla società in cui vive, qualsiasi percorso professionale decida di intraprendere. L’importante è che lo si faccia con competenza e serietà’. “Qualità con le quali, ci confida, ho condito il mio lavoro e che ho trasmesso alle mie figlie, sicuro che le parole insegnano ma gli esempi trascinano”. Il 10 dicembre del 1970, Mazzeo si è laureato in Giurisprudenza all’università Federico II di Napoli.



Lorenzo Mazzeo,
le parole insegnano
e gli esempi trascinano

DUE ANIME, UNA PARTENOPEA E L’ALTRA LUCANA. IMPEGNI PROFESSIONALI PORTATI AVANTI CON LO STESSO ENTUSIASMO, QUELLO DI AVVOCATO CIVILISTA E DI AMMINISTRATORE. SU TUTTO UN CONVINCIMENTO: IL RUOLO FONDAMENTALE SVOLTO DALLE COMUNITÀ, CUSTODI PREZIOSI DI TRADIZIONI E CAPACI DI SPERIMENTARE NUOVA SOCIALITÀ



LE "OFANTIADI" UN MIX DI SPORT, CULTURA E SOLIDARIETÀ

Una storia, quella delle "Ofantiadi", che scorre lungo i 134 chilometri del fiume Ofanto. Partendo da Torella dei Lombardi, la manifestazione attraversa parte della Campania e della Basilicata per sfociare in Puglia. Una storia fatta di cultura e tradizioni e che nasce con l'intento di promuovere l'aggregazione e l'incontro tra le comunità del territorio attraverso i valori dello sport, della sana competizione e della cultura. Nata nel 2011, la manifestazione è strutturata sulla falsariga dei giochi Olimpici e che ha, inoltre, il grande merito di animare i centri lucani interessati. "Sono il più importante evento sportivo/ricreativo per atleti di genere e generazioni diverse, dicono orgogliosi gli organizzatori dell'evento, una grande opportunità quindi, per rendere evidente che lo sport può davvero essere una grande risorsa per tutti noi. Ogni edizione cerca di caratterizzarsi in maniera diversa, ad esempio

quella del 2016 ha puntato sui giochi del passato, dando spazio ad una gara in discesa di carrozze senza motore provenienti dalla Valle dell'Ofanto.

"Ci troviamo di fronte ad una realtà al cui interno sono state assimilate numerose altre realtà, commenta il presidente dell'Associazione Ofantiadi, Lorenzo Mazzeo, ideatore e fondatore con altri conterranei dell'evento che ben mantengono la propria condizione individuale. Dobbiamo fare tesoro di questo evento, che possa servire come strumento per estrarre le vere ed infinite capacità di questo territorio. I comuni devono cooperare. Da soli non potrebbero alcunché. Devono aggregarsi, puntando sul fondamentale aspetto della progettualità e mettendo insieme idee e know how. Oggi il territorio prevale su tutto".

(G.T.)

La laurea è stata punto di partenza di una carriera costellata di successi, impegno, lavoro e tanto spirito di sacrificio.

"Sono nato a Pescopagano il 4 ottobre 1946 da genitori lucani, Pasquale e Antonia, i quali mi hanno trasmesso un grande amore per la nostra terra e per la mia famiglia e una grande dedizione al lavoro. Mio padre, afferma l'avvocato Mazzeo, era molto determinato aveva il senso dell'autonomia. Mia madre, rimasta orfana in tenerissima età, con la dolcezza tipica delle mamme di una volta, invece era più mite di mio padre. Aveva il senso dei giovani, degli allievi."

Nel 1955 la madre vinse il concorso a cattedra e come sede di lavoro le fu assegnata la scuola di Casal di Principe,

quindi l'intera famiglia Mazzeo (madre padre e i due figli) si trasferì a Napoli, in una casa tra la Pignasecca e via Roma, oggi via Toledo. "Ho amato Napoli come se fosse la mia città e tutt'ora ne sono innamorato" ci ha confidato. Spesso da Napoli si reca in Basilicata, "nel paese che porto nel cuore. Un paese all'avanguardia che negli anni della mia giovinezza aveva già due banche la 'Banca Popolare di Pescopagano' e la 'Banca Operaia', un ospedale, una società elettrica". Suo padre e suo nonno Lorenzo, erano azionisti di entrambi gli istituti di credito e presto gli trasferirono i loro diritti, dandogli la possibilità di partecipare alle assemblee degli azionisti e di essere elemento attivo nell'organico, prima come amministratore poi, dopo la

laurea in giurisprudenza, come legale.

La politica è l'altra passione coltivata per diversi anni. È stato eletto per la prima volta nel 1987, poi nel 1992, per dieci anni è stato consigliere comunale per il Psi e assessore con numerose deleghe. Per un breve periodo ha anche ricoperto la carica di segretario regionale del partito e per nove anni quella di segretario amministrativo. Per quattro anni è stato presidente della Commissione Bilancio del Comune di Napoli. Da socialista aveva una quota nel "Giornale di Napoli" con Enrico Zambrotti cosa che gli ha permesso di aprire una sede anche in Basilicata. Ha smesso di partecipare attivamente al mondo della politica nel 1993. Esercita la sua professione di avvocato tra Napoli, Roma, Milano, Avellino, Benevento, Caserta, Nola e Potenza e nella sua attività da legale ha intrecciato lavoro e famiglia: collaborano con lui, con la stessa passione ereditata dal papà, le sue due figlie Antonella e Lorenza.

Lorenzo Mazzeo, consigliere della Camera arbitrale presso

A Sinistra, incontro Ofantiadi
A fianco Pescopagano
In basso, la famiglia Mazzeo e il logo delle Ofantiadi



un ulteriore contributo alla fuga. Per questo con un gruppo di amici abbiamo deciso di mettere insieme più comunità per far nascere una vera e propria istituzione che partisse dalla valorizzazione delle tradizioni attraverso lo sport, la cultura e la salvaguardia delle origini. L'obiettivo era di mettere insieme i popoli che abbracciano parte dell'Irpinia, della Puglia e della Basilicata creando una vera e propria osmosi tra i diversi paesi. Nelle passate edizioni l'evento è diventato anche una specie di 'fiume solidale': con l'intento di costruire un pozzo d'acqua in Africa. Se l'iniziativa può sembrare una goccia nell'oceano, quasi con un significato irrisorio, dall'altro pensare che con un pozzo si può offrire a centinaia di uomini donne e bambini il bene primario del genere umano, l'acqua, allora si comprende come il gesto superi la valenza simbolica per diventare un gesto pratico di grande solidarietà."

Lorenzo Mazzeo è anche presidente dell'associazione "Ofanto Express" che punta al recupero delle reti ferroviarie in disuso e al loro riutilizzo attraverso forme di mobilità sostenibile che tutelino la salvaguardia dell'ambiente. L'obiettivo dell'associazione è rifondare la vecchia ferrovia di 110 chilometri Rocchetta-Sant'Antonio-Avellino. Una linea ferroviaria dismessa che poteva mettere in condizione di arrivare in poco tempo a Napoli. Ma l'impegno di Mazzeo non si ferma qui: per dare un contributo ulteriore alle comunità locali ha di recente sollecitato la Regione Basilicata ad acquisire il vecchio palazzo della banca di Pescopagano, per realizzare una sede socio economica finalizzata anche a creare borse di studio per studenti meritevoli.

"È un atto dovuto dare il proprio contributo alla proprio terra – dice – amo la Basilicata e amo Napoli nella stessa intensità". "Oggi prima di tutto sento di dire grazie ai miei genitori, poi a tutti gli amici che mi hanno accompagnato e sostenuto nel corso degli anni. Mi hanno dato tanta forza, mi hanno aiutato molto nella formazione del mio carattere."

l'autorità per la vigilanza sui lavori pubblici e consulente del Formez, ha creato una divisione internazionale con rapporti con la Russia e la Cina. Per la sua attività forense nel novembre scorso è stato insignito del premio "Napoli c'è" un riconoscimento attribuito per l'impegno e la passione che pone nell'esercizio della professione. È componente di Comitati tecnici scientifici, sia nazionali che internazionali.

Da diverso tempo riserva impegno nell'organizzare le "Ofantiadi", manifestazioni sportive multidisciplinari tra i Comuni della Valle dell'Ofanto. "Le nostre comunità più andavano avanti e più si impoverivano, ci riferisce. Anche il terremoto che doveva essere un'occasione di rinascita è stato



“HO INNALZATO LA CANNA A UN LIVELLO SUPERIORE AFFIDANDOLE UN RUOLO PIÙ NOBILE, QUELLO CIOÈ DI METTERSI AL SERVIZIO DELL'ARTE, PER RACCONTARE, DA VERA PROTAGONISTA”60

Franco Zaccagnino, il maestro dell'arte arundiana

Francesco Caputo

Il soffio mistico del vento riverbera già nel nome un ancestrale duello con la storia alla ricerca del suo Graal. “Harundo” – dalla cui traslazione latina deriva appunto canna – richiama alla mente un errante cavaliere templare capace di lottare e cadere, di piegarsi all’incedere inesorabile del tempo senza spezzarsi, di rialzarsi come un giunco al vento e abbandonarsi, infine, alla forza plasmatrice del suo maestro, nelle cui mani, risiede la propria palingenesi. E’ proprio nella semplicità di questa battaglia, in un confine che pian piano scompare fino a fondere uomo e materia, plasmato e plasmante, che alberga l’arte arundiana – ovvero della canna mediterranea – del Maestro Franco Zaccagnino. Nell’etimologia essa presenta già un indice di originalità e distinzione che la separa nettamente dalla lavorazione di esemplari che per collocazione geografica e non solo rientrano nella sfera della canna tradizionale. L’artista nato a Lagopesole nel 1953 ma che vive ed opera a Sant’Ilario di Atella, – tra i “Lucani insigni 2017”, riconoscimento ricevuto a Venosa, – è indissolubilmente legato al proprio territorio dal quale trae il suo afflato artistico. Quando l’arte smette di essere lavoro e razionalità, diventa magia e passione, quando la magia rifugge del suo intrinseco aspetto fiabesco si trasforma in gioco. E come tutte le “fiabe” anche l’Arundo di Zaccagnino è nato per gioco. Fin da bambino, infatti, l’artista ha convissuto in una sorta di simbiosi tra uomo e terra con la canna, da cui è sempre stato affascinato. La cerbottana, lo zufolo, lo sparaceci erano soltanto alcuni dei divertimenti che prendevano forma e che riempivano le sue giornate, trascorse dapprima nella costruzione dei giochi per sé e per gli amici e poi vissute definitivamente nell’aspetto ludico. Con il mondo dei grandi alle porte, il giocattolo non corse il rischio di rompersi perché, ben presto, l’Arundo stava diventando qualcosa di serio che ben



poteva adattarsi alle esigenze del quotidiano, soprattutto in un mondo, come quello lucano, a vocazione agricola e contadina. Ed è proprio qui che il maestro in erba, attraverso il suo racconto, scopre come la canna possa servire a stendere il bucato, realizzare posate usa e getta, creare soffittature e divisori per la casa, costruire le tende contro gli insetti. E non solo. Arundo poteva essere utilizzato come sostegno per le viti e come manico per alcuni attrezzi da cortile. Per chi è nato in questi luoghi, per chi si abbandona al ricordo e ai racconti tramandati dai propri antenati, per chi nell'era digitale conserva ancora la memoria visiva di oggetti e utensili associandoli a determinate plaghe, non può non essersi imbattuto mai nella canna intrecciata; quella per realizzare contenitori come cesti e panieri per le esigenze domestiche. La "canna camera" aveva invece tutt'altra funzione: la conservazione del grano. Innumerevoli e molteplici erano le situazioni alle quali la duttilità della canna si prestava, come la protezione, ad esempio, delle dita delle mani inanellate per resistere all'insidia della falce durante la mietitura. E anche Bacco non sfuggiva al suo fascino. Con la canna, infatti, si costruiva il "cannito" da applicare all'estremità della bottiglia, al fine di, secondo il maestro, "bere direttamente dalla bottiglia in una sorta di posa osannatrice". Dunque ogni opera, che sia contadina, agreste o artistica è incasellata in un contesto in cui il minimo comune denominatore è sempre il borgo: Sant'Ilario. "E' il territorio che fa sentire la sua voce". Tante volte Franco Zaccagnino nel suo percorso di vita artistico e nel quotidiano si è chiesto: "perché proprio la canna?" La risposta è nella stessa conformazione strutturale. "Trattandosi di un cilindro cavo che la porta a restringersi verso l'alto – questo il ragionamento del



maestro – la canna può essere considerata anche un cono o un tronco di cono allungato, la cui sezione è un cerchio abbastanza regolare. Essendo il cono ed il cilindro forme pure per eccellenza, da esse è anche tutto deducibile. Dalla loro sezione e scomposizione, infatti, si ricavano tutte le altre forme." Al di là delle forme il maestro Zaccagnino non si è posto limiti e la canna grazie al suo deus ex machina si è trasformata, tramutata, è rinata dalla materia "grezza" diventando una strada, un uomo, una Chiesa, un guerriero. Chissà, forse proprio quel cavaliere

templare a cui abbiamo dato nome Harundo. L'abilità artigiana di Zaccagnino si esplica nel ciclo delle Cattedrali e di composizioni che riguardano complessi monumentali di altra natura, assemblando con la tecnica del mosaico, le tessere di questo puzzle ricavate dalla canna. Ci sono opere nelle quali alla canna sono affiancati elementi aggiuntivi come supporti lignei. Franco Zaccagnino ha nel suo repertorio una vastità di composizioni: dal "Grande Maestro" che rappresenta la Crocifissione ad opere dal soggetto profano che sono legate all'attualità, al mito, agli usi, costumi, vicende quotidiane e fenomeni sociali. "Nascita di venere", "Totem", "Genesi", "Balla coi lupi" sono solo alcune di queste creazioni ma una delle opere alle quali il maestro si sente più legato è sicuramente "Siringa". Nel comporre "Siringa" c'è stata per il maestro "una vera e propria evoluzione." E' un rapporto confidenziale quello tra quest'opera e il suo creatore. "Siringa – racconta Franco Zaccagnino – fu trasformata in canna. Ho deciso di materializzarla e farne una scultura vivente che attualmente vaga nel mio territorio". A tutti gli effetti lo stesso maestro ha attinto, ha imparato qualcosa dalla sua creatura, che gli ha "regalato delle emozioni che non erano solo un gioco, perché tra le mani non avevo solo una canna ma un qualcosa di straordinario". Quel qualcosa è indubbiamente il capovolgimento che è avvenuto in questo crescendo, quell'ispirazione che si è "messa al servizio dell'arte per raccontare la storia dell'uomo". Alla canna Zaccagnino ha affidato un ruolo "nobile", "innalzandola ad un livello superiore" come spetta ad una "vera protagonista".



A SANT'ILARIO DI ATELLA LA CASA DELL'ARUNDIANA

A Sant'Ilario di Atella la casa dell'arte arundiana

"Il miglior modo di imitare la natura è quello di farla esprimere con se stessa e la canna è la mia compagna di vita. Non riesco a concepire e a realizzare nessuna cosa che non sia da essa interpretata." Con queste parole il maestro Franco Zaccagnino esprime un rapporto simbiotico, scambiato e condiviso con quello che potremmo definire il suo partner artistico: Arundo. Sull'arte arundiana, della canna mediterranea, l'artista sessantacinquenne ha deciso di realizzare una casa museo a Sant'Ilario di Atella, un punto di riferimento permanente aperto a tutti coloro i quali, esperti o meno, sono interessati a conoscere una sfaccettatura artistica sicuramente originale rispetto al modo ufficiale di concepire la scultura. All'interno è possibile attraversare due percorsi: uno, quello prettamente ancestrale legato al mondo contadino con i suoi oggetti, gli utensili, gli attrezzi da lavoro e l'altro che abbraccia il percorso iniziale artistico del maestro. Si tratta di un cammino sperimentale, prodromico, dove sono visibili le opere degli esordi,

le fondamenta cioè di una nuova forma espressiva. Nella casa museo dell'arte arundiana si possono trovare essenzialmente sculture tridimensionali, le miniature di 40 carte da gioco lucane, dette arundiane e infine una delle opere più recenti del maestro: la "Signora Arundiana", una revisione in salsa lucana della "Monnalisa" di Leonardo. Il maestro Franco Zaccagnino è docente di Arte e Immagine. Ha curato e diretto mostre, eventi a carattere storico e culturale. E' del 2003 la pubblicazione del catalogo "L'arte Arundiana di Franco Zaccagnino". L'anno successivo idealizza e pubblica le carte da Gioco regionali della Basilicata, le "Arunde Lucane". Quaranta miniature grafiche originali pastellate a mano. Nel 2008 a Sant'Ilario di Atella ha allestito una scuola-laboratorio. Grande ricercatore e appassionato di storia locale, nel 2012 ha dato alle stampe il volume "Sant'Ilario. Storia di una Castello ritrovato." E' del 2015 la realizzazione del suo fiore all'occhiello, il luogo, cioè, dove ospita le opere più importanti del suo percorso artistico: la casa Museo dell'Arte Arundiana. (F. C.)





Soc. M. S. San Rocco-Montescaglioso, 90 anni di storia

IN QUESTO NUMERO LA SEZIONE REPORTAGE APPRODA A PATTERSON, IN NEW JERSEY, PER RACCONTARE STORIE DI UOMINI CHE SI SONO AFFERMATI MA NON SOLO. IN QUESTE PAGINE IL SENSO DELLE ORIGINI, DELL'IDENTITÀ, QUELLA LUCANA



Maria Andriulli
Foto Giuseppe Di Sabato

Se dovessimo definire con un solo aggettivo la "Società di mutuo soccorso San Rocco Montescaglioso" di Paterson, sceglieremmo di sicuro la parola: avamposto. Sì, un avamposto per la difesa dei valori, delle tradizioni e dell'identità lucana.

In quella Paterson del New Jersey operosa e ribelle, novant'anni fa nasceva la Società "San Rocco". Parlare oggi di questa realtà ancora viva ed attiva, ci impone di raccontarne la storia.

Non una semplice sequenza di date, ma il racconto delle vite di uomini che, per quasi un secolo, hanno trovato ascolto, aiuto, sostegno morale nonché opportunità per un futuro dignitoso. La "San Rocco" non era e non è un luogo della nostalgia e della memoria; bensì un microcosmo in cui la solidarietà e la fratellanza sono ancora i principi fondanti. Certo si litigava allora e si litiga anche oggi. Proprio a seguito di un litigio con i "fratelli" della Società di mutuo soccorso della vicina Fairview, la Società si costituiva nel 1928. I documenti ➔



storici ci consegnano particolari che fanno emergere i legami di fratellanza e soprattutto l'orgoglio italiano. Quella sera del 12 settembre, un'assemblea decideva la nascita non solo di una Società di mutuo soccorso che interveniva con un sostegno economico in caso di malattia dei soci, supportava i nuovi arrivati e sosteneva istituti caritatevoli italiani, ma prendeva vita un luogo in cui alimentare la propria cultura, un luogo che sarebbe sopravvissuto al tempo e ai cambiamenti. Orgoglio dunque, tanto che quella sera, il "fratello" Francesco Venezia offrì 100 dollari, una bella cifra in quei tempi, per costituire un fondo cassa. Allora come oggi, c'era un momento dell'anno che però metteva d'accordo tutti: la festa di San Rocco. Il Santo di Montpellier è patrono di Montescaglioso e di molti paesi della Basilicata e nella definizione moderna rappresenta la solidarietà e la carità nel segno del volontariato. Non solo montesi e lucani, ma anche tanti campani e siciliani hanno fatto parte della storia di questa realtà e questo è un particolare importante poiché dimostra che i lucani sono stati il collante tra diverse identità regionali. Ma per organizzare una festa religiosa che fosse degna e che riproducesse quel mondo lucano, occorre una statua per la processione. Il preventivo di spesa arrivò da un artista italiano, non sappiamo chi fosse, ma quello che è documentato è che nel marzo del 1930, tante palline bianche, ovvero l'unanimità, decisero di acquistare una statua di San Rocco per un costo di circa 200 dollari e che 18 palline nere contro 12 bianche decretarono che il fedele cane del Santo sarebbe stato in cartapesta e non in argento. Attraverso la storia della Società passano le storie di vita, la tristezza per la guerra in Italia, l'aiuto agli alluvionati, la carità per gli orfani degli istituti italiani. E' davvero un racconto straordinario. Ma la storia la fanno gli uomini ed è necessario raccontare dell'oggi. Il 2018 è un anno importante per l'associazione che ha ritrovato entusiasmo e

Ponte di Brooklyn



voglia di protagonismo. Il nuovo anno è iniziato con l'iscrizione dell'associazione alla Federazione dei Lucani nel Mondo e con l'elezione del nuovo presidente e di un nuovo direttivo. È Angelo Carrozza il nuovo presidente dell'associazione, classe 1945, carattere forte e determinato, sempre molto attivo nell'organizzazione delle attività sociali e pronto ad affrontare nuove sfide, facendosi portavoce di idee e istanze. "Costruire un ponte culturale con la Basilicata, attraverso le Istituzioni e le realtà associative lucane". Questa la sua *mission* condivisa da tutta l'assemblea. Il rinnovo delle cariche sociali ha attribuito la vice presidenza a Biagio Modugno, ha confermato la funzione di segretario di corrispondenza a Raffaele Venezia, il compito di tesoriere a Pasquale Ditaranto, di curatore a Pietro Avena e di consiglieri a Michele e Vincenzo Oliva.

Angelo Carrozza succede ad Angelo R. Andriulli che emigrò negli Stati Uniti nel 1976, costruendosi un futuro in una terra a cui dice che apparterrà sempre. È autore del libro

autobiografico "Cittadino di due Mondi", un'analisi intima e profonda in cui racconta e scrive "Due mondi che però, adesso, so che hanno contribuito a rendermi quello che sono".

La sede della San Rocco, identificata oggi come "Club San Rocco" è sempre nello stesso quartiere e, precisamente, in Lewis Street o secondo la nuova toponomastica del 2012 "Montescaglioso Street". Certo ha una funzione diversa dal passato; ci si incontra per scambiare idee, giocare a carte, organizzare momenti di socialità, la festa patronale, lo storico *dinner dance* e le feste tradizionali come il Natale.

Lo scorso ottobre, la celebrazione dell'ottantanovesimo e il gemellaggio con la Città di Montescaglioso hanno visto la presenza del sindaco Vincenzo Zito, dell'Arciprete Don Vittorio Martinelli e di uno dei soci fondatori della neo nata associazione culturale "Mondi Lucani" di Montescaglioso, Vito Colonna. Quest'ultimo nel ringraziare per l'invito ricevuto ha colto l'occasione, a nome dell'associazione, per formulare



Alcuni scorci del centro cittadino di Paterson

In a globalized world where individualism and solitude seem to prevail, there are communities in which the sense of belonging and identity represent a solid point of reference. It happened in New Jersey, where over a century ago a large community settled from a small village of Basilicata, Montescaglioso. There were emigrants, mostly artisans and peasants who found work in the farms near Morristown, where they took care of the livestock breeding or the cultivation of the fields. Many others found work in the City of Paterson that was called the cradle of the American industrial revolution. Here the presence of large waterfalls for the production of hydroelectric energy allowed an industrial development that made Paterson the "City of silk". In addition to the important textile district there were here the locomotives district and the district of the famous Colt for the firearms production. Individual men, families and small groups came from Montescaglioso from the early 1900s to the 1970s. Linked by values and traditions, as well as by feelings of reciprocal subsidiarity, they tried to remain united, forming a true community. Soon the Twenty First Avenue of Paterson became a symbol for people of Montescaglioso, who not only lived there, but made it a real microcosm, a reproduction of their place of origin, a neighborhood with a precise identity connotation.

Today that district is inhabited by the Hispanic community. New sounds, scents and colors live in those streets once traveled by Lucan people. Ninety years ago in that "little Lucania", a handful of men wrote a page of history constituting a mutual aid society that was given the name of the most revered Saint of Basilicata: San Rocco. On the 14th of October 1928 at 473 Summer Street, in fact, "San Rocco Montescaglioso Mutual Relief Society" was formally constituted; it would have played for several decades a function of health care, economic support in case of illness or death, but also a socio-anthropological role, contributing to the maintenance of customs and traditions, as well as of Italian culture and identity. The documents tell us about an associative life in which solidarity but above all respect for the rules and sense of honor were important values. "San Rocco Montescaglioso" has survived time and modernity; certainly today it has a different function, but it is still in that district, at 147/149 Lewis Street that since 2012 in the toponymy has also known as "Montescaglioso Street". It's the place where every Sunday the members meet to exchange ideas, to organize parties and cultural events and to play cards.

Among the members there are two friendly "young people" over the age of eighty, who arrived in the 50s and who have always contributed to the life of the association.



una richiesta all'amministrazione di Montescaglioso per l'istituzione di una "Giornata dell'emigrazione", proposta che non è stata disattesa dalla giunta comunale che ha deliberato in merito, stabilendo il giorno 16 agosto di ogni anno per la sua celebrazione.

Un'iniziativa che favorirà il turismo di ritorno e riannoderà i fili culturali tra due comunità che hanno la stessa identità, pur esistendo in due continenti così distanti. E' l'inizio di un nuovo percorso per un'associazione che dovrà accettare la sfida del passaggio generazionale. Le celebrazioni del novantesimo dalla fondazione accenderanno i riflettori su una parte di storia che appartiene alla Basilicata, un cuore che continua a battere e una bandiera che continua a sventolare.



They are Sario Petrozza and Liborio Masciulli, the historical memory of the association. Both were able to succeed in the world of work with their companies and have always represented two pillars for the association, both for their human value and because they preserve its memory. Mr. Masciulli, as his factory employees call him, emigrated from Montescaglioso in 1950 to join his uncle in Brooklyn. From there he soon moved to Paterson, where in 1976 he founded his own industry for the production of paint concentrates, a company that today has a millionaire turnover. From a cleaner of ink vans to an "empiric chemical", as he uses to define himself, Liborio Masciulli has realized all the dreams of an enterprising and courageous young man. He's a Lucan emigrant with a success story, a symbol of the resilience of Lucan people, able to succeed in every sector. Arturo Petrozza, top manager of PepsiCo in Manhattan is another determined and enterprising man of Montescaglioso. Years of studies in management engineering in Milan, experiences and specializations in Europe and a Master's degree in America at Columbia University allowed him today to occupy the position of manager in a multinational company. The fate of this young Lucan man meets with that one of his great-grandfather Antonio, who emigrated to America a hundred years ago in search of a better future. An emigrant at that time and a global citizen today, the same motivations, but different living conditions. Two parallel stories to which we add the birth of the little Antonio Petrozza in these weeks. A citizen of the modern world who faces life in a Manhattan where everything moves quickly and where soon will know to have deep roots in Lucania from which he surely will draw his values.

The year 2018 is important for San Rocco Association of Paterson, which will celebrate the ninetieth anniversary of its foundation and which has again obtained the decree of registration to the Lucan Federation in the World. The new president, Angelo Carrozza, and the new board, composed by Biagio Modugno (vice president), Raffaele Venezia (correspondence secretary), Pasquale Ditaranto (treasurer), Pietro Avena (curator) and Michele and Vincenzo Oliva (councilors), will coordinate this association of about sixty members. "Building a cultural bridge with Basilicata, through the Lucan institutions and the associations" said the President Angelo Carrozza at his inauguration, stressing the desire for a new protagonism. The establishment in Montescaglioso of a "Day of emigration" on the 16th of August of each year, on a proposal of "Mondi Lucani" association and of the municipal administration, will be an opportunity to link culturally the community of New Jersey to the Lucan community.

(K. M.)

Gli associati de la "Società di mutuo soccorso San Rocco Montescaglioso"





Leo Masciulli, una vita a colori

UNA STRADA PERCORSA CON IL FIGLIO E L'ORGOGGIO
DI ESSERE LUCANO CHE HA PORTATO QUEST'UOMO DALLA FIGURA ESILE A
DIVENTARE UN IMPRENDITORE DI SUCCESSO

Un fatturato di oltre venti milioni di dollari e un mercato in grande espansione dal Canada all'America del sud. Da pulizia di tini per gli inchiostri a produzione di concentrati speciali per tutti gli usi, dalla plastica, alla carta, alle auto, oltre che per la Nasa. E' la storia della "Cardinal Colors" fondata dal lucano Liborio Masciulli nel 1976 a Paterson nel New Jersey. E' il 1950 quando Liborio Masciulli, appena diciottenne, parte da Montescaglioso, piccolo centro della Basilicata, per raggiungere gli Stati Uniti d'America. La stessa rotta, lo stesso viaggio che nel 1920 aveva compiuto suo padre Mauro, passando da Ellis Island. Anche lui in cerca di fortuna in quel "Nuovo Mondo" da cui sarebbe ripartito dopo molti anni per far ritorno al paese. Tuttavia, in Italia nell'esprimere il diritto di voto, Mauro perde la cittadinanza americana, condizione che pregiudica il suo diritto di entrare liberamente in America. Un'opportunità che viene offerta qualche anno dopo, grazie ad una nuova legge, al suo secondo genito Liborio che parte in tutta fretta riuscendo dopo alcuni mesi a riunire tutta la famiglia. Il giovane Liborio si imbarca dal porto di Napoli lasciandosi alle spalle una faticosa vita da contadino e gli affetti della famiglia. I giorni a bordo della nave Saturnia nell'oceano freddo e agitato non scalfiscono il carattere visionario e determinato del giovane lucano che l'8 dicembre 1950 arriva a New York, dove ad attenderlo c'è lo zio Carmelo pronto ad ospitarlo nella sua casa di Brooklyn. "Pensavo che tutte quelle auto e persone venissero a incontrare me", questa la sua prima impressione arrivando nella baia di New York. Quel nome, ereditato dal nonno e portato con orgoglio, diventa improvvisamente troppo complicato, troppo italiano, così qualcuno pensa di cambiarlo. Era necessario ri-





► rinunciare a una parte di sé, da quel giorno sarebbe stato Leo. A scuola Leo è andato giusto il tempo per imparare a leggere e scrivere. La nuova lingua è per lui difficile, ma è determinato ad apprendere in fretta e così, di sera, frequenta la scuola di Bay Ridge, mentre di giorno lavora in fabbrica. Il caso vuole che siano proprio gli inchiostri a sporcare le sue mani e a determinarne il destino. In quella fabbrica non perdono occasione per prenderlo in giro, ma lui non si lascia intimidire e fa tradurre ad un amico un'epocale "sentenza" verso chi lo fa oggetto di scherno: "un giorno, voi lavorerete per me". La promessa a se stesso di avere un giorno una fabbrica tutta sua diventa una ragione di vita. Da Brooklyn Leo si sposta a Paterson. Non un luogo qualunque, non una scelta a caso. La città della seta è infatti un piccolo microcosmo lucano; una comunità di montesi occupa un quartiere intero di Paterson già dai primi anni del 900. Tutta la 21esima strada (Twenty First Avenue), o meglio Lewis Street, parla, vive e si identifica

in una piccola Montescaglioso. E' lì che Leo sfreccia con una decapottabile gialla conquistando la sua Bice, una bella abruzzese di Fraine che sarà la compagna di tutta la vita e da cui avrà tre figli: Marco, Bice e Liana. A Paterson può condurre una vita sociale che consolida le sue radici. In quella strada a cui oggi è stato dato anche il nome di "Montescaglioso Street", dal 1928 c'è un simbolo, un avamposto delle tradizioni e della cultura lucana e italiana: la "Società di mutuo soccorso San Rocco Montescaglioso" a cui il giovane montese, ormai ventunenne, viene ammesso a far parte il 1° novembre del 1953. Oggi un documento scritto con una grafia d'altri tempi sui registri sociali della Società ci racconta di quel frammento di vita di Leo e di una seduta straordinaria in cui si decideva come festeggiare i 25 anni della Società di mutuo soccorso; società che ha determinato tante vite e incrociato tante storie. In quel documento per certi aspetti curioso e simpatico, si legge che un apposito comitato ha deciso il menù del pranzo

per la celebrazione del 25esimo che prevede oltre ad un antipasto assortito, un "minestrone alla Lucania", un contributo di partecipazione pari a tre dollari a persona e l'ingresso di tre nuovi soci tra cui Masciulli. Da allora sono passati 65 anni e possiamo dire che Liborio Masciulli è il più anziano tra i soci, oltre che uno tra i più generosi sostenitori. E sì, perché Leo ne ha fatta di strada. Una strada percorsa con il piglio e l'orgoglio di essere lucano che ha portato quest'uomo dalla figura esile a diventare un imprenditore di successo a cui basta una stretta di mano per chiudere un affare.

Ancora oggi quegli occhietti piccoli e vispi riescono a guardare oltre, seguono e scrutano tutto quanto è intorno, proprio come era successo con le formule chimiche per realizzare colori densi e brillanti. "Un chimico empirico" usa definirsi. Da pulitore di tini degli inchiostri a leader mondiale nella produzione di vernici e colori concentrati. Per 14 anni Leo aveva lavorato, imparando le formule, sostituendosi agli inge-

gnieri chimici e rivestendo il ruolo di Plant Manager in una fabbrica di colori. E' la realizzazione di tutto, dei sogni, del riscatto, di quella promessa fatta a se stesso. Leo però, non dimentica mai le sue origini e torna appena può in Italia per ossigenarsi e rinsaldare legami. Nel suo ufficio una grande tela ad olio ritrae il simbolo della sua cittadina d'origine, l'Abbazia benedettina di San Michele Arcangelo, che mostra con orgoglio.

Le giornate Leo le trascorre al North Jersey Country Club di Wayne, dove gioca a golf, la sua grande passione, ma ogni giorno passa dal laboratorio della sua azienda per salutare il team degli ingegneri chimici che si rivolgono a lui per risolvere qualsiasi problema.

Un lungo viaggio quello di Leo, un viaggio iniziato con una valigia di cartone in cui c'erano sogni, speranze e grandi ambizioni diventate realtà. La sua è una storia di successo di un lucano rimasto sempre umile, che non ha mai dimenticato le sue radici.



Leo Masciulli nella sua azienda, la "Cardinal Colors"



ANTONIO PETROZZA, TRENTASEIENNE
RIENTRA IN QUELLA CATEGORIA
DEFINITA "NUOVE MOBILITÀ".
TOP MANAGER DELLA MULTINAZIONALE
STATUNITENSE DELLE BOLLICINE,
SCOMMETTE TUTTI I GIORNI SUL
SUO FUTURO

Un secolo, tre generazioni, un'unica storia. Lucani si nasce ma cittadini globali si diventa. C'è anche chi invece nasce già cittadino globale, ma sarà sempre lucano. E' quello che sarà il piccolo Antonio Petrozza, venuto al mondo agli inizi del nuovo anno a Manhattan nella "Grande Mela".

Antonio è figlio di un lucano, Arturo, un trentaseienne che, a prima vista, potrebbe essere considerato un cervello in fuga ma che, a ben guardare, rientra in quella categoria definita "nuove mobilità"; è uno di quelli che

Un lucano alla PepsiCo



ha investito tutto se stesso e ha scommesso sul suo futuro. Originario di Montescaglioso, classe 1982 e una carriera da Top Manager globale appena iniziata nella multinazionale *PepsiCo* dove si occupa di strategie. Un percorso raggiunto grazie a determinazione e tanto studio. Dopo aver conseguito la maturità scientifica, frequentando il "Dante Alighieri" di Matera, Arturo parte per Milano per iscriversi al Politecnico al corso di Ingegneria Gestionale. Una partenza vissuta in un'ottica di *spill-over* come dice lui stesso, ovvero: vado, imparo, cresco e porto nella mia terra quello che ho appreso. Dopo cinque anni ha già una doppia laurea, quella del Politecnico di Milano e di Torino, conseguite con il massimo dei voti. L'Alta Scuola Politecnica, l'esperienza in Svezia presso la *Chalmers University of Technology* gli offrono subito un'opportunità di lavoro nell'IBM, nel reparto organizzazione vendite in una posizione internazionale che lo porta a lavorare nelle più grandi città europee.

L'esperienza in IBM regala ad Arturo tante soddisfazioni; alla fine del 2007 a soli venticinque anni, Arturo è tra i "Best

Performer" tra i 30 neolaureati in Europa entrati nel programma internazionale della divisione commerciale.

Ma è il settore della consulenza strategica aziendale il vero destino di Arturo, che decide di lasciare IBM per lavorare nella tedesca *Roland Berger Strategy Consultants* con sede a Milano. Qui le esperienze non mancano, tre anni di lavoro in progetti di grandi società energetiche inglesi e banche italiane.

Sono anni vissuti pienamente con la consapevolezza di voler imparare e fare di quella esperienza le basi per un futuro da top manager globale. Arturo matura così la decisione di riprendere a studiare per acquisire maggiori competenze e ambisce a frequentare un master specialistico in gestione di impresa, il cosiddetto *MBA (Master of Business Administration)*. Sa che è un obiettivo ambizioso e dedica sei mesi per la preparazione, aspirando all'ammissione al *master of Business Administration alla Business School della Columbia University* di New York tra le cinque business School mondiali dove hanno studiato politici e uomini d'affari importanti. L'impegno viene premiato con





l'ammissione. E' il primo gennaio del 2010 quando Arturo prende un aereo e arriva a New York.

Qui oltre al master, Arturo fa incontri ed esperienze anche come assistente a un professore di economia, che lo arricchiscono umanamente e professionalmente. Le opportunità di lavoro non tardano ad arrivare; ben due, una per New York e l'altra per Milano. E' l'occasione per tornare in Italia, ma Arturo sceglie l'America e la *McKinsey & Company*, la prima società di consulenza strategica al mondo definita la "CEO Factory" o fabbrica degli Amministratori Delegati. Termina il master e subito dopo inizia il lavoro in *McKinsey*.

E' l'inizio di una carriera da manager nel campo della strategia che oggi lo ha portato fino alla PepsiCo. Un destino strano, perché la storia di Arturo si intreccia con quella del suo bisnonno Antonio, partito da Montescaglioso per gli Stati Uniti d'America come migrante economico. La motivazione è sempre la stessa: cercare nuove opportunità e una crescita professionale tale da dare una svolta alla propria vita.

Ci sono voluti cento anni e più generazioni per racchiudere tre vite in un unico cerchio. Quella di Antonio, Arturo e del piccolo Antonio Petrozza.

Dalla Basilicata a New York passando per Ellis Island, era arrivato nei primi anni del novecento Antonio, il bis nonno di Arturo. Un lungo viaggio in nave insieme ad altri lucani in cerca di un futuro migliore con la speranza di fare ritorno a Montescaglioso al più presto. Una storia come tante, di quelle che si raccontano e si tramandano di padre in figlio, di quelle

che agli occhi dei bambini appaiono straordinarie. Gli emigranti come eroi e avventurieri che affrontano ostacoli insormontabili tornando a casa vittoriosi.

Anche ad Arturo era stato raccontato il viaggio di emigrazione del suo bisnonno Antonio, una specie di eredità genetica; allora Arturo non sapeva che il destino lo avrebbe portato in quegli stessi luoghi esattamente cento anni dopo, in situazioni e condizioni diverse. Oggi ha davanti a sé un radioso futuro in una terra che lo ha accolto otto anni fa. E' uno dei tanti giovani talenti lucani, un'eccellenza, un giovane orgoglioso di aver avuto un bisnonno emigrante. In America Arturo ha costruito una famiglia e da poco è diventato genitore. Un segno del destino, un cerchio che si chiude o che semplicemente ci dice che siamo davvero cittadini del mondo; andiamo, torniamo, mettiamo nuove radici e conserviamo valori e identità. Arturo non si definisce un emigrante e neanche un "cervello in fuga", ma un "cittadino globale" sempre in movimento e legato alle sue radici. Ritorna in Basilicata ogni volta che può per respirare l'aria di casa, ritrovare gli affetti e gli amici. Alla domanda se un giorno ritornerà nella sua Montescaglioso, Arturo risponde che ciò probabilmente non accadrà nei prossimi anni, dal momento che la sua carriera è appena iniziata. Tuttavia si dice pronto a mettere a disposizione il suo know how, incontrando giovani studenti e professionisti del suo piccolo paese in Lucania. Un modo per restituire, per costruire un ponte, per continuare a crescere.





Illustrazione di Vintantonio Fosco

GETTARE UN PONTE TRA COLORO CHE GENERANO CULTURA E LA SOCIETÀ. A METTERE IN PRATICA L'AMBIZIOSA OPERAZIONE È L'ASSOCIAZIONE LIBERSCIENZA, UN'ORGANIZZAZIONE NATA NEL 2010 DA UN GRUPPO DI PROFESSIONISTI E RICERCATORI PROVENIENTI DA BACKGROUND CULTURALI DISTANTI E DIFFERENTI. NELLE PAGINE A SEGUIRE ALCUNI MOMENTI DELL'EVENTO GIUNTO ALLA SECONDA EDIZIONE



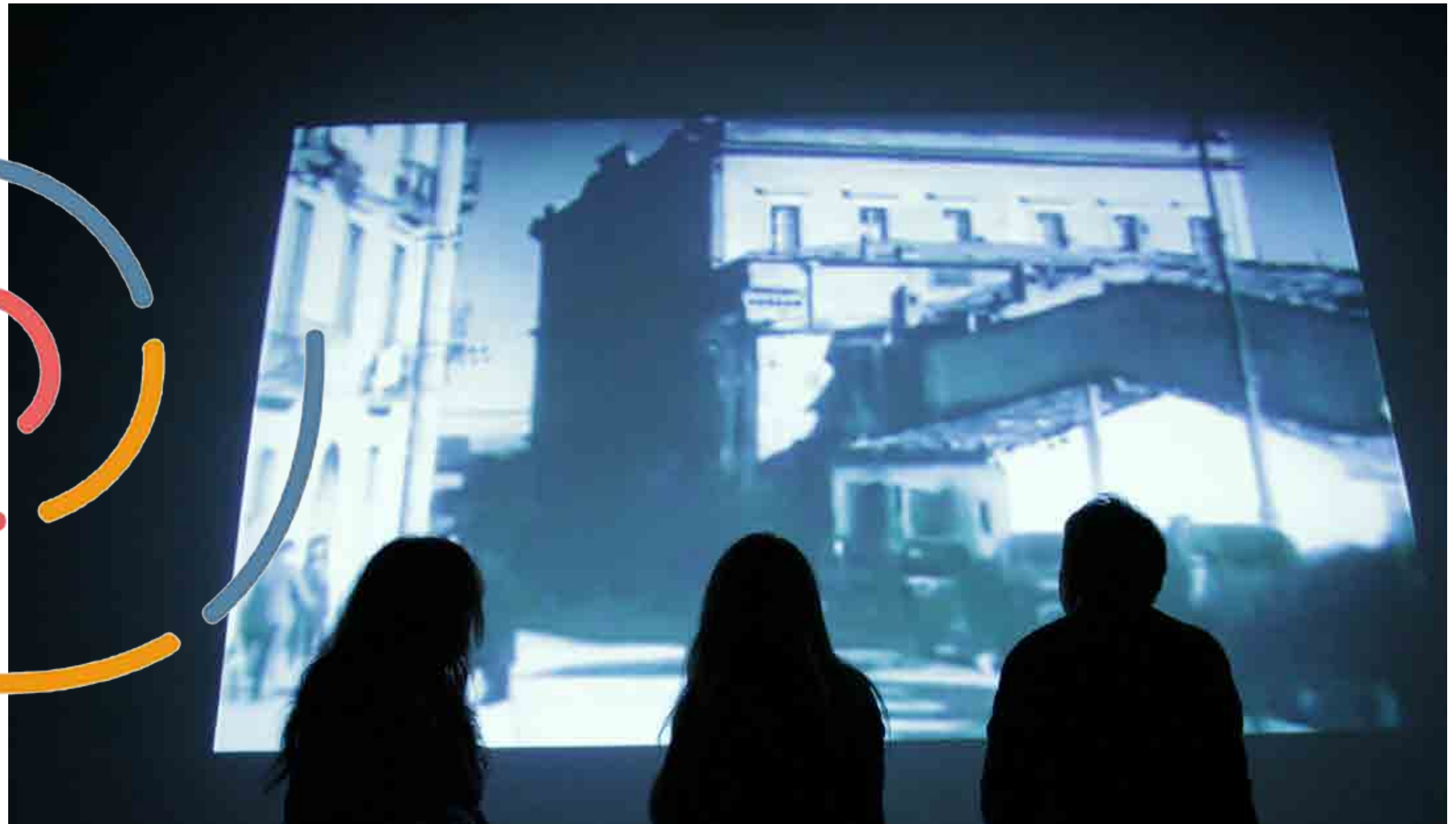
“DIVULGARE SIGNIFICA RACCONTARE CON METODO LA CONOSCENZA AL GRANDE PUBBLICO. UNA VERA E PROPRIA IMPRESA CULTURALE ED EDUCATIVA”



Pierluigi Argoneto

La parola *divulgazione*, quasi per riflesso pavloviano, fa pensare subito alla *divulgazione scientifica*, come se fosse comunemente accettato il fatto che l'unico tipo di conoscenza che ha necessità di essere divulgata sia, appunto, la scienza. In realtà non è così. Divulgare significa raccontare, con metodo, la *conoscenza* al grande pubblico: è una vera e propria impresa culturale ed educativa che ha l'obiettivo di condividere evidenze, fatti e concetti con il maggior numero di persone possibile. Divulgare significa essere creativi, rifiutare il nozionismo e la facile scappatoia del linguaggio tecnico, sperimentare nuove forme di narrazione, dimostrare una grande padronanza culturale e linguistica. La divulgazione è un'arte, è il ponte che connette coloro che generano cultura alla società.

Leggere la curatela, spesso incomprensibile, di una mostra d'arte, perdersi confusi nel linguaggio pomposo e barocco di molti testi filosofici o di critica letteraria, rimanere interdetti di



Perché un Festival della Divulgazione?



fronte a geroglifici matematici e sentirsi vittime indifese delle più improbabili teorie mediche propinate sui social network o nelle trasmissioni TV, sono tutti segnali di una realtà che, se da un lato dovrebbe spingere ognuno di noi a un maggiore approfondimento e senso di responsabilità, dall'altro reclama una maggiore attenzione al linguaggio utilizzato da parte di chi possiede dei contenuti da trasmettere al grande pubblico.

L'arte, la filosofia, le scienze umane, la medicina, la matematica, l'ingegneria e, più in generale, ogni ramo del sapere umano hanno la medesima necessità e urgenza: essere divulgati il più possibile, raggiungere parti sempre più ampie di popolazione e società.

È necessario farlo per tre motivi.

Per i ricercatori e per coloro che sono chiamati a "produrre" cultura. Perché investire nella ricerca, nella conoscenza e, più in generale, nella cultura richiede che vi sia piena coscienza da parte dei cittadini dell'importanza di questi investimenti e del ruolo che essi rivestono nello sviluppo civile ed economico della nostra società. Questa considerazione è sempre vera ma diventa ancora più urgente in tempi di crisi economica. In altre parole, questa è l'epoca in cui gli scienziati, i ricercatori e gli uomini di cultura devono "giustificare" e rendere quanto mai esplicite le ricadute sociali del loro lavoro, finanziato per la maggior parte con fondi pubblici.

Per i cittadini, perché un elevato livello di comprensione e una maggiore consapevolezza della conoscenza prodotta in

tutti i rami del sapere si traduce in un più effettivo esercizio dei diritti democratici, in una più consapevole partecipazione alla cosa pubblica, in una maggiore efficacia nel generare economia e benessere. Viviamo ormai nella *società della conoscenza*: essere analfabeti culturali significherebbe diventare sempre più poveri, anche economicamente.

Per il futuro del nostro Paese, perché quasi tutti tra i fisici, i chimici, gli ingegneri, i medici, i letterati, gli archeologi, i filosofi, i registi, gli attori e gli artisti che cambiano in meglio e continuamente la nostra

Dissemination. It is a word that, according to lots of people, describes the communication to the general public of scientific and technological knowledges and discoveries. Actually its meaning is wider and Liberascienza Association in 2017, for the second consecutive year, gave birth to the Festival of Dissemination: three days of meetings with national and international guests, workshops for schools, projections and shows, all linked to the story, contextualized and participated, of the many facets of the spread of knowledge.

Liberascienza, born in Potenza in 2010, brings together professionals and researchers from different fields of study - from engineering to theater, from art history to astrophysics - with the common goal of making knowledge and research accessible through the use of transversal languages. Among the numerous projects of the association, in 2016 saw the light the Dissemination Festival, a weekend of cultural events that told the depth and multiplicity of knowledge.

The theme of this second edition, held from the 3rd to the 5th of November 2017, was "Information and knowledge - When more means less": if in the past the ignorance was due to the lack of tools able to understand the world, now the excess of information doesn't allow to read the reality. What happens? Why can't we swim in the sea of news we find on sites, social networks and other new generation media? Unfortunately we don't have the skills and the time to read carefully, to research, to select and understand the facts, the truth, freed by opinions and plots. Finding the right course becomes an almost titanic enterprise. The Dissemination Festival faced these issues with journalists, experts in communication and culture, sociologists, scientists and economists, trying to identify a lighthouse to orient ourselves and navigate in the right direction.

Basilicata was the starting point and destination for a journey that involved adults and children, teachers and students, professionals and curious people, who, through the words of guests and researchers of the University of Basilicata, were able to understand the thousand declinations of information and knowledge in the age of great transformations we are experiencing. The phenomenon of fake news, their genesis, but also the ways to destroy them thanks to a scrupulous work of control of the sources, constituted the "toolbox" to enter the core of the stories of many witnesses of this ever-changing world of our society.

They discussed the climate change, one of the hottest topics of this historic moment, also thanks to the reflections on environmental policies expressed by the President ➔



una spiegazione al fenomeno: in Italia, più che altrove, siamo vittime del *politically correct* che vuole il rispetto imprescindibile delle opinioni altrui, anche se palesemente infondate, cialtrone, sconclusionate, pericolose. E così l'astrologo di turno ha pieno diritto di cittadinanza su qualsiasi media come fosse una cosa normale, i complottisti laureatisi su Google lo stesso peso di medici che da decenni studiano cose complicatissime come i virus e i vaccini. In particolare nel nostro Paese, più che altrove, non siamo in grado di esaltare l'autorevolezza di nessuno, ma parifichiamo qualsiasi pensiero a quello di qualsiasi altro e, quindi, non nutriamo nessun rispetto per i libri, né per chi li legge né per chi li scrive. Per questo motivo leggere o non leggere non fa molta differenza.

Su questi temi bisognerebbe aprire un dibattito serio, di prospettiva: dovremmo, forse, fare tutti un faticoso esercizio di autoconsapevolezza, riconoscendo che c'è una emergenza molto grave e che, se si vuole fare politica in modo serio, in Italia e in Basilicata, bisognerebbe dedicarsi anima e corpo a una sorta di New Deal culturale: un progetto di alfabetizzazione culturale su larga scala. È forse arrivato il momento, per la nostra generazione, di non fare più e solo battaglie per i nostri diritti, pur sacrosanti, ma di combattere anche per i nostri doveri. Probabilmente siamo l'ultima generazione che potrà permettersi un lusso come questo.

Per tutto questo, e per altri innumerevoli motivi, riteniamo che il Festival della Divulgazione possa rappresentare un valido elemento propositivo e di riflessione, un presidio culturale del meridione d'Italia.

of the United States, Donald Trump, especially during his controversial electoral campaign. Once again social media, journalism and science intersect and make difficult the interpretation of reality. They told the stories of people who live the immigration helping those ones fleeing from war and desperation. Doctors and journalists shared their testimonies with the Festival audience: they chose to live in the sea, in the Mediterranean, saving human beings and trying to communicate, correctly and without manipulation, the tragedy that is taking place near the Italian coasts. They also allowed readers to approach the profession of journalist, whose role is increasingly challenged by the use of social platforms and by the citizen journalism.

There was no lack of reflection on culture in Italy and the influence that industries operating in this sector can exert on the territory. The Dissemination Festival is already the proof of how the spread of knowledge can make a city grow and its inhabitants aware people.

The promotion of culture among young people is crucial for the support of their personal development and for an active inclusion in our society. For this reason, also in this edition, the Festival involved schools through two EDU-labs, in which the students, led by their teachers, experimented cooperative learning to achieve the assigned objectives, and two exhibits, two exhibition and interactive paths to understand and touch the mechanisms of knowledge. (K. M.)



vita, sono stati iniziati al loro lavoro non da tecnicismi o criptiche conferenze per specialisti, quanto dal fascino della scoperta arrivato a loro tramite persone, libri e perfino immagini viste in TV, su internet o storie raccontate nei fumetti. Cambiare linguaggi per raccontare la ricerca e la cultura potrebbe voler dire avere un numero sempre maggiore di persone che dedicheranno la loro vita a queste attività. Significa investire sul futuro.

È per questo che è indispensabile modificare gli strumenti e le vie della divulgazione: bisogna pensare a nuovi usi e nuove narrazioni, anche per i tradizionali contenitori culturali come i musei, le biblioteche, i laboratori. Per tutti questi motivi, con Liberascienza, abbiamo deciso di dar vita al Festival della Divulgazione.

Riteniamo l'iniziativa ancora più significativa perché realizzata in Basilicata, una regione che negli ultimi anni ha avuto la possibilità di riflettere, quasi in modo costante e continuativo, sul ruolo che la cultura può giocare nella nostra società, con riflessi importanti anche sulla partecipazione alla vita democratica. Per

raggiungere questo obiettivo, lo stesso mondo degli operatori culturali ha bisogno di rinnovarsi nelle sue pratiche, per rendere la sua attività elemento trasformativo fondamentale, elemento concreto per cambiare le cose. Un esempio su tutti, preso dalla cronaca di questi giorni: in Italia si legge sempre meno, meno di qualsiasi altro Paese occidentale. Perché? In realtà ci sarebbe



FESTIVAL
DELLA
DIVULGAZIONE

Con la cultura si mangia. Non è uno slogan vuoto. Un'aspirazione dell'animo. È una realtà misurabile. I due terzi dell'economia mondiale, per una produzione di quasi 70.000 miliardi di dollari ogni anno, si fondano, ormai, sulla conoscenza.

E la conoscenza è la materia prima soprattutto per quelle aree che, come il Mezzogiorno d'Italia, hanno maggiori difficoltà a puntare sull'economia classica, quella – nei campi come nelle fabbriche – che produce beni il cui valore è determinato soprattutto dall'accesso ai capitali della natura, dal costo della materia prima e dal lavoro, degli uomini e delle macchine.

I paesi avanzati hanno ormai difficoltà a competere nel campo – ormai sempre più ristretto – dell'economia classica, perché negli ultimi due o tre decenni nuovi paesi sono entrati sulla scena degli scambi internazionali con grande capacità competitiva, potendo contare sia su materie prime che su lavoro a basso costo. Ormai è chiaro: la specializzazione produttiva del sistema Italia e, a maggior ragione, del sistema Mezzogiorno non può più essere la vecchia agricoltura e la vecchia industria. Occorre esplorare nuove strade. E l'unica che ci è aperta davanti, l'unica che il Mezzogiorno d'Italia, compresa la Basilicata, può percorrere è quella della conoscenza.

PIETRO GRECO, STORICO DELLA SCIENZA, RAFFORZA IN QUESTO ARTICOLO QUELLA CHE È PIÙ DI UNA CONVINZIONE, RICORDANDO CHE I DUE TERZI DELL'ECONOMIA MONDIALE, ORMAI, SI FONDANO SULLA CONOSCENZA

Pietro Greco

Per cinque ragioni fondamentali.

La prima è che la conoscenza è un bene intangibile: non ha bisogno, in linea di principio, né di consumare materie prime né di dissipare altri capitali della natura. Tutti, compresi coloro che vivono in aree con scarse materie prime e infrastrutture povere come il Mezzogiorno, possono sviluppare un'economia fondata sulla conoscenza. Di più. È possibile svilupparla, l'economia della conoscenza, sul territorio, partendo dal territorio, valorizzando il territorio. Non c'è bisogno di grandi infrastrutture. C'è solo bisogno di infrastrutture leggere, ancorché efficienti. Per esempio, la connessione universale e veloce alla rete informatica universale.

La seconda è che la conoscenza non è un bene esauribile o, come dicono i sociologi, rivale come il pane o il petrolio, che se lo uso io tu non puoi utilizzarlo. La conoscenza è un bene atipico, un bene "non rivale", anzi "più che non rivale": perché più la utilizzo più aumenta. La conoscenza cresce con il suo stesso consumo.

Il terzo motivo che rende obbligato per la Basilicata, per il Mezzogiorno intero, imboccare la strada di un'economia fondata sulla conoscenza è che noi abbiamo una grande tradizione.

Con la cultura si mangia,
soprattutto nel Mezzogiorno



Sappiamo coltivarla, la conoscenza. Dalla Magna Grecia alla Siracusa di Archimede, dalla Sicilia araba e poi normanna a Federico II, le radici della cultura europea, umanistica e scientifica, affondano le loro radici nel Mezzogiorno.

Il quarto motivo è che nel Mezzogiorno d'Italia più che in altre aree del mondo la conoscenza del passato si è cristallizzata in strutture tangibili che possiamo ancora ammirare: città, monumenti, opere d'arte. Con un pessimo termine questi luoghi della conoscenza reificata vengono chiamati "giacimenti culturali". Ne siamo ricchi. E questi luoghi possono renderci, a loro volta, ricchi se non li consideriamo "giacimenti" (qualcosa di morto che si può solo conservare), ma laboratori di creatività. Dove organizzare e produrre nuova conoscenza. Nuova economia della conoscenza.

Il quinto motivo è ecologico. Spesso questo tipo di economia classica dissipa i capitali della natura, attraverso due processi che ormai sono ben conosciuti dai teorici dell'economia ecologica: la *depletion* (esaurimento delle risorse) e la *pollution* (l'inquinamento). L'impatto ecologico dell'economia classica – quella fondata essenzialmente sulla produzione di beni materiali con alti consumi di combustibili fossili o comunque di energia non rinnovabile – è evidente anche nel Mezzogiorno.

Le riserve di petrolio in Basilicata prima o poi si esauriranno e ci troveremo di fronte a un caso di *depletion*. L'impianto siderurgico dell'Ilva a Taranto ha prodotto negli anni occupazione, ma anche inquinamento: la città pugliese si confronta da troppo tempo con il problema di un'economia che genera *pollution*, inquinamento. Anche il settore terziario, si pensi al turismo, troppo spesso cerca lo sviluppo consumando i capitali della natura: per esempio il suolo o il paesaggio.

Per motivi ecologici, a iniziare dalla prevenzione dei cambiamenti climatici, ci viene imposto di pensare un'economia che abbia un basso impatto ambientale. Un'economia che

non consumi materia e/o energia non rinnovabile, ma si fondi su beni e servizi immateriali. Come sono i beni e i servizi il cui valore è costituito soprattutto dalla conoscenza.

Già, ma che cos'è la conoscenza? Non daremo una definizione filosofica e antropologica di questo concetto. Ne daremo una strettamente economica. Definiamo cos'è l'economia della conoscenza. Per farlo, chiediamo aiuto autorevole a un grande intellettuale che dell'economia della conoscenza si è fatto promotore e interprete in prima persona: Umberto Eco. Ebbene il semiologo e scrittore, con la capacità letteraria che gli era propria, ha cesellato per noi i vertici del «triangolo della cultura che si mangia», ovvero dell'economia della conoscenza: 1) l'industria culturale del design, dell'artigianato, delle arti visive, degli audiovisivi, dell'editoria, dello spettacolo e dei new media; 2) la formazione (scuola primaria, scuola secondaria, università, *lifelong learning*); 3) la ricerca scientifica, con lo sviluppo tecnologico e la produzione di beni e servizi *hi-tech*. Se ci è concesso trasformeremo il triangolo in un quadrilatero e aggiungeremo un quarto vertice, quello della medicina e più in generale della ricerca del benessere fisico e psichico dell'uomo. Un'attività, quest'ultima, sempre più impregnata di nuova conoscenza scientifica e che da sola genera tra il 10 e il 15% del Prodotto interno lordo mondiale.

Ecco, dunque, che agendo su questi quattro vertici è possibile ribaltare completamente la specializzazione produttiva dell'intero sistema paese e del Mezzogiorno in particolare per entrare, anche noi, nell'economia più moderna, avanzata e potenzialmente sostenibile: l'economia (democratica) della conoscenza.

Dobbiamo dare ai giovani l'opportunità di muoversi con agilità all'interno del quadrilatero. In primo luogo formandoli. Consentendo loro di accedere alle scuole di ogni ordine e grado, compresa l'università. Purtroppo l'Italia in generale e il Mezzogiorno in particolare disattende ampiamente quest'ultima possibilità. Siamo il paese, tra tutti quelli dell'OCSE, con il minor

numero di laureati. E il Mezzogiorno ha un tasso di persone con il diploma di laurea largamente inferiore alla media nazionale. In più, circa un terzo dei ragazzi meridionali va a studiare e a laurearsi in un ateneo del centro-nord se non estero. Ecco, dunque, che il primo investimento deve riguardare il potenziamento delle università del Mezzogiorno con l'obiettivo di aumentare la quantità dei giovani che le frequentano e che vi si laureano.

C'è poi da sviluppare il settore ricerca. L'Italia nel suo complesso investe in scienza e innovazione tecnologica l'1,2% della ricchezza che produce ogni anno. Più o meno la metà della media europea e mondiale. Nel Mezzogiorno, con la sola parziale eccezione della Campania, gli investimenti sono ben al di sotto dell'1,0%. Dovremmo, nel giro di pochissimi anni, raddoppiare e magari triplicare queste cifre. Dando a decine di migliaia di giovani la possibilità di svolgere un'attività altamente qualificata che andrebbe a beneficio dell'intera economia e dell'intera società. Basti pensare, a mero titolo di esempio, alla formazione e alla ricerca scientifica per prevenire e imparare a convivere con il rischio idrogeologico.

Recenti indagini hanno dimostrato che tra il Sud e il Nord del paese c'è una marcata disuguaglianza di salute. Le donne e gli uomini del Mezzogiorno vivono tra due e tre anni in meno, in media, che nel resto d'Italia. Un fattore non secondario di questa inaccettabile disuguaglianza è costituito dal sistema sanitario che versa in condizioni, mediamente, peggiori – talvolta molto peggiori – che nel Centro e nel Nord. Anche in questo caso, si tratta di lavorare per rendere più efficiente e organizzato un

comparto che, come abbiamo detto, ha un alto tasso di conoscenza aggiunto. Un settore che, con tutti i suoi addentellati, può dare lavoro qualificato a decine di migliaia di persone.

Infine l'industria culturale. Qui non c'è che da sbizzarrire la fantasia. In pochi anni di investimenti oculati, la Corea del Sud è diventata una delle nazioni leader dell'audiovisivo. La domanda è cosa potremmo fare noi avendo a disposizione una quantità senza pari di beni (non giacimenti) culturali. Ovvero di luoghi e occasioni non solo da conservare per contemplare, ma da conservare per farne il volano di una produzione di nuova cultura: nell'arte di ogni genere e forma, nell'artigianato di altissima qualità, nella letteratura.

Facciamo solo un esempio: la Ruhr, in Germania. Fino a trent'anni fa era l'area più rappresentativa d'Europa dell'industria pesante e inquinante. In meno di tre decenni, grazie allo sviluppo di un'industria culturale oltre che della formazione e della ricerca scientifica, è diventata un'area finalmente pulita e con la maggiore intensità turistica del continente.

Ma se tantissima gente va a visitare la Ruhr per vedere e partecipare alla produzione di nuova conoscenza, quanta ne potrebbe venire nel Mezzogiorno d'Italia che potrebbe offrire anche quei beni culturali e quei beni naturali che, occorre dirlo, nella nota regione tedesca sono pressoché assenti.

Diceva Karl Popper, l'indimenticato filosofo della scienza, che il futuro è aperto. Sta a noi e solo a noi indirizzarlo verso un percorso desiderabile.





L'arte di divulgare, il metodo Liberascienza

DIVULGARE È UN'ARTE O UNA SCIENZA? UN INTERROGATIVO CHE SI SONO POSTI I COMPONENTI DI LIBERASCIENZA CON IL GIUSTO APPROCCIO: SPERIMENTANDOSI

Vania Cauzillo

Divulgare è un'arte? È una scienza? Quali tipi di competenze si mettono in campo quando si divulga? Esiste un modo giusto per farlo? Come si misura l'efficacia della divulgazione? Con quali strumenti?

Quello che abbiamo fatto con Liberascienza dal 2010, anno della sua fondazione, è stato provare a rispondere a queste domande, sperimentandoci. Siamo partiti dalle competenze e la collaborazione dei fondatori, umanisti e scienziati, non dimenticando mai il perché lo stessimo facendo: perché rendere la cultura e la conoscenza accessibili a un numero più ampio di persone resta per noi un dovere democratico.



di matematica, o viceversa, è possibile e affascinante. Incrociare i vari codici contaminandoli tra loro, generando nuove forme narrative trasversali, è il secondo elemento del nostro metodo.

I pubblici. Ogni volta che ci esprimiamo dovremmo chiederci "A chi andremo a parlare?". Per fare divulgazione non è sufficiente cambiare location, è invece necessario ri-pensare a come coinvolgere, anche emotivamente, chi abbiamo davanti: parlare la sua stessa lingua, senza sminuire la materia trattata, provando a mettersi nei panni dell'altro. Di fronte a un pubblico di "non addetti ai lavori" è importante facilitare l'accesso ai contenuti per aumentarne la curiosità, la partecipazione e la volontà di interazione. Facilitare e non semplificare. D'altronde, come diceva Camus, *se il mondo fosse chiaro, l'arte non esisterebbe*.



Dall'editoria collaborativa attorno a un tema (esperienze di microsaggi scritti da ricercatori lucani, italiani ed europei), a eventi dove musica antica e fisica si univano per far incrociare i pubblici specifici, per passare al ragionare collettivo sulle policy per la ricerca e lo sviluppo, ponendo la cultura al centro.

Oggi la sperimentazione è diventata il *Metodo Liberascienza*: un *metodo trasversale* che consente di ampliare e semplificare i contenuti, spaziando in diversi ambiti della conoscenza, anche quelli che sembrano meno affini tra loro. Il nostro approccio è il risultato di un processo che sviluppa, integra e tiene insieme tre diversi aspetti: contenuti, linguaggi e pubblico.

I contenuti. Lo studio dei contenuti è un aspetto centrale,

alla base del nostro metodo. Non può esistere divulgazione se non si hanno chiari gli argomenti che si intende rendere fruibili. Questi temi, spesso portano con sé anche aneddoti, esempi e dettagli curiosi che vanno ad arricchire la storia. Nascono così delle ricerche parallele che creano connessioni con altre forme del sapere e diventano spesso chiavi di accesso per agganciare il pubblico.

I linguaggi. Ci sono tanti modi per comunicare. Spesso ciascun settore della cultura si è appropriato di uno specifico linguaggio: parole, numeri, note, immagini, movimenti. Noi crediamo che le barriere tra questi linguaggi possano e debbano essere abbattute, dove possibile. Utilizzare la musica per parlare

Alcuni momenti del Festival



Alessia Colaianni

Nella locandina di questa edizione del Festival della Divulgazione, magistralmente disegnata dall'illustratore pugliese Vitantonio Fosco, è raffigurata una piccola barchetta in balia delle onde, nel buio di una notte rischiarata dalla luce di un faro. Su quella esile imbarcazione di carta ci siamo noi, tutti noi, che ogni giorno siamo sperduti nel mare delle informazioni, alla ricerca di un faro che ci guidi verso la conoscenza.

Ricordo i pomeriggi di studio delle scuole medie e superiori: erano gli anni '90, le tecnologie informatiche non erano veloci ed efficienti come oggi e, soprattutto, non erano a disposizione di tutti. Per una ricerca scolastica si andava in biblioteca e si cercava di consultare tanti testi in un lasso di tempo esiguo, per comprendere l'argomento da approfondire e confezionare uno scritto che non fosse una copia carbone della prima enciclopedia a portata di mano. Noi, ragazzi di quella generazione, osservando anno per anno i nuovi computer, l'arrivo di internet e di connessioni più veloci, l'utilizzo di motori di ricerca sempre più potenti, già pregustavamo il momento in cui, seduti alla nostra scrivania, saremmo riusciti a sfogliare tantissimi documenti con la comodità di non dover sottostare agli orari, le regole e l'obsolescenza delle fonti scritte di una biblioteca comunale. Ma, prima di tutto, il sapere sarebbe diventato a portata di chiunque possedesse una connessione. Una nuova rivoluzione era ormai alle porte.



Informazione e conoscenza

Quando il più significa meno

NAVIGHIAMO IN UNA MAREA DI INFORMAZIONI E DISINFORMAZIONI, TRA TEORIE CHE NEGANO ASSUNTI SCIENTIFICI E STORIE INVENTATE PER GETTARE FANGO. COME DISTRICARSI? UN FARO C'È, LA DIVULGAZIONE

Sono passati parecchi anni da quei giorni e personal computer, smartphone e tablet sono divenuti strumenti di studio, ricerca, lavoro e non solo. Essi sono parte integrante delle attuali interazioni sociali e, grazie ai social network, hanno cambiato per sempre il nostro modo di interfacciarci con gli altri e con la realtà. È successo, però, qualcosa che non avevamo previsto.

Quella marea incontrollabile di informazioni di cui usufruiamo ogni giorno attraverso siti e social media, sempre più spesso non si traducono in conoscenza, non educano in maniera informale i lettori, non contribuiscono alla crescita della consapevolezza e dell'etica dei cittadini di qualsiasi paese del Globo. Al

che negano assunti scientifici, storie inventate per gettare fango su un candidato politico o, ancora peggio, su specifici gruppi di appartenenza, che possano essere geografici, politici, ideologici o religiosi? Una delle spiegazioni potrebbe essere legata alle euristiche. Cosa sono? L'uomo ha da sempre avuto necessità di prendere decisioni velocemente, dare risposte a problemi complessi, spesso non avendo a disposizione tutte le informazioni necessarie. Le euristiche sono procedimenti mentali intuitivi per analizzare velocemente il contesto e scegliere una soluzione in tempi brevissimi. Se questi meccanismi risultavano vitali durante la preistoria e in alcune fasi della storia dell'uomo, ora, con scher-

pea - e non solo - gli immigrati sono causa di malattie e povertà o che i cambiamenti climatici sono un'invenzione. In pratica crediamo a quello in cui vogliamo credere e, con un semplice click, diffondiamo il nostro "prezioso verbo", la nostra "verità incontrovertibile" perché, si sa, chi dice il contrario deve essere un ignorante o un corrotto, in un atteggiamento che rientra in un'ulteriore *bias*, quello dell'eccesso di fiducia. Questa è solo una piccola parte delle teorie e dei dati raccolti negli ultimi anni che possono spiegare il gran caos che sta supportando la dicotomia "più informazioni, meno conoscenza".

Esiste un altro tassello importante del quadro complessi-

questo lavoro: il controllo delle fonti. Come fare se un editore poco scrupoloso chiede di vendere e se l'unico modo di farlo è produrre articoli che generino visualizzazioni e condivisioni? Il giornalista non potrà aspettare di verificare le notizie, non potrà scrivere un titolo che riassume il contenuto del suo lavoro senza generare false aspettative e, ancora peggio, dovrà comporre testi dai contenuti superficiali che si adeguano ai desideri della maggior parte dei lettori. Certo il giornalismo non può ridursi a questo ed esistono alcuni esempi virtuosi di *slow journalism*: una nuova corrente che promuove un giornalismo lento, di qualità, scavalcando le logiche di celerità e *clickbaiting* (contenuto web che attira un gran numero di utenti generando, in questo modo, rendite pubblicitarie online) dettate da un mercato agonizzante.

Avrete capito che il mare è in tempesta ed è molto difficile, in questa notte senza stelle, approdare in un porto sicuro. Un faro c'è: è la divulgazione. Essa non solo diffonde contenuti corretti e comprensibili ma fornisce anche gli strumenti per difendersi dalla disinformazione e dai complottismi deliranti. Ascoltare direttamente i protagonisti delle vicende che ci interessano, capire come cercare fonti autorevoli imparando a riconoscerle, chiedere aiuto agli esperti affidandoci alla loro competenza, farci scudo della logica contro le nostre paure e frenarci prima di condividere una notizia se non l'abbiamo letta integralmente e non siamo certi della sua veridicità. Il Festival è stato portatore di tutte queste pratiche: la scintilla iniziale per moltiplicare la fiamma della ragione e del sapere.



contrario, viviamo in un periodo storico in cui i fatti sono nascosti da false notizie, teorie del complotto e opinioni. Tutto questo esisteva anche prima dell'avvento della rete e della tecnologia mobile ma non possiamo negare che la velocità di diffusione, ad esempio delle bufale, abbia peggiorato di molto la possibilità che la realtà riesca sempre a emergere.

La colpa è, quindi, dei social media? La tecnologia è un mezzo e, in quanto tale, non può essere giudicata in negativo o in positivo. Siamo noi, i fruitori, a farne un buono o cattivo uso.

Cosa spinge una persona a credere e condividere teorie

mo davanti agli occhi e tastiera a portata di mano, possono essere lo strumento del "sonno della ragione" che "genera mostri" di *goyana* memoria. Esistono alcuni tipi di euristiche, i *bias cognitivi*, che possono portare chiunque ad assumere posizioni sbagliate derivanti da errori di giudizio. Un ottimo esempio è il *bias di conferma*: cerchiamo continuamente prove che confermino le nostre convinzioni e trascuriamo quelle contrarie ai nostri principi. Se sommiamo questo pregiudizio alle paure di ciascuno di noi, il gioco è fatto: ecco che per molti genitori i vaccini possono causare autismo, che per alcune fasce della popolazione euro-

vo: i comunicatori e, nello specifico, i giornalisti. I professionisti dell'informazione rischiano di perdere la propria credibilità, diventando distributori di *fake news* invece che luce della conoscenza nel buio dell'ignoranza. Qual è la ragione del degrado di un mestiere che, oggi come ieri, è investito di grandi responsabilità? Una risposta potrebbe essere nella crisi del mercato editoriale. In un mondo in cui chiunque può produrre contenuti, i giornalisti devono competere per l'attenzione del lettore e, come se non bastasse, devono farlo a una velocità che spesso non permette quella che è sempre stata la regola base di



Dalla Terra alla Luna

Un'altra storia possibile della Basilicata

Vania Cauzillo

Mi viene da pensare che ci siano due storie da raccontare oggi, scrivendo di *Dalla Terra alla Luna*: la storia nel documentario e la storia del documentario.

La prima. Stefania, 18 anni. Sta per lasciare la Basilicata per iniziare l'università, ma accetta una sfida: viaggiare in macchina attraverso la sua stessa regione, negli ultimi tre giorni prima di andar via dalla propria terra. La scommessa è quella di farle ri-scoprire la Basilicata per mezzo della scienza: è lei che segue

le tracce degli uomini di scienza che hanno conosciuto i luoghi della nostra regione, nei quali sono nati teoremi e idee universali che hanno consentito lo sviluppo della cultura mondiale. A fare da cicerone alla ragazza c'è Pierluigi, divulgatore, che la guida in un viaggio nello spazio e nel tempo, in terre che ospitarono grandi pensatori: da Pitagora e dai numeri irrazionali di Ippaso di Metaponto per arrivare alle teorie filosofico-naturaliste di Federico II di Svevia nei castelli di Melfi e Lagopesole. La

UNA STUDENTESSA CHE SI APPRESTA A LASCIARE LA BASILICATA PER INIZIARE L'UNIVERSITÀ E UN DIVULGATORE IN VIAGGIO ALLA SCOPERTA DELLE TERRE CHE OSPITARONO PENSATORI COME PITAGORA, IPPASO E FEDERICO II DI SVEVIA





poesia di Orazio nel suggestivo scenario di Venosa, fino all'area del Vulture esplorata e studiata da Giuseppe De Lorenzo, geologo e primo traduttore dal sanscrito all'italiano dei discorsi del Buddha. Ancora, la figura di Rocco Petrone, ingegnere-capo della missione Apollo 11 della Nasa, originario di Sasso di Castalda. Ultima tappa: Matera. Una città dal fascino eterno della storia che si legge a colpo d'occhio che, però, ospita una sede dell'Agenzia Spaziale Italiana.

Volevamo abbandonare e staccarci dai luoghi comuni, anche narrativi, per provare raccontare gli stessi e identici posti con lo sguardo della storia della scienza. E ci siamo riusciti. Qui, infatti, inizia **la seconda storia**: partiti da una ricerca lunghissima svolta da Pierluigi Argoneto, ci siamo domandati come trasformare tutto questo in una narrazione visiva. Così è nato il progetto, completamente autoprodotta, grazie a una squadra di appassionati professionisti e giovani

lucani che ci hanno creduto.

Dalla Terra alla Luna, il nostro documentario di viaggio, diventa il primo esperimento in Europa di riscoperta e narrazione di un territorio, in grado di integrare sapere umanistico e scientifico per finalità legate al turismo di qualità e all'uso del cinema, quale mezzo attraverso il quale sensibilizzare le nuove generazioni alle meraviglie della scienza e della ricerca. Un documentario realizzato da Liberascienza che Rai Cultura (i cui

canali tv sono RAI5, RAI Storia e RAI Scuola) ha deciso di acquisire e mettere in programmazione per due anni (2016-2017), anche sulle sue piattaforme web.

Oggi, dopo decine di presentazioni, dopo centinaia di sguardi e di dibattiti con ragazzi, ricercatori, insegnanti e adulti, è disponibile in fruizione gratuita sul nostro sito www.liberascienza.it





La conquista della Luna

Intervista con il professor
Giovanni De Maria

DALLA BASILICATA AGLI USA: DE MARIA CI RACCONTA GLI INCONTRI E GLI ANEDDOTI LEGATI A PERSONAGGI CHE HANNO FATTO LA STORIA, LASCIANDO UN MESSAGGIO D'INCORAGGIAMENTO RIVOLTO AL GIOVANISSIMO PUBBLICO DEL FESTIVAL SULL'IMPORTANZA DI UNA VITA RICCA DI CURIOSITÀ

Pierluigi Argoneto

Professore, come è arrivato al mondo della Chimica, partendo dal suo paese d'origine, Tricarico?

A quei tempi penso di essere stato una mosca bianca a Tricarico. Ogni volta che tornavo in paese dall'Università di Roma, i contadini mi chiedevano: "ce faj? – che fai?". E quando rispondevo loro che studiavo da chimico, mi guardavano con l'aria tra il sorpreso e il divertito. Poi mi accorsi che, per una singolare deformazione del dialetto locale, avevano confuso la parola "chimico" con "comico". Anche perché allora la chimica non era una disciplina molto conosciuta. Appena laureato alla Sapienza, ebbi l'opportunità di vincere una borsa di studio che

mi consentì di recarmi negli Stati Uniti, presso il dipartimento di Fisica dell'Università di Chicago, entrando a far parte del gruppo di Enrico Fermi.

Ci vuol raccontare qualche aneddoto legato a Fermi e alla sua esperienza a Chicago?

Quando arrivai a Chicago nel 1957, Fermi era deceduto da due anni, ma il suo ricordo in America era vivissimo poiché era stato il maestro di ben 5 premi Nobel ed era considerato il più grande fisico dopo Einstein. Io avevo 27 anni e con altri due giovani ricercatori fui invitato a cena dalla signora Laura Fermi. Ricordo la nostra grande emozione di essere ospiti in quella casa. Durante la serata conversammo sul motivo per cui Fermi avesse lasciato il Paese: in Italia si sosteneva che ciò fosse avvenuto perché non aveva ricevuto abbastanza sovvenzioni a sostegno delle sue ricerche e per la realizzazione della prima pila atomica della storia. La signora Fermi smentì questa motivazione, rivelandoci che Benito Mussolini gli avesse dato addirittura un assegno in bianco per finanziarlo. Ma la decisione di partire dipese dal fatto che temeva per l'incolumità della famiglia, essendo lei, la moglie, di origine ebraica. Il ritiro del premio Nobel a Stoccolma fu l'occasione per accogliere l'invito della Columbia University, prima, e di Chicago poi. Pur essendo molto legato all'Italia nella quale però sfortunatamente non riuscì a ritornare.

Ci ha detto che, negli anni in cui lei era a Chicago, il suo ufficio all'International House era la stanza n. 110. Chi era suo vicino di stanza, nella n. 111?

Allora Chicago era un centro di fama mondiale e offriva l'occasione di incontrare i più grandi nomi della fisica e della matematica. Mi accorsi che accanto alla mia stanza c'era il grandissimo astrofisico Subrahmanyan Chandrasekhar, premio



Nobel per la fisica nel 1938. Era una persona molto riservata, ma, incontrandoci spesso in ascensore, un giorno mi chiese la provenienza. Scoprendo che ero italiano mi parlò della sua amicizia con Enrico Fermi, con cui si incontrava ogni mercoledì sera. Non a caso gli ultimi lavori di Fermi prima della sua morte sono a firma Fermi-Chandrasekhar.

Trascorsi due anni le chiesero di dirigere un laboratorio a Chicago, ma lei aveva la nostalgia di tornare in Italia.

Sì, infatti posso raccontare anche un aneddoto di come fossi legato alla mia terra. Quando ci si incontrava in America, ci si chiedeva sempre: "Where are you from? Da dove provieni?".

Una volta ero sovrappensiero e risposi "I'm from Tricarico". Naturalmente non poteva che seguire la domanda: "And where is Tricarico? Dove si trova Tricarico?". Così dovetti spiegare che è un paese situato nel sud dell'Italia, ricevendo come risposta che dopo Roma e Firenze, ora conoscevano il nome di un'altra località del nostro bellissimo Paese!

A fine anni '50 torna in Italia, munito di un'importante dote ricevuta dagli americani: la possibilità di acquistare nuove attrezzature per il suo laboratorio universitario di Roma.

Voi sapete che il sistema periodico è costituito da 90 elementi. E il nostro obiettivo era quello di scoprire nuove mole-

cole eteronucleari, cioè biatomiche, che allora non erano conosciute. Una ricerca di base che mirava a conoscere i mattoni fondamentali della materia. Ma in questo studio c'era anche una ricaduta di natura sperimentale e tecnologica, legata all'attualità. Il principale tema dell'epoca era quello delle missioni spaziali. E c'era l'esigenza di capire come proteggere i missili come l'Apollo, nel momento in cui rientravano, per superare incolumi

l'impatto con l'atmosfera terrestre. Bisognava trovare dei materiali che resistessero alle alte temperature che si andavano a generare, riuscendo a proteggere la navicella fino all'atterraggio. Noi trovammo dei materiali ceramici che avevano la proprietà di resistere a temperature elevatissime e di consumarsi molto poco. Vedete come, dalla ricerca di base, derivi anche un'applicazione pratica. Per questo è importante sostenere e finanziare questo tipo di studi.

Il professore studia ricerca di base, fa ricerca di base e di ricerca di base era costituita una proposta "distruttiva" alla NASA. Nel 1969 l'uomo arriva sulla Luna, a quel punto ci sono i campioni di roccia lunare e si apre un bando affinché gli studiosi possano analizzare questo materiale. Il professore è l'unico che fa una proposta di tipo distruttivo. Mentre gli altri scienziati li guardano al microscopio, trattano questi "sassi" con molta cautela, il professore dice invece "io li voglio distruggere" e il suo proposal riceve una valutazione di tripla A. Sappiamo bene anche in termini economici cosa vuol dire: tripla A è l'eccellenza. Lei vince questo contest e riesce a mettere le mani sulle rocce lunari, perciò lei è l'uomo che ha distrutto la luna?

Una breve premessa su come sono arrivato alla proposta alla NASA. I corpi solidi del Sistema solare derivano tutti da una nebulosa primordiale. Le stelle, le nane bianche, nebulosa primordiale, si perde energia, la nebulosa si raffredda: via via queste molecole che la compongono raggiungono quella che noi chiamiamo la pressione di saturazione, cioè il momento in cui passano dalla fase gassosa alla fase condensata e questo processo è avvenuto esattamente quattro miliardi e mezzo di anni fa, quando le molecole gassose di questa nebulosa hanno cominciato a condensarsi. Questo processo è durato molto poco, 100 milioni di anni, che è un periodo limitato rispetto ai 4 miliardi e mezzo della vita della Terra. Ebbene io ebbi l'idea di poter fare il processo inverso, cioè di vaporizzare quello che

era il risultato della condensazione della nebulosa primordiale, per esaminare la composizione della fase gassosa, com'era composta questa nebulosa. Quindi anche qui una ricerca fondamentale, di base, e la cosa naturalmente comportava la distruzione dei campioni. Io ci speravo poco nell'accettazione di questa proposta, proprio perché era impensabile che ti potessero far distruggere campioni del valore di miliardi a microgrammo. Poi un bel giorno, invece, vidi che mi era arrivata la comunicazione che mi avevano attribuito questi campioni. Mi invitarono all'ambasciata e voi potete immaginare l'emozione nel vedere queste rocce che mi raggiungevano dopo un lungo viaggio Luna-Houston e Houston-Roma. Quei campioni li ho dovuti vaporizzare in nome della scienza e della conoscenza, per poter in qualche modo dare risposta alla domanda "Prima che la Terra nascesse qual era la composizione della fase gassosa?".

Per quanto riguarda la composizione della Luna gli studi del professore sono praticamente lo stato dell'arte, nonostante siano passati 45 anni, quando si fa riferimento alla composizione della roccia lunare.

Vorrei fare una precisazione. Lo scopo della mia ricerca non era quello di trovare l'ossigeno, ma era quello di investigare la composizione della nebulosa primordiale. Però, come sovente accade nella scienza, si incontra la cosiddetta "serendipity". Il nome "serendipity" viene dalla favola persiana dei tre principi indiani che cercavano un tesoro e che nella ricerca ne ritrovarono un altro ancora più importante ed è esattamente quello che è avvenuto nel mio caso. Cercavo il tesoro della composizione della fase gassosa e ho ritrovato la possibilità di poter estrarre ossigeno dalle rocce lunari. Come sapete la Luna non ha atmosfera. Nel vaporizzare la roccia lunare l'ossigeno si forma in maniera libera, per cui può essere utilizzato e non è legato, com'è nel solido, al materiale.

Un altro tipo di "serendipity" è legato agli studi classici che il professore ha fatto.

Nella polvere lunare uno dei componenti principali si chiama ilmenite. L'ilmenite contiene titanio ed è titanato di ferro. Quando allunaronero nel mare della Tranquillità, praticamente allunaronero in una miniera di titanio. L'ilmenite è magnetica, per cui può essere estratta facilmente dal resto della polvere, cioè praticamente plagioclasio, feldspato, olivina e così via. Questo minerale di titanio ha la proprietà di poter interagire con l'idrogeno, cosa che studiammo in un'altra ricerca condotta a Roma.

All'inizio l'ilmenite è bella compatta e uniforme ma, quando si estrae l'ossigeno, l'edificio cristallino crolla perché non c'è più l'ossigeno e si trasforma in ferro e in vene costituite da biossido di titanio, il quale cristallizza nel sistema bipiramidale. Una curiosità: questo biossido di titanio si forma anche macroscopicamente, e lo vedete inglobato nel quarzo, tanto che fu descritto da Plinio nella Naturalis historia e per la bellezza e l'aspetto di questi cristalli, lo chiamò capelli di Venere, quindi diciamo che Plinio mai avrebbe immaginato che microscopici capelli di Venere si sarebbero ottenuti dalla polvere lunare, estraendo ossigeno.

Venere è stata anche sulla Luna. Dall'alto della sua esperienza che cosa vuol dire ricerca per lei?

La ricerca per me è stata una vera e propria vocazione. Il mestiere del ricercatore è un mestiere privilegiato, perché ti porta sempre a un accumulo di conoscenza, a un arricchimento di conoscenza, che peraltro, come sono solito dire, non è soggetta a inflazione. Quindi questo lavoro ha questo grande privilegio di arricchirsi completamente di fatti intellettuali che indubbiamente incidono anche sul modo di vivere, sul considerare anche il rapporto con gli altri. Ed ecco un invito che io vorrei fare a tutti i giovani: chi ha il desiderio di ricercare, di conoscere, soprattutto di avere la curiosità di spiegarsi i vari perché, lo deve fare perché è il mestiere più bello. Però prima di concludere mi sia consentito anche un ricordo personale legato a Tricarico. Proprio quando io mi accinsi a partire per gli Stati Uniti, dopo aver vinto la borsa di studio, volli recarmi a Tricarico per incontrare i miei familiari, i miei amici, i miei contadini. E non dimenticherò mai l'incontro con uno di loro, Pancrazio, che mi si accostò e togliendosi il cappello volle stringermi la mano e mi disse: "Dove vai?". Gli risposi che andavo in America a svolgere delle ricerche, a studiare e lui mi guardò fisso negli occhi e mi rispose "Dotto', io mi tolgo il pane dalla bocca, ma voglio far studiare mio figlio".



Intervista del professor Guido Masiello al professor Giovanni De Maria (Festival della divulgazione 2016 – trascrizione non rivista dagli autori)

Guido Masiello ha intervistato Giovanni De Maria, professore emerito di chimica e fisica di origine lucana, che studiò i campioni lunari delle missioni Apollo, durante la prima edizione del Festival della Divulgazione nel 2016. De Maria è stato tra i fondatori dell'Università della Basilicata, promuovendo in particolare la nascita della Facoltà di Scienze. Tra le varie onorificenze ricevute, nel 2011 è insignito dal Presidente della Repubblica Ciampi con il titolo di Benemerito della Scienza e della Cultura, insieme a personalità come Rita Levi Montalcini e Carlo Rubbia.

Cristina Da Rold

Quello delle migrazioni è oggi il tema che negli ultimi anni ha polarizzato il dibattito politico, e quindi la percezione del problema da parte delle persone. Dal punto di vista della comunicazione scientifica il perno è la salute della popolazione migrante, la cui narrazione fa spesso uso di parole forti e inappropriate come “pericolo”, “allarme”, “epidemia”, “invasione”. In questa complessa faccenda entrano in gioco due elementi ben noti: primo, la paura verso lo straniero con cui ci troviamo costretti a coabitare; secondo, la non immediatezza del linguaggio scientifico, la cui padronanza richiede un certo tipo di studi.

Il risultato è che l'*information disorder* – per citare un'espressione felice di Claire Wardle e Hossein Derakhshan, che intende sostituirsi all'abusato Fake News – paralizza l'informazione data-driven, quella cioè che si basa su dati certi, fonti validate e messe alla prova, e non su opinioni e relazioni logiche fallaci. Lasciando volutamente da parte la malafede di chi ha interesse (magari politico) a diffondere la paura di fantomatici e mai provati “contagi” e a legittimare le scelte irrazionali.

La questione è complessa perché si tende prima di tutto a non distinguere i diversi momenti della vita di una persona che arriva nel nostro paese, dal momento dello sbarco a quello – eventuale – della residenza. Ognuno di questi momenti ha le proprie vulnerabilità, ma è fondamentale tenere separati gli ambiti, mantenendo saldo il metodo: parlare solo quando si hanno dei dati alla mano.

Quando questo non avviene ci si trova ad affrontare discussioni sull'inesistenza di controlli alla frontiera sulle principali quando invece basterebbe una veloce ricerca in rete per imparare che chi arriva sulle nostre coste è quasi sempre sanissimo dal punto di vista fisico, nonostante non si possa dire lo stesso purtroppo per le condizioni di salute mentale, dovute a shock vissuti nei tremendi viaggi della speranza che producono in queste persone disordini post-traumatici da stress e stati d'ansia.



Data journalism, tra migrazione e salute

L'INFORMATION DISORDER PARALIZZA L'INFORMAZIONE DATA-DRIVEN, QUELLA CIOÈ CHE SI BASA SU DATI CERTI. E' QUANTO ACCADE, PURTROPPO, ANCHE CON UNA QUESTIONE AL CENTRO DEL DIBATTITO POLITICO: LE MIGRAZIONI, LA CUI NARRAZIONE FA SPESSO USO DI PAROLE INAPPROPRIATE



Cristina Da Rold
giornalista freelance

725 sono italiani che si erano recati all'estero per turismo o lavoro e solo 377 i migranti giunti in Italia su un barcone.

Si tende inoltre, come opinione pubblica, a soprassedere su come sappiamo gestire le eventuali emergenze. Sul fatto cioè che in Italia e in Europa siamo comunque ben attrezzati a circoscrivere e risolvere in breve tempo e senza conseguenze, qualsiasi focolaio dovesse presentarsi.

Un esempio è rappresentato dalla Tubercolosi Multi-Resistente (MDR-TB). L'ECDC, il Centro Europeo per la Prevenzione e il Controllo delle Malattie, ha lanciato un progetto pilota per sequenziare il genoma di tutti i ceppi di micobatteri tubercolari resistenti ai farmaci isolati in Europa. Un articolo pubblicato su *The Lancet Infectious Diseases* ha individuato in tutta Europa, dal febbraio 2016 all'aprile 2017, 29 casi di tubercolosi multiresistente in persone provenienti dal Corno d'Africa. Tutti i ceppi sono stati analizzati mediante sequenziamento del genoma. Tutto è nato da una segnalazione all'ECDC da parte della Svizzera di 4-5 casi di tubercolosi multiresistente fra i migranti che vivono nel paese, condividendo la sequenza genetica dei genomi di queste forme di tubercolosi. Immediatamente l'ECDC ha richiesto a tutti i centri nazionali, deputati a laboratori per la sorveglianza per la MDR-TB (il San Raffaele di Milano è il laboratorio responsabile per l'Italia), di notificare eventuali casi simili, condividendo a loro volta il genoma di questi ceppi, in modo da confrontarli e cercare correlazioni fra il paese di provenienza di queste persone e un eventuale specifica mutazione. "Sebbene 29 casi siano un numero superiore rispetto all'atteso, in nessun

a inserirsi nel tessuto sociale. L'utilizzo dei servizi sociali è uno degli output più importanti del livello di integrazione, ed è lì che falliamo, anche perché ci dimentichiamo che gli 'immigrati' come categoria non esistono, esistono i gruppi etnici: filippini, siriani, cinesi, nigeriani.

La vera sfida oggi è riuscire a individuare i gruppi a rischio di ammalarsi sul territorio, e quelli che non parteciperanno agli screening anche quando invitati se residenti. Lo dimostrava già nel 2015 il rapporto "Malattie croniche e migranti in Italia" pubblicato dall'Università Ca' Foscari di Venezia in collaborazione con l'Organizzazione Mondiale della Sanità, che mostrava un tasso di ospedalizzazione inferiore rispetto agli italiani, meno incidenza di fumo e alcol, meno obesità – in media – e più attività fisica fra gli stranieri residenti. Inoltre, fra gli immigrati residenti c'è ancora oggi un minor ricorso a mammografia (il 23% delle straniere non si è mai sottoposta a mammografia, contro il 12% delle italiane), Pap-test (23% contro 14%) e screening colorettrale (lo ha fatto il 33% degli italiani contro il 29% degli stranieri).

Per concludere, il problema di fondo oggi non è tanto la ridondanza di informazioni da cui siamo bombardati, ma da una parte la scarsissima fiducia nei confronti dell'autorità, politica e sanitaria, e dall'altra la sfiducia verso i giornalisti, tutti senza distinzione, accusati di essere servi della politica (o di Big Pharma a seconda del tema) e quindi di raccontare solo ciò che qualcuno li obbliga a dire. Chiaramente chi si trova a lavorare in maniera indipendente sul tema spesso su riviste mainstream, e a farlo mosso dalla voglia di fare in modo che le persone si formino

Basterebbe solo un po' di tempo per apprendere che anche qualora dovesse presentarsi un focolaio di una qualche malattia infettiva, esiste una procedura di check up eseguita dal nostro sistema sanitario prima ancora che le persone tocchino terra. A cui si aggiungono misure di controllo anche una volta sbarcate.

Oltre al fatto che anche semplicemente una conoscenza di come le malattie si originano e si veicolano ci dovrebbe tranquillizzare sul fatto che "viaggi come quelli che affrontano i migranti risultano essere troppo lunghi per ebola, ma troppo brevi per la tubercolosi, nonostante le condizioni di grave deprivazione che accompagnano i migranti in fuga," come spiegava a chi scrive su *L'Espresso* Giovanni Baglio, epidemiologo della Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (SIMM).

Sempre sulla scia di un'informazione che predilige l'aspetto emozionale a quello evidence-based, si legge spesso – specie sui social media – che i centri di accoglienza sono pieni di persone affette da malattie infettive gravi come tubercolosi e malaria, quando sarebbe sufficiente leggere i rapporti pubblicati dall'Istituto Superiore di Sanità o dall'Istituto Nazionale per

la promozione della salute delle popolazioni Migranti e per il contrasto delle malattie della Povertà (INMP) per constatare che a parte degli episodi di scabbia e poco altro, di epidemie di malattie infettive non ne abbiamo viste.

Consultando il bollettino epidemiologico periodico dell'Istituto Superiore di Sanità si può constatare che non si sono mai verificate epidemie di tubercolosi al di fuori dei casi che da ben prima del 2011 colpiscono qualche nostro connazionale. Anzi "i dati epidemiologici resi pubblici da Ministero della salute rivelano che l'incidenza della tubercolosi negli ultimi anni è in calo, anche tra gli immigrati: dal 2006 al 2016 i tassi si sono quasi dimezzati, passando da 84 a 45 su 100.000 stranieri residenti" riferiva per un articolo apparso su *L'Espresso* il 3 gennaio scorso Pier Angela Napoli, Direttore UOC Tutela degli Immigrati e Stranieri della ASL Roma 2.

Stessa storia per la malaria: le Linee Guida sulla salute dei migranti, pubblicate a giugno 2017 evidenziano chiaramente che su 3.633 casi di malaria nel periodo 2010-2015, 2.349 sono di stranieri residenti tornati in visita al Paese di origine e li contagiati,



paese queste persone hanno creato problemi in termini di contagio o epidemie, e questo perché i sistemi sanitari in Europa sono pienamente in grado di riconoscere rapidamente e curare i casi di tubercolosi" spiegava a *OggiScienza* Daniela Maria Cirillo, capo Unità Patogeni batterici emergenti dell'IRCCS Ospedale San Raffaele e coautrice dello studio.

Certo, gli elementi di vulnerabilità non mancano – ci spiegano gli esperti – ma riguardano prevalentemente il migrante una volta uscito dal sistema dei centri di accoglienza, per stabilirsi sul territorio. Il problema lì però nasce per una mancata integrazione all'interno delle comunità, la difficoltà da parte della persona

un'opinione, qualsiasi essa sia, su fatti e non sulle opinioni degli altri, vive questa situazione come molto frustrante.

Tuttavia, non abbiamo altra scelta se non quella di continuare a lavorare con serietà e aderenza alle fonti, mantenendo vigile il nostro senso critico costruttivo, e smascherando con precisione e tenacia chi, fra politici e giornalisti, non fa bene il proprio lavoro e non parla nel reale interesse della comunità. Come la roccia che scava la pietra.



Cattiva informazione, 10 consigli per non farsi travolgere

LA CORRETTA INFORMAZIONE NELL'ERA DIGITALE, OBIETTIVO NON FACILE DA RAGGIUNGERE. SUL TEMA SI SONO CONFRONTATI I RELATORI DEL FESTIVAL SENZA LA PRESUNZIONE DI TROVARE DELLE SOLUZIONI DEFINITIVE

Francesco Mastrorizzi

Durante il Festival della Divulgazione 2017 ospiti e relatori si sono interrogati sui meccanismi del sistema informativo e sul tema della corretta informazione nell'era digitale, senza la presunzione di trovare delle soluzioni definitive e universali, ma proponendo riflessioni e suggerimenti rivolti ai fruitori dell'informazione on line e alla società in generale. Abbiamo provato a riassumerli in dieci punti.

1. Coltivare il senso del dubbio

Non si deve credere a qualunque affermazione in base alla fiducia che riponiamo nelle persone né dar credito a priori a quello che viene proposto ex cathedra, senza prima averlo verificato con i fatti. Tutti dovremmo imparare a diffidare, perché lo scetticismo, inteso come coltivazione del senso del dubbio, è la leva che spinge alla ricerca della verità. Solo agendo in questo modo possiamo far sì che l'informazione si trasformi in reale conoscenza.

**2. Diffidare delle verità precostituite**

Diffidiamo da chi ci vuole regalare una verità preconfezionata, evitando al tempo stesso la messa in discussione provocatoria e fine a se stessa di altre posizioni, solo per affermare le nostre idee. Nessuno può imporre una sua verità che sia migliore qualitativamente di quella degli altri. Il concetto di verità è talmente labile, che va usato sempre con cautela, in particolare se si parla di scienza.

3. Fare fact checking

Alla base di ogni approfondimento di una notizia o informazione deve esserci sempre la ricerca dei dati, intesi come quantificazione dei fatti. I dati esistono e spesso sono pubblici, gratuiti e facilmente reperibili (i cosiddetti open data). Non bisogna limitarsi semplicemente a credere alla notizia condivisa da un amico o al titolone del singolo giornale, ma sforzarsi di andare alla fonte. Per capire realmente come stanno le cose è necessario leggere, con un approccio quasi da giornalista, dati, numeri e statistiche, prelevandoli sempre da fonti ufficiali e non distorte.

4. Usare il metodo scientifico

Le bufale non sono un fenomeno nuovo dei nostri giorni, ma hanno una lunga storia alle spalle. Perfino nel mondo della scienza nei secoli non sono mancati ciarlatani pronti a diffondere notizie false e superstiziose per il proprio interesse. Distinguere il vero dal verosimile e dal falso a volte è complicato. Adottando il metodo della scienza, che è basato sul senso critico, più facilmente sarà possibile scovare gli imbrogli, attraverso dati e fatti dimostrabili. Ecco perché un antidoto efficace all'esplosione della ciarlataneria sarebbe far crescere una cultura scientifica di massa.

5. Combattere le mistificazioni

L'onestà sulle fonti e sui fatti è fondamentale, in particolare su temi riguardanti la geopolitica. Internet ci ha dato la possibilità di conoscere tutto in tempo reale, mentre gli eventi accadono. Si tratta in realtà di una grande illusione, perché, attraverso narrazioni che fanno il gioco di determinati poteri, si possono dare immagini estremamente mistificate della realtà. L'informazione ha delle grosse responsabilità nel momento in cui presenta fatti che non sono effettivamente accaduti, attuando una manipolazione delle fonti. Questa è una minaccia alla democrazia e alla libertà di pensiero, che va fermamente combattuta.

6. Essere utenti responsabili

Nel XXI secolo sarà sempre più importante la competenza informativa, ovvero la capacità di selezionare, valutare e riutilizzare in maniera responsabile le informazioni on line. È sbagliato pensare che i social network siano su un piano di verità diverso rispetto alla realtà, quando invece sono lo specchio della società. Ognuno di noi deve imparare ad abitare il web responsabilmente, nella consapevolezza che nessuno è al riparo dal rischio di accedere alla cattiva informazione. L'utente ha la responsabilità di domandarsi se utilizza i social nel modo giusto, di mettere in dubbio non tutto a priori, ma operando delle distinzioni attraverso il ragionamento e la riflessione.

7. Avere fiducia nel giornalismo

È necessario costruire nella popolazione un nuovo senso di fiducia nei confronti del giornalista, che si fondi sulla sua autorevolezza. Ma questa fiducia va riconquistata. Il giornalista non dovrebbe far trapelare il proprio punto di vista né cercare di convincere l'utente. Il suo impegno sociale sta nella responsabilità dello sguardo e nell'onestà della voce. Il lavoro di chi fa informazione, se interpretato come un impegno o un servizio, deve tornare a essere quello di proporre contenuti rilevanti e di valore, di mostrare i fatti esattamente come sono, non tralasciando mai l'enorme responsabilità che si ha nel verificare le fonti.

8. Non arroccarsi sulle proprie convinzioni

Chiunque, almeno una volta, ha condiviso una notizia o presunta tale solo perché si avvicinava al proprio modo di pensare o di vedere la realtà, senza verificare che essa poggiasse su basi solide e veritiere. Spesso cerchiamo informazioni che confermano i nostri sistemi di valori, tendendo a credere alla narrazione che è più vicina al nostro impianto ideologico. Il rischio è di incappare in visioni radicali e ideologiche, nel complottismo, nel populismo, nelle credenze antiscientifiche, di diventare tutti dei creduloni. Non guardiamo con faziosità al mondo ed eviteremo di contribuire alla propagazione su internet di fake news e post-verità.

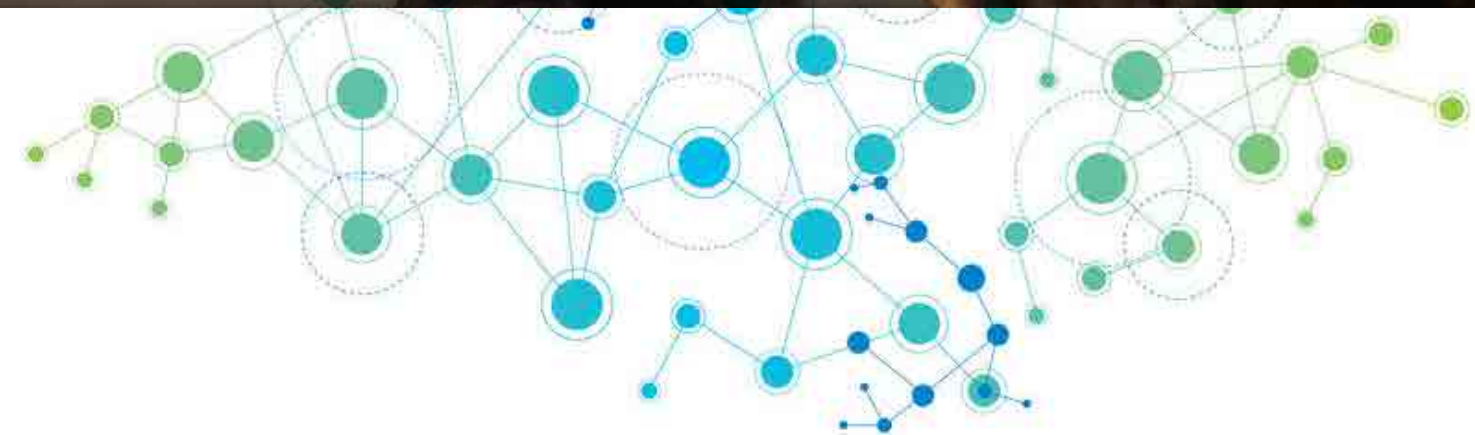
9. Cambiare approccio culturale

Il problema della cattiva informazione si risolve cercando di cambiare l'approccio culturale al mondo dell'informazione, soprattutto on line. Bisogna capire che esistono strumenti che ci permettono di andare alla fonte di una notizia, per verificarla ed evitare di amplificare le tante bufale che circolano. La rete

in questo senso ci viene in soccorso, perché ci consente di informarci in tempi rapidi e a costo zero, accedendo ad una vastità di fonti. Imparare ad utilizzarle al meglio significa contribuire a combattere il fenomeno delle fake news.

10. Costruire una rete informale di apprendimento

La rivoluzione digitale ha abbattuto tre grandi barriere: l'accesso alle informazioni, la produzione dei contenuti, la possibilità di raggiungere audience sempre più vasti. La costruzione di una grande rete informale di apprendimento costante permetterebbe di creare degli utenti informati e più consapevoli dei meccanismi della rete e della diffusione di informazioni e notizie. Ciò può essere attuato creando continue occasioni di divulgazione e di dialogo, attraverso cui mettere costantemente in discussione noi stessi e le nostre conoscenze, per cercare ogni volta di fare un passo in avanti verso la ricerca della buona informazione.





La Scuola e la Ricerca nel Festival della Divulgazione

APERTURA TOTALE SIA AL *LIFELONG LEARNING* SIA AL *LIFEWIDE LEARNING*, CIOÈ ALL'APPRENDIMENTO TRASVERSALE, CHE RIGUARDA OGNI CAMPO DELLA CONOSCENZA. DA QUI LA DECISIONE DI COINVOLGERE LE ISTITUZIONI SCOLASTICHE E L'UNIVERSITÀ

Mara Salvatore

Il **Festival della Divulgazione** è uno spazio completamente aperto a questa mentalità, sia al *Lifelong Learning* sia al *Lifewide Learning*, cioè all'apprendimento trasversale, che riguarda ogni campo della conoscenza.

Per raggiungere questi obiettivi condivisi, destinati a incidere sulla qualità delle nostre comunità, **abbiamo voluto progettare una parte del Festival con e per le Istituzioni scolastiche e l'Università**. Non resta che chiedersi: come fare per innestare questi "mondi" nel percorso di un Festival? Come creare una sinergia vitale, innovativa e significativa?

Liberascienza confida in un metodo, sperimentato e consolidato nel tempo, che prevede l'integrazione di linguaggi, strumenti, temi trasversali e il coinvolgimento di soggetti provenienti da contesti diversi, al fine di creare momenti di approfondimento culturale adatti ad ogni tipo di pubblico.

Il *Lifelong Learning* è un programma comunitario scolastico che da qualche anno ha aperto una prospettiva educativa del tutto nuova, quella dell'apprendimento continuo e permanente. Si tratta di una vera rivoluzione culturale: la formazione non ha più limiti, fuoriesce dai confini fisici delle scuole e delle acca-

demie, pervade i territori, le strade, le case, arriva nella nostra quotidianità e ci accompagna per tutto il corso della vita. Non esiste una linea di demarcazione tra il prima e il dopo aver conseguito un titolo di studio: per diventare uomini e donne responsabili, cittadini del mondo, non dobbiamo e non pos-

siamo mai smettere di apprendere. Un messaggio forte, racchiuso nelle linee guida ministeriali e scolastiche ma che, nella triangolazione scuola-famiglia-territorio, ambisce a espandersi, a incontrare altre sensibilità e a cambiare la prospettiva di tutte le generazioni. O almeno si spera.



Per le **Scuole Secondarie di II grado** abbiamo voluto veicolare contenuti e offrire momenti di crescita attraverso quattro diverse situazioni di apprendimento.

La prima formula, che noi chiamiamo *Esperienze*, è un incontro in forma di talk-seminario, rivolto a un'ampia platea. Esperti e professionisti si raccontano, creando una connessione emotiva con gli studenti (e non solo!) volta a suscitare interesse, curiosità e un nuovo sguardo sul presente. *Fake News*, *Fact Checking*, *Data Journalism*, *Resilienza* e *Migrazioni* sono le parole riscoperte in quest'ultima edizione, permettendo di conoscere la realtà più in profondità. Gli incontri plenari inoltre, sfruttano il potere amplificatore di un messaggio che arriva nello stesso momento a tante persone: si percepisce di essere interconnessi, di appartenere a qualcosa di grande portata, di non essere soli. In altre parole, di essere comunità.

La nostra proposta per gli studenti non si è limitata a questo. Abbiamo dato spazio anche a un'azione più dinamica, pragmatica e interattiva con altre tre formule: l'*Hackathon*,

l'*Edu-lab* e gli *Exhibit*.

L'*Hackathon*, che ha come caratteristiche l'intraprendenza e la produttività, è stato l'espedito per entrare nelle classi in anticipo, avviando una fase di approfondimento sui temi della *sostenibilità* e dell'*innovazione* del settore *agro-alimentare*, per arrivare preparati al contest finale svoltosi durante il Festival. *AgriGo Basilicata*, partner dell'iniziativa, ha giudicato e premiato le idee migliori, testimoniando che anche il mondo dell'impresa, per avere successo, ha bisogno di incoraggiare lo studio e la ricerca continua. L'*Edu-lab* "Upgrade" è un progetto della science farmer *Pleiadi* che abbiamo portato nel Festival per riflettere sulle nozioni fondamentali dell'*economia*. Chi ha avuto accesso al laboratorio ha sperimentato il rapporto tra *denaro*, *risparmio* e *lavoro* e ragionato sul senso della propria formazione e della *realizzazione personale*. Anche in quest'edizione non sono mancati gli *Exhibit*, dispositivi che stimolano l'osservazione e fanno maturare il pensiero attorno a un oggetto cognitivo. A portarci alla scoperta delle *risorse energetiche* sono stati gli exhibit del Mi-

crotondo, impresa lucana che opera nel campo della divulgazione delle scienze della terra.

Complessivamente sono stati coinvolti 6 istituti della città di Potenza e provincia, registrando oltre 650 presenze complessive agli eventi didattici. Dati che ci indicano di essere sulla buona strada. I docenti e dirigenti scolastici hanno dimostrato di credere nel valore formativo della nostra proposta, riconfermando l'adesione delle classi e partecipando numerosi a tutte le altre iniziative in programma nelle tre giornate, per la loro formazione personale.

Con il mondo dell'**Università** abbiamo lavorato usando un approccio completamente diverso. In questo caso ci è sembrato interessante e innovativo mettere al centro della scena **la ricerca** che si svolge in accademia, per raccontarla ai cittadini: tutti noi, infatti, beneficiamo dei suoi frutti, ma spesso non ne abbiamo piena consapevolezza.

Sono stati proprio i **ricercatori**, i protagonisti di quest'azione divulgativa, con l'obiettivo di rivolgersi a un pubblico trasversale per cultura, interessi ed età. Naturalmente ciò ha richiesto di

abbandonare l'impostazione della comunicazione tradizionale accademica ed esplorare nuove strade. Nasce così il format della *Zolletta*. Chi non ha mai discusso amabilmente, davanti a un caffè, di *elaborazione dei dati satellitari per il monitoraggio ambientale*, di *database exploration* o di *analisi tipologica dei dialetti*? Di sicuro è un'esperienza che ha potuto sperimentare chi si è avventurato nel nostro Festival. Fisicamente spostati fuori dalle aule, comodamente seduti al tavolino di un caffè, è bastato introdurre un oggetto scenico, come un *mappamondo* o un *taccuino*, come punto di partenza per cambiare il registro della comunicazione, scegliere un tono conversativo per facilitare l'ascolto e trasformare la ricerca universitaria in un avvincente topic d'intrattenimento pomeridiano. Il tutto nel tempo di una zolletta sciolta nel caffè.

Abbiamo così voluto chiudere il cerchio, offrendo una bella opportunità di formazione continua, *Lifelong* e *Lifewide*, adatta a tutti. Perché crediamo nell'importanza di rimettere in circolo la **conoscenza**, da rendere fruibile e da condividere con l'intera comunità.





Vito Marcantonio, i diritti civili come faro di una straordinaria vita politica

Saverio Romeo

Ho messo il mio primo piede all'estero quasi 18 anni fa. Quel piede non è più tornato. Mi sono degnamente e con indefessa costanza meritato il titolo di "lucano all'estero doc". E da buon "lucano all'estero doc" ho i miei momenti di struggente nostalgia. I "lucani all'estero" di seconda generazione non hanno di questi problemi. Subiscono la lucanità come un processo transitivo. Il legame passa attraverso i genitori, ma senza struggersi. E questo processo transitivo continua da generazioni in generazioni. E così il concetto di "lucano all'estero" svanisce diventando una scusa per inutili celebrazioni. Però vi sono alcuni di questi celebrati "non lucani all'estero" che devono assolutamente diventare "lucani all'estero doc" perché il loro contributo al mondo ed alla vita delle persone è talmente

immenso che dobbiamo farli nostri per imparare da loro. E questo è il caso di Vito Marcantonio.

Dopo il terremoto del 1980, Picerno dedicò una via a Vito Marcantonio. Era il tempo di una speranzosa rinascita e ricordare persone illustri, seppur flebilmente legate al paese, dava forza. La via è rimasta. La conoscenza è forse scomparsa. Se dal lato lucano abbiamo rivangato dalla memoria polverosa Vito Marcantonio, lo dobbiamo al giornalista Renato Cantore, conosciuto bene dai lucani come volto della Rai Basilicata. Gli articoli di Renato Cantore fanno riscoprire l'incredibile vita di Vito Marcantonio. Ma chi era questo Vito Marcantonio?

M'immagino che il nonno, Vito Marcantonio, dovette lasciare quella maledetta Lucania che non dava nulla, neppure



PRENDE CORPO IN QUESTE PAGINE IL RITRATTO DI UN UOMO FUORI DAL COMUNE, NELLE CUI VENE SCORREVA SANGUE LUCANO. CONFESSORE, AVVOCATO, AMICO DI UN INTERO POPOLO IN CERCA DI QUEL BRICIOLO NECESSARIO A COSTRUIRE UN FUTURO. È STATO UN "SUPERPOLITICO", UN INDEFESSO LOTTATORE PER I DIRITTI CIVILI



Un briciolo di pane per parlare di futuro. Anche con poco si può parlare di futuro, ma se quel poco non c'è e perdura a non esserci, allora il futuro lo si prova a trovare altrove, seppur nella malinconia. E questo è accaduto a Vito, che, con quel poco, intraprese il viaggio per un briciolo di futuro. Quel viaggio lo portò a New York con la moglie Rosa. "E chi li capisce a questi!" si saranno detti, smarriti, all'arrivo nella Grande Mela. Ma è sempre quel briciolo di futuro che ti dà la motivazione e la capacità

di capire, tollerare tutto e costruire. E nonostante la straziante nostalgia del "lucano all'estero doc", il futuro cominciava a prendere forma. E il futuro prese anche la forma del figlio Saverio, che, come ci racconta Renato Cantore, a 19 anni con il padre torna a Picerno a trovar moglie, o meglio, a prender in moglie la donna che era già stata scelta, la compaesana Angelina De Dovitiis. Entrambi ritornano negli Stati Uniti. Saverio parla inglese. È capace. Non ha perso di vista il passato, ma sa come guardare

Vito Marcantonio's grandfather embarked on a long journey to conquer his future. that trip took him to new york with his wife rosa. they will have felt lost on their arrival in the big apple. but conquering their future gives them the motivation and the ability to understand, to tolerate everything. and despite the heart-breaking nostalgia, their future was began to take shape. their son saverio - so tells us renato cantore, rai journalist - at the age of 19 came back with his father to picerno to marry the woman who had already been chosen for him, angelina de dovitiis. both returned to the united states. saverio could speak english and build his future in the immense new york.

renato cantore accurately describes vito marcantonio's life in his articles. the young man is lively and he has an unusual fortitude. thanks to this fortitude he faces his father's death and continues his studies at dewitt clintono high school. here leonardo "narduccio" coviello, from avigliano notes him. and here marcantonio surprises fiorello la guardia, the famous mayor of new york, with a speech on the political and moral responsibilities of a state for social security. vito marcantonio has got his own american dream and stands on the side of italian immigrants, of puerto ricans and african americans of harlem, representing their demands, fighting for their rights, and facing the street racism and the institutionalized and governmental racism with vigor and energy. in order to understand what vito marcantonio became for harlem, it is useful to read the testimony of a journalist who visited the office of vito marcantonio on a sunday afternoon.

"the scene is not very different from that one of a large hospital in the middle of the working day. marcantonio and two or three of his collaborators sit at a table at the end of the main hall; in front of them on wooden benches there are hundreds of people, often families with children. they speak in spanish, italian, english, hebrew, and in various mixtures of these languages. their problems are work, home, health, children's education, immigration practices, legal assistance. marcantonio answers to all in their language, for each one he has a solution, a suggestion, an encouragement. it is estimated that, in a parliamentary mandate, he is able to see in this way about thirty thousand people."

in short, vito marcantonio becomes the doctor; the nurse, the confessor; the lawyer; the friend of an entire population in search of that little bit necessary to build a future. he is a "super-politician", a tireless wrestler for civil rights. he is a man who opens his america of opportunities to those ones who have never had opportunities. and it does not matter if you don't know english. vito marcantonio teaches it to you. and despite antipathies and obstacles of all sorts, vito marcantonio will continue to represent harlem at the american congress almost continuously until 1950. nobody will stop him, only the death.

and the aversion towards him will continue even after death, starting with his funeral when the church will deny him the religious funeral. but, harlem doesn't give up. it carries him around in an immense procession of affection and gratitude. over the years, vito marcantonio goes into oblivion. but history must do justice. and justice is recognizing the profound contribution of vito marcantonio to the struggle for the civil rights of the latter; and here begins another extraordinary story, the story of vito marcantonio forum (vitomarcantonioforum.com), the organization of harlem that has given birth to the figure of vito marcantonio.

(K. M.)

In questa foto di Rocco Picciuolo la via intitolata dal Comune di Picerno a Vito Marcantonio



di quel briciolo necessario a costruire un futuro. È un "superpolitico", un indefesso lottatore per i diritti civili. È un uomo che apre la sua America delle opportunità a chi opportunità non ne ha mai avute. E non importa se non conosci l'inglese. Te lo insegna Vito Marcantonio! E nonostante le antipatie che si versano su di lui dagli ambienti della finanza, il maccartismo, e l'avversione di tutti i maggiori partiti politici, Vito Marcantonio continuerà a rappresentare Harlem al Congresso americano, quasi continuamente fino al 1950. Non lo fermerà nessuno, solo la morte.

E l'avversione verso di lui continuerà anche dopo la morte, iniziando dal suo funerale quando la Chiesa gli negherà le esequie religiose. Ma, Harlem non demorde. Se lo porta in giro in un immenso corteo d'affetto e riconoscenza. Con gli anni, Vito Marcantonio va nel dimenticatoio. Ma la storia deve fare giustizia. E la giustizia è riconoscere il profondo contributo di

Vito Marcantonio a fare degli Stati Uniti il luogo delle opportunità per tutti, ma ancor di più, al dovere all'accoglienza di chi ha bisogno come valore politico. E qui inizia un'altra straordinaria storia, la storia del Vito Marcantonio Forum (vitomarcantonioforum.com). Animato e diretto da Dr. Gerald Meyer, attivista politico dai tempi del maccartismo ed autore del libro *Vito Marcantonio: Radical Politician*, e Roberto Ragone, con una lunga attività nelle amministrazioni locali newyorkesi, il Forum è stato cruciale nel recuperare la figura di Vito Marcantonio e far riemergere i valori della sua lotta politica ed umana.

Vito Marcantonio non è picnese. Non è lucano. Ma lo facciamo diventare un "lucano all'estero DOC" perché la sua vita è uno straordinario esempio di dedizione politica alla felicità altrui.

➤ al futuro nell'immensa New York. Ed in questa immensità di gente da ogni dove nasce Vito Marcantonio.

Renato Cantore racconta accuratamente la vita di Vito Marcantonio in vari articoli. Il giovanotto è sveglio, ha il piglio del leader ed una forza d'animo inusuale. Ed è questa forza d'animo che gli fa affrontare la morte del padre e continuare i suoi studi alla DeWitt Clinton High School. Qui lo nota Leonardo "Narduccio" Coviello, un "lucano all'estero DOC" da Avigliano. E qui Marcantonio sorprende Fiorello La Guardia, famoso Sindaco di New York, con un discorso sulle responsabilità politiche e morali di uno stato per la sicurezza sociale. Il giovanotto ha già capito da che parte stare e come. Vito Marcantonio sta con chi ha bisogno e vuol far proprio il sogno americano. E Vito Marcantonio non solo sta con gli immigrati italiani, portoricani ed afroamericani di Harlem, ma ne rappresenterà le istanze, lotterà per i loro diritti, e fronteggerà il razzismo di strada e quello istituzionalizzato e governativo con un vigore ed una energia

che non ha pari. Per capire cosa Vito Marcantonio divenne per Harlem è utile riprendere da un articolo di Cantore la testimonianza di un giornalista che visita l'ufficio di Vito Marcantonio in una domenica pomeriggio.

"La scena non è molto differente da quella di un grande ospedale nel pieno del giorno lavorativo. Marcantonio e due-tre collaboratori siedono a un tavolo in fondo alla sala principale; di fronte a loro su panche di legno centinaia di persone, spesso famiglie con i bambini. Parlano in spagnolo, italiano, inglese, ebraico, e in vari miscugli di queste lingue. I loro problemi sono il lavoro, la casa, la salute, l'educazione dei figli, le pratiche per l'immigrazione, l'assistenza legale. Marcantonio risponde a tutti nella loro lingua, per ciascuno ha una soluzione, un consiglio, un incoraggiamento. Si calcola che, in un mandato parlamentare, egli riesca a vedere in questo modo circa trentamila persone."

Insomma, Vito Marcantonio diviene il dottore, l'infermiere, il confessore, l'avvocato, l'amico di un intero popolo in cerca





Marcella Continanza in viaggio con la Sibilla

Alessandra Dagostini

Ogni opera letteraria ha una sua storia e un *iter* creativo sempre diverso, ma quello che più conta in origine è la passione, il sacro fuoco dell'arte, con cui e per cui si ci mette in viaggio alla ricerca di risposte. Ed è questo il *file rouge* che ha guidato Marcella Continanza, giornalista-scrittrice di origine lucana, emigrata da oltre vent'anni a Francoforte sul Meno, dove vive e lavora, alla realizzazione di un progetto, da lei ideato e curato, che si snoda intorno alla figura della Sibilla come studio antropologico e psicoanalitico. Tutt'altro che casuale la scelta della tematica, rispondente a un chiaro intento didattico di promozione della soggettività femminile, indagata, per l'appunto, a partire dal mito e dall'analisi dei

suoi simboli rituali. La Sibilla, del resto, ha da sempre acceso l'interesse e la fantasia degli artisti, facendo credere loro che nei suoi oracoli fosse scritto il destino dei singoli e dei popoli. Ma ripercorriamone brevemente le tappe.

Affascinata dalla "signora del Fato", del cui carisma misterico si sono nutrite nei secoli l'arte e la letteratura, la Continanza ne ha fatto una sorta di oracolo e nume tutelare personale, fonte di ispirazione e modello da imitare, dedicandole una vita di studi e di ricerche, necessarie ad arricchire le sue reminiscenze scolastiche. E questo sin dal suo primo "incontro", datato 2 dicembre 1991, quando al Museo "Schirn Kunsthalle" di Francoforte s'imbatté nella Sibilla del Guercino, di cui ➔

AFFASCINATA DALLA "SIGNORA DEL FATO", LA SCRITTRICE DI ORIGINE LUCANA NE HA FATTO UNA SORTA DI ORACOLO E NUME TUTELEARE PERSONALE PER INTERPRETARE LA SFACCETTATA SOGGETTIVITÀ FEMMINILE





► il pittore aveva ben colto la regale essenza, che fu per lei come un dardo di Cupido, a tal punto da conservarne la fotografia, a mo' di amuleto, tra le pagine di un suo libro di versi. Ne seguirono poi tanti altri ad Atene, Berlino, Napoli, e ogni volta la presenza della Sibilla irrompeva e si cementava sempre di più nella sua vita fino a condizionarne il cammino poetico e a sviluppare in lei il potere della narrazione.

Da qui nacque l'idea di un'antologia, *In viaggio con la Sibilla*, che non solo dava nuovo corpo e sangue a questa leggendaria figura con la poesia della sua curatrice, ma che univa passato e presente, attraverso la rilettura di brani classici (Plutarco, Virgilio, Ovidio, Dante, Pulci, Trissino) e di testi inediti di autori contemporanei (Nadia Cavallera, Alessandra Dagostini, Dante Maffia, Reinhart Moritzen, Gianluigi Nespole, Paolo Ruffilli), con l'intento di perseguire un esercizio culturalmente benefico nei confronti di un'imperante mediocrità odierna. Presentata nel giorno inaugurale della LXII edizione della *Buchmesse* nel 2010, grazie alla voce recitante dell'attore Michelangelo Ragni, la silloge ebbe subito uno straordinario successo di critica e di pubblico, cui l'autrice lucana non era di certo estranea con le

sue ben nove presenze alla nota Fiera del Libro francofortese.

Dall'ambizioso libro-progetto è stato poi tratto l'omonimo *recital* teatrale, che ha toccato le principali città tedesche (Friburgo, Berlino, Colonia, Francoforte) fino ad arrivare in Italia, dove fu messo in scena nel 2011 al Palazzo Reale di Quisisana, situato nella zona collinare di Castellammare di Stabia, dimora storica tra le più antiche del Regno di Napoli e cornice ideale per la rappresentazione di un così seducente mito. Organizzato dall'Associazione "Achille Basile - Le Ali della Lettura", con il patrocinio del comune stabiese, l'evento ebbe una grande risonanza nel mondo della cultura e dello spettacolo, grazie soprattutto all'eccellente *performance* delle tre voci recitanti, tutte stabiesi, Anna Spagnuolo, Giuseppe De Rosa e Gigi Longobardi, accompagnati dal sottofondo musicale dell'arpista Antonella Labriola e dalla video-proiezione di immagini relative alla Sibilla nell'arte, curata da Pino Finizio.

Un'eco che non si è affievolita negli anni a seguire, ma che ha continuato a riproporne la spinta idealistica e appassionata delle origini, seguendo un dettagliato percorso, ospitato, oltre che a Castellammare, anche a Perugia, Roma e in Basilicata, ►



SIBILLA È OGGI "LINGUA CHE CAMMINA CON SCARPE DI MARE"

Ora giovane, ora vecchia, ma soprattutto "donna" più che profetessa, è la Sibilla che Marcella Continanza intende mostrarci in questo suo emozionante viaggio che unisce antico e moderno, attraverso un percorso fatto di cielo e di terra, di fato e di divinazione, di verbo e di vita, che sollecita l'intelletto e interroga lo spirito. Il mito viene così rivisitato in chiave originale, come speranza e attesa di risposta, nell'incessante bisogno di ricerca e di verità insite nella nostra storia.

Ma chi è realmente la Sibilla per Marcella? È la personificazione dell'emigrante sfuggita al «dio padrone-predone» col suo bagaglio di sofferenza e di inquietudine; la straniera, «immigrata fra tanti», con il suo «foulard / annodato / sotto il mento», che ha smarrito la strada per Delfi e per Cuma, vagante sola «nella metropoli senza frutti» e «senza oracoli da vantare», ma che ha fatto del suo retroterra culturale e di vita il punto di forza per la sua integrazione. La Sibilla è oggi «lingua che cammina / con

scarpe di mare». È la donna che travalica il tempo con la forza della sua scrittura e della sua profezia. La Sibilla, insomma, come "archeologa dell'ombra" che *affonda* «la lingua nel tempo» fino a *inghiottirlo*, a farne cibo per l'anima, manna per la quotidianità; come viaggio alle sorgenti dimenticate dell'essere e della storia per rinnovarne, di volta in volta, la polisemia occulta e riscoprirne la parola come accesso all'antro del mondo.

Un *itinerarium mentis* che conduce la Sibilla-parola dal labirinto "oscuro" dei suoi oracoli sigillati su foglie di palma al «sopravvivere vagabondo / e inquieto / tra oscurità e deserto» nella quotidianità presente. Spogliata della «coperta di miele» dell'Attica, di lei è rimasta soltanto l'indifesa essenza, ma è «ancora bella / innocente / come in quell'estate», incarnata per sempre nel suo «nudo canto / di cicala / ubriaca di luce». L'eternità della Sibilla è, d'altronde, la stessa necessaria eternità del narrare.

(A.D.)

Born from an idea of Marcella Continanza, a journalist-writer of Lucanian origin, who emigrated to Frankfurt am Main more than twenty years ago, *Travelling with the Sibyl* is an original anthology, which repropose in an anthropological key, her personal reinterpretation of the myth of the Sibyl, making this legendary prophetess, icon of many artists, a sort of ideal "sister" of poetry. "You are a language that walks / with shoes made of sea," so writes Marcella of her Sibyl, who becomes the personification of the emigrant in the solitude of the foreign metropolis; of a helpless woman, but also a woman strong of her cultural baggage, that goes beyond time with her writing.

It's a sylloge, already known at the LXII *Buchmesse*, from which the eponymous theatrical recital was taken, carried around with great success in several German cities (Friborg, Cologne, Berlin, Frankfurt), following a path whose artistic-cultural coordinates start from ancient Greece to get to today's Germany. And from here it arrived to Italy, where the project was welcomed and staged at the Royal Palace of Quisisana in Castellammare di Stabia in 2011, with the support of the Association "Achille Basile - The Wings of Reading" and the patronage of the municipality of Stabia. Through the reinterpretation of classical pieces (Plutarch, Virgil, Ovid, Dante, Pulci, Trissino) and unpublished texts offered by some contemporary poets (Nadia Cavallera, Alessandra Dagostini, Dante Maffia, Reinhart Moritzen, Gianluigi Nespole, Paolo Ruffilli), Continanza thus intended to unite past and present under the aegis of poetry, as a privileged instrument of knowledge to access the search for truth.

An echo that has not faded in the years, but has continued the enthusiastic boost of its origins, both through the reconstruction of the recital in Perugia, Rome and Basilicata, and by extending its scope to art, to cinema and gastronomy with a very special recipe book of "sibillini" dishes, curated by Continanza.

As oracle and personal tutelary deity of the Lucan author, Sibilla has always been her main source of inspiration and a model to imitate, since the first "meeting" in 1991 at the "Schirn Kunsthalle" Museum in Frankfurt, when she materialized in front of her in the canvas del Guercino, and again in Athens, Berlin, Naples always with the same disruptive force. After all, Marcella's writing never frees itself from her experiences, but it gets lost in it and penetrates it, as in the image contained in her latest collection of poems. Interrogating the Sibyl, custodian of arcane mysteries and travelling word, is a ritual of her daily life.

Considered as a pivotal book promoting the female subjectivity, investigated through the analysis of its ritual symbols, *Traveling with the Sibyl* has never ceased to fascinate the public. It was presented again in Frankfurt in 2017, at the "Galleria am Park", as part of an event dedicated to myth and poetry, to which took also part the vernissage of the Campanian master Ferdinando Ambrosino with his themed works, mainly inspired by the Sibilla. Many personalities were present, including the consul Maurizio Canfora, the director of " Cervantes Institut " Diego Valverde Villena and the poet Reinhart Moritzen, who recited in German the texts of his suggestive *Lesung*.

(K.M.)



► e ampliandosi sino ad abbracciare l'arte, il cinema e addirittura la gastronomia con il *Ricettario della Sibilla*, di cui la Continanza stessa è stata curatrice. Un originale viaggio "culinario" parallelo, dunque, a quello culturale, dalla città di Delfi all'isola di Ortigia, dalla Sicilia alla Basilicata, dal Lazio all'Umbra alla Campania, alla ricerca di antichi piatti e indimenticati sapori.

Da allora la Sibilla non ha mai abbandonato Marcella, ma è stata sempre parte integrante del suo vissuto poetico, a tal punto da conferirle una posizione di spicco all'interno della sua ultima silloge poetica *Solo le Muse cantano* (2015), in apertura della sezione *Ritratti*, dedicata a illustri poeti a lei cari. La Sibilla è accesso all'essenza della parola e, giacché la poesia fa del

verbo la sua arma vincente, non vi poteva essere "madrina" più onorevole di lei, forte della sua armatura intellettuale e depositaria della verità dalla notte dei tempi, sia pur descritta nella sua modernità, la *Sibilla 2000* per l'appunto, e calata nella realtà del web e della virtualità. Una rivisitazione, quindi, del mito dagli oracoli sigillati su foglie di palma a quelli "liquefatti" nei cristalli dell'infernale «Molok odierno», il computer.

Mito che è ritornato prepotentemente d'attualità grazie anche al suo "vecchio" libro, di cui non era mai venuto meno l'interesse sia dei lettori che della critica. *In viaggio con la Sibilla*

è stato ripresentato, infatti, nel 2017 alla "Galleria am Park" di Francoforte nell'ambito di una serata dedicata al mito e alla poesia, che ha visto come protagonista anche il maestro campano Ferdinando Ambrosino, originario di Bacoli, con il suo innovativo *vernissage* di opere a tema, soprattutto legate alla Sibilla. Presenti il console Maurizio Canfora, il direttore dell'"Istituto Cervantes" Diego Valverde Villena, e i poeti André Ughetto, Barbara Zeizinger e Reinhart Moritzen, che ha letto in tedesco i testi nella sua suggestiva *Lesung*, riesumandone brillantezza e passionalità.



CONTINANZA E LE SCRITTRICI DELLE MIGRAZIONI

Nata a Roccanova (PZ), vive e lavora a Francoforte sul Meno, dove si è trasferita alla fine degli anni '80. Giornalista professionista, è stata redattrice culturale dei quotidiani «La Provincia di Como» e «Il diario di Venezia», direttrice del mensile «Vietato fumare: tutto cinema e dintorni» (Milano, 1984-1986), prima rivista di cinema in edicola, e dal 1999 di «Clic Donne 2000. Giornale delle italiane in Germania».

Studiosa delle scritture delle donne emigrate, ha fondato la *Rassegna Donne e Poesia* (1991) e l'Associazione Donne e Poesia "Isabella Morra" (1993), di cui è presidente. Ha ideato nel 2008 il *Festival della Poesia Europea di Francoforte* (*Frankfurter Europäisches Poesiefestival*), che ogni anno riunisce nella città di Goethe tutte le più considerevoli personalità della cultura e poesia europee, di cui ha assunto la direzione artistica.

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi le ha conferito la Medaglia della Presidenza per la *Rassegna Donne e Poesia* e per l'attenzione prestata all'emigrazione femminile in Germania (1999) e il presidente Giorgio Napolitano l'ha nominata Cavaliere all'Ordine del Merito della Repubblica per l'impegno civile profuso nel giornalismo e per la qualità della sua scrittura e poesia (2008). Numerosi gli altri premi da lei conseguiti.

Elenchiamo, di seguito, le sue opere.

Per la narrativa: *Le oblique magie* (Milano, Il Falco Editore, 1980), *Il giorno pellegrino* (Milano, Il Falco Editore, 1982), *Io e Isabella* (Frankfurt am Main, Zambon Verlag, 2007).

Per la poesia: *Piume d'angeli* (prefazione di Giuseppe Conte, Frankfurt am Main, Zambon Verlag, 1996), *Rosas nocturnas – Rose notturne* (prefazione di Giuseppe Ghielmetti, Santiago de Cuba, Ediciones Nadereau, 1999), *Graffiti per*

Santiago di Cuba (prefazione di Gianluigi Nespoli, Frankfurt am Main, Il Torrione Verlag, 2001), *Passo a due voci* (Castelfranco Veneto, Libro Press, 2002), *Sotto lo scialle* (prefazione di Matilde Lucchini, Frankfurt am Main, Associazione "Isabella Morra", 2005), *Hommage an Goethe – Omaggio a Goethe* (tradotto in 15 lingue, Frankfurt am Main, Europäisches Poesie Festival, 2015), *Solo le Muse cantano* (prefazione di Vincenzo Guarracino, Frankfurt am Main, Zambon Verlag, 2015).

Ha scritto la guida turistica *Cartolina da Francoforte* (Frankfurt am Main, Zambon Verlag, 1992) e il saggio *Totò dopo Totò. Il ricordo dell'attore nella memoria collettiva dei napoletani* (Frankfurt am Main, Zambon Verlag, 1998).

Ha curato le seguenti antologie: *Venezia come* (1981), *Immagini d'Italia* (1994), *Viaggio nel nuovo cinema italiano* (1997), *Donne e poesia* (1998), *Ricordando De Sica* (2000), *In viaggio con la Sibilla* (2011).

Sue poesie sono state tradotte in tedesco e in spagnolo, e pubblicate su riviste letterarie e in antologie, tra cui: *Agenda-Libro. 2003-2008*, a cura del Comitato Internazionale 8 Marzo (Perugia, 2009); *Es gab einmal die Alpen*, a cura di Gino Chiellino (Dresden, Thelem Verlag, 2005); *Als Dichter in Deutschland – Scrivere poesia in Germania*, a cura di Gino Chiellino (Dresden, Thelem Verlag, 2011).

Ultima pubblicazione è il saggio bilingue, da lei curato, *Poesia al Cinema – Poesie im Film* (Pasturana-AL, puntoacapo Editrice 2017), che raccoglie i bei contributi di Nadia Cavallera, Vincenzo Guarracino, Matilde Lucchini, Dacia Maraini, Rino Mele, Alberto Pesce e Paolo Ruffilli, mentre il certosino lavoro di rilettura e schedatura di film in cui vengono recitate poesie è stato affidato ad Alessandra Dagostini.

(A. D.)





Il mondo dei bambini tra *bavaglinë* e *camësèdda*

UN VIAGGIO ALLA SCOPERTA DEGLI INDUMENTI DI UN TEMPO PER BAMBINI. *FAŠŠÈ*, *CACCIAMANIDDÈ*, *CUFFIÈLLÈ*, TERMINI SCONOSCIUTI DALLE GIOVANI MAMME DI OGGI

Patrizia Del Puente
Foto di Leonardo Lovallo

Quando una donna aveva un bambino, partoriva, nei dialetti della Basilicata si indicava l'accaduto in vari modi. Il verbo più diffuso a riguardo era sicuramente *figlià/figghjà* [fi.É.á:/fi.'g.jà], ma anche *parturiššè* [partu.É.ri:š.ə]. Più pesante e molto legato alla cultura contadina, invece, *sgravà* [zgra.É.va]. Infine una forma tabuizzata, ossia usata per evitare riferimenti diretti e concreti, era la forma *accattà u criaturè* [ak:a.É.ta u krja.É.tu.rə] letteralmente "comprare il bambino".

Una volta nato il bambino, a cui oggi si mette comodamente un pannolino usa e getta e pratiche tutine, subiva una sorta di complessa vestizione.

Prima della vera e propria fasciatura al neonato si facevano

indossare due indumenti volti a proteggere la pelle delicata. Per prima veniva infilata quella che in molte lingue della Basilicata viene chiamata la *camësèdda* [kama.É.sed:a] ossia una specie, per l'appunto, di camiciola di stoffa leggera. Questa era priva di maniche o, a volte, presentava maniche corte e veniva allacciata dietro la schiena mediante dei cordoncini fatti della stessa stoffa. I bottoni venivano evitati perché essendo di materia rigida e dura potevano infastidire il neonato. Sopra la *camësèdda* veniva poi fatto indossare *u cacciamaniddè* [u kat:fa.ma.É.nid:a] o *šuppètiddè* che era una specie di vestaglia solitamente con le maniche lunghe.

Dopo aver fatto indossare al neonato questi due in- ➤





► me di una volta fosse mantenere il bimbo dritto anche per questo come vedremo il suo corpo veniva totalmente fasciato.

Infine si metteva **u pannulinë** [u pan:uĒlinə] un altro panno di grandi dimensioni fatto di **ròbbë** [ròbba] ossia di stoffa generica e di diverso tipo.

A questo punto il neonato veniva avvolto interamente, come accennavamo prima, comprese le braccine, nella **fassë** [Ēfas:ə] o **faššë** [Ēfaʃ:ə] anch'essa di stoffa resistente, che era lunga, come si può immaginare, diversi metri. Da qui deriva un noto modo di dire **sëndë/si angorë nda fassë/faššë**

[ˈsendə/si anˈgorə nda ˈfas:ə/ˈfaʃ:ə] letteralmente “sei ancora nella fascia” in senso traslato “sei ancora troppo giovane”

Alla fine il bambino, simile ad una piccola mummia, veniva inserito, come se non bastasse, dentro **u sacchëtiddë** [sak:Ētid:ə], una specie di fodera di cuscino. U sacchëtiddë, a seconda dell'estrazione sociale della famiglia a cui il bambino apparteneva, poteva essere anche finemente e riccamente ricamato.

Credo che le giovani mamme di oggi, nel leggere della “vestizione” dei neonati di una volta, possano comprendere facilmente che fortuna sia loro capitata nell'essere nate nel XXI secolo!

In alcuni paesi le anziane ricordano che il bambino, dopo la fasciatura, veniva posto a volte in un barile (**indu varrilë** [ˈindu vaˈri:lə]) al quale era stato tolto uno dei due fondi. Il barile ►

The most widespread verb, in the dialects of Basilicata, used to describe the birth of a child was **figlià / figghià** [fiĒA: a / fig: ja], but also **parturiššë** [partuĒriʃ: ə]. A verb more tied to the rural culture was **sgravà** [zgraĒva]. Finally, a form used to avoid direct references, was **accattà u criaturë** [ak: aĒt: a u krjaĒtura] literally “to buy a child”.

Once the child was born he underwent a sort of complex dressing. Before the real bandage the newborn wore two garments. Firstly he wore the garment that in many dialects of Basilicata was called **camèsèdda** [kaməĒsɛd: ə]. It was without sleeves and was fastened behind the back. Above it, he wore **u cacciamaniddë** [u kat: ʃamaĒnid: ə], a kind of dressing gown usually with long sleeves.

After these two garments, he received the real bandage made of various overlapping elements.

At first he wore **u sparnë** [u sparnə] or **faššaturë** [faʃ: atura], a large cloth made of a soft material. Immediately afterwards he wore **u cutriddë** [u kuĒtrid: ə], a kind of bearing obtained by sewing together and overlapping several layers of cloth that had the function, placed behind the child's back, to keep him straight. Finally he wore **u pannulinë** [u pan: uĒlinə].

At this point the newborn was wrapped up entirely, including the little arms, in the **fassë** [Ēfas: ə] or **faššë** [Ēfaʃ: ə], of resistant cloth, several meters long.

Eventually the baby, like a small mummy, was inserted into **u sacchëtiddë** [sak: əĒtid: ə], a kind of cushion cover.

Obviously in the past did not exist the dummy. However, other expedients were used. Often, for example, they gave the newborn to suck the so-called **puppuëtta** [pup: wɛt: ə] or **pupëtta** [pupɛt: ə] which consisted of a light piece of cloth, generally cotton, in which they put some sugar. Sometimes, especially when mothers had to work in the fields, was added to sugar some poppy seed powder, which, containing opiate substances, acted as a sleeping pill and a calming for the newborn.

The baby often wore the **scuffiellë** [skuf: jɛl: ə], a light bonnet during the summer and warmer in the cold months. And finally, because he did not get too dirty the binding bandage they tied around the baby's neck the **bavaglinë** [bavaĒinə], “the bib” that could be simple or embroidered.

Mothers normally breastfeed their children **racinnë** a **ménne** [ratʃin: ə a men: ə], but sometimes they could not do it and in these cases the infant was breastfed, in the wealthiest families, by a paid nurse or, for those women who couldn't afford such an expense, from another woman, perhaps a neighbor who had just delivered and who was breast-feeding her son, to give milk to the less fortunate infant. In this case a kind of new kinship was created. The mother who acted as a nurse became **mammë rë lactë** [mam: ə rə lat: ə] “mother of milk” and so on the brothers **fratë rë la lactë** [Ēfratə rə Ēlat: ě]. Inside the **vicinònzë** [vitʃinɔntsə] “neighborhood”, once, helping each other for different needs was normal. Today, unfortunately, the feeling of sharing that once lived is certainly less strong.

(K. M.)

Indumenti realizzati a mano e ricamati da Annangela Lovallo - Filo di Arianna



gioni fisiche o perché stavano già allattando il bimbo più grande magari nato solo dieci mesi prima. In questi casi il neonato si faceva allattare, nelle famiglie più abbienti, da una balia a pagamento o, per coloro che non potevano permettersi una tale spesa, da un'altra donna, magari una vicina che aveva partorito da poco e che stava allattando il proprio figlio perché desse il latte anche al neonato meno fortunato. In questo caso si venivano a creare una sorta di nuove parentele. La mamma che fungeva da balia diventava **mammè rë lattè** ['mam:ə rə 'lat:ə] "mamma di latte" e così via i fratelli **fratè rë la lattè** [Éfratə rə Èlat:è] e via dicendo. All'interno del **vicinònzè** [vitʃiÈnontsə] "vicinato", un tempo, venirsi incontro per le diverse esigenze era normale sicuramente oggi i tempi, purtroppo, sono cambiati e il senso di condivisione che si viveva una volta è di certo meno forte. ●

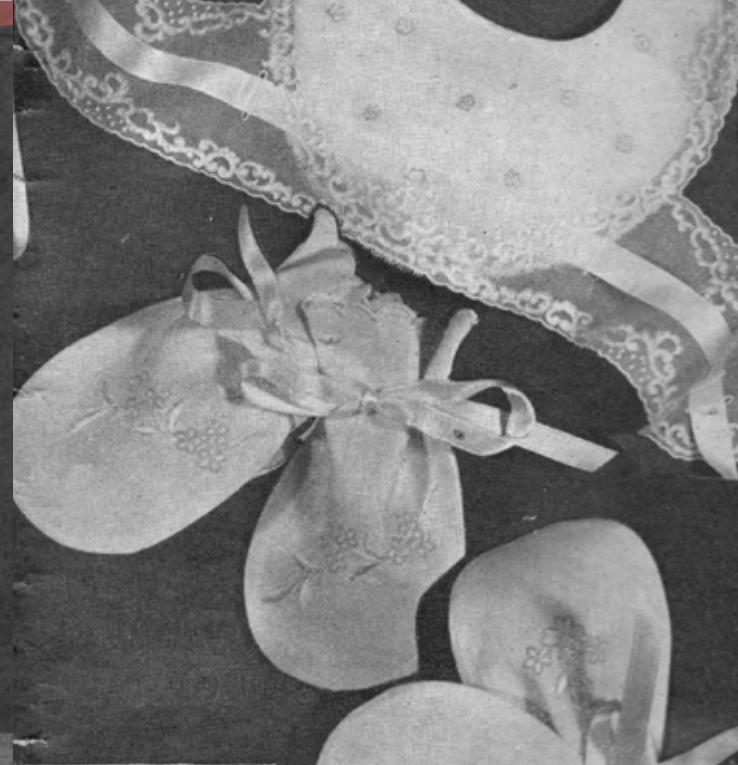
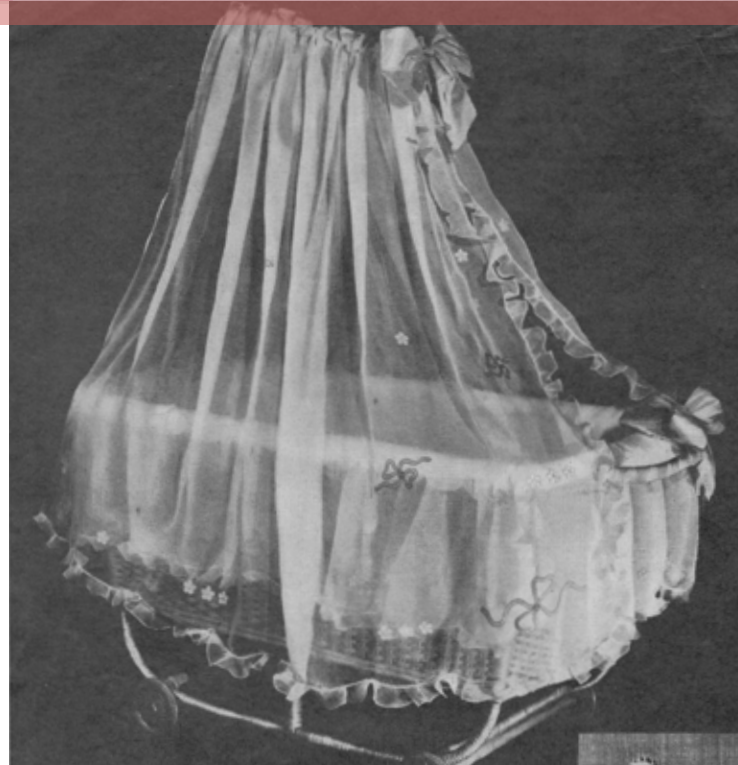
era poggiato a terra e bloccato per maggiore sicurezza da due sedie poste ai lati per sorreggerlo, insomma una sorta di box ante litteram! In questo modo pare che il bambino non piangesse forse sentendosi più partecipe di ciò che gli succedeva intorno.

Ovviamente in tempi più lontani il ciucciottò non esisteva. Al suo posto si usavano però altri espedienti...

Spesso, per esempio, si dava al neonato da succhiare la così detta **puppuètta** [pu'p:wet:ə] o **pupètta** [pu'p:tə:ə] che consisteva in un pezzo di stoffa leggera, generalmente cotone, nel quale si metteva dello zucchero. Il pezzo di stoffa così riempito si legava in modo da creare una pallina centrale; l'ultimo atto consisteva nel bagnare la pallina ottenuta, prima di metterla in bocca al neonato che, succhiando, assaporava un po' per volta la dolcezza dello zucchero.

A volte, soprattutto quando le mamme dovevano lavorare nei campi, veniva aggiunto allo zucchero anche un po' di polvere di semi di papavero che, contenendo sostanze oppiacee, fungevano da sonnifero e calmante per il neonato.

Al piccolo nato veniva poi fatta indossare, spesso, la **scuffièllè** [sku'fjel:ə] una cuffietta leggera d'estate e più calda nei mesi freddi. E infine perché non sporcasse troppo l'impegnativa fasciatura gli si legava intorno al collo il **bavaglinè** [bava:linə] "il



Fascia eseguita a ferri

422 - 425 - 424 - 425

Copertina
Borsa da balia
Bavagliolini e Muffoline

bavaglino" che poteva essere semplice o ricamato.

Le mamme allattavano normalmente i loro figli **racinnè a mennè** [ra'tʃin:ə a 'men:ə], ma a volte non potevano o per ra-

Miseria, violenza ed emigrazione

COME LA GAZZETTA PIEMONTESE
RACCONTAVA LA BASILICATA

1900, Azienda famigliare per la coltivazione della canna da zucchero.

Cristoforo Magistro

Prima il brigantaggio e poi l'emigrazione saranno gli argomenti per i quali i grandi giornali del Nord s'interessarono alla situazione creatasi nel Mezzogiorno subito dopo l'Unità. Approfondendo della disponibilità on line del suo prezioso archivio, proviamo a vedere in questo articolo in che modo La Gazzetta Piemontese, vale a dire la voce ufficiale della cosiddetta "conquista sabauda" dell'Italia, si occuperà della Basilicata, la controversa regione del Mezzogiorno continentale dove per prima s'era manifestata (18 agosto 1860) l'adesione alla causa dell'Unità nazionale e dove per prima, nella primavera successiva, le disillusioni per la mancata ripartizione dei demani e la propaganda borbonica aveva provocato terribili eccidi contro gli unitari e si era cominciato a invocare il ritorno dei Borbone.

Va detto subito che quando La Gazzetta Piemontese cominciò a pubblicarsi, nel 1867, il brigantaggio era alle sue ultime imprese, mentre l'emigrazione di massa era appena agli inizi. Nel suo primo riferimento alla regione (3 aprile) leggiamo: "La miseria è al colmo in alcune province d'Italia, il perché (sic!) si osserva grande emigrazione nella Basilicata".

Il riferimento successivo fa un confronto fra il valore della terra in Piemonte (1500 franchi per ettaro) e in Basilicata (800 franchi), ma si assicura che ogni differenza cesserà una volta che sarà assicurata la sicurezza, migliorato il livello di istruzione e costruita la ferrovia (*L'esposizione finanziaria*, 22 maggio). Non sembrano propriamente cose fattibili da un giorno all'altro, ma due giorni dopo lo stesso giornale fa sapere che l'ingegner Menin ha quasi concluso gli studi per la costruzione di un tratto di ferrovia fra Potenza e Gioia del Colle per mettere in comunicazione "i punti principali della vasta e ricca Basilicata" con la Puglia. Il progetto ha raccolto l'adesione dei comuni interessati che si sono dichiarati disposti a farsi carico delle gravi spese. ➔



1900, coloni lombardi in Brasile.

► Insieme a questa Basilicata che sogna il futuro ce n'è però un'altra ancestrale e segreta, che ogni volta che si manifesta suscita orrori che si credevano cancellati per sempre. A San Paolo Albanese la folla ha assalito vari individui accusati di spargere veleno e ne ha trucidato uno, Felice Golemme.

E neppure il brigantaggio è del tutto scomparso.¹

La prima nota dell'anno successivo è ripresa dal foglio regionale *La Basilicata* e presenta un quadro di grave prostrazione. Amministrazioni comunali in sfacelo, lavori pubblici incompiuti e già rovinati i pochi dati per conclusi. Pubblica istruzione che, malgrado le vantate centinaia di scuole aperte, sa più di derisione che altro. Brigantaggio, per quanto rincantucciato nel Lagonegrese e nel Vallo di Marsico, ancora feroce e duraturo. "Ogni pubblico servizio destinato a stancare la pazienza e la borsa fin dei più impassibili o dei più ricchi; le strade ferrate, tante volte promesse, un'illusione".²

E dire che proprio per rendere più veloce la costruzione di strade e ferrovie, proprio nella regione si era sperimentato l'impiego dei soldati.³

Altra fonte del foglio torinese, che non ha propri corrispondenti locali, è "La libertà" di Napoli che nel settembre dell'anno successivo dà un quadro ancora assai fosco dello spirito pubblico

della regione. Alle elezioni amministrative hanno partecipato pochissimi e in due comuni non è stato possibile formare un'amministrazione. Analogo assenteismo nelle consultazioni per formare la camera di commercio provinciale per cui il tribunale ha nominato d'ufficio gli eleggibili, ma questi hanno rifiutato l'ufficio.

La sua inferiorità rispetto alle altre province è evidenziato anche dalle statistiche che la vedono ai primi posti per analfabetismo e numero dei reati, ma un altro fenomeno si profila sempre più chiaramente. Nel primo semestre del 1869 si rilasciarono 860 passaporti, fra cui 503 ad artigiani e 184 a contadini. Altri 165 ne sono stati consegnati nella prima metà di agosto.⁴

Il 1870 registra brevi note che danno notizia dell'uccisione di briganti fra Moliterno e Viggiano con la decimazione della banda Cotugno (gennaio); della fine del feroce capobrigante Tiracanele a San Martino d'Agri (giugno). Questi fatti provocano tuttavia reazioni sempre più feroci dei briganti che, ormai consapevoli della fine che li aspetta, si danno allo sterminio di intere famiglie dei loro supposti nemici. Come accadrà a Marsico Nuovo alle famiglie Tardugno e Di Noio il 26 ottobre, quando si hanno sei morti. Ancora più raccapriccianti sono i fatti di Paterno, nel Lagonegrese, dove la banda Ceccariello il 25 novembre scanna sette persone e mette in una pentola di acqua bollente una ragazzina

di sette anni.⁵ In qualche caso il cronista, di fronte a fatti che sembrano altrimenti inspiegabili, deve richiamarsi alla pazzia. Così è quando a Francavilla sul Sinni, un quarantenne tormentato dalla malaria e straziato dal pianto dei tre figli che chiedono pane, li sgozza con un rasoio. Riuscirà a salvarsi solo la terza vittima predestinata, una bambina di quattro anni.⁶

Alla crudeltà degli uomini fa eco quella della natura, una natura primitiva. L'evento che si manifesta in agro di Pietrapertosa sulla sponda del Basento il 9 febbraio 1874, sembra infatti collocarsi meglio in qualche remota era geologica che sullo scorcio del XIX° secolo. Nell'arco di sette-otto ore, una collina di un centinaio di metri ed estesa per una trentina di ettari, coltivati a viti e olivi, scompare afflosciandosi su sé stessa fra rombi e fumi.⁷

In un ambiente così fisicamente e socialmente tormentato la vendita dei figli che non si possono sfamare assume una luce particolare e il giudizio si fa sfumato. *Il Secolo* comunica da Parigi che, malgrado ogni sforzo della nostra ambasciata, la tratta di bambini italiani continua a praticarsi su larga scala e che "Gli incettatori continuano come per lo passato a comperare i poveri fanciulli dalle loro famiglie, specialmente nella Basilicata, e più precisamente nel comune di Viggiano". Non sono tuttavia questi a essere puniti dalla gendarmeria, ma gli stessi bambini che vanno a finire in prigione.⁸

Data la situazione generale, si comprende che la regione registri, malgrado la prolificità della popolazione, un tasso di crescita annuo di appena lo 0,32.

Nel settembre-ottobre del 1872 a dimostrazione di una situazione di quasi normalità si apre a Potenza il processo a Carmine Donatelli detto Crocco, il più celebre dei suoi briganti, che si vedrà commutato in ergastolo la condanna a morte. *La Gazzetta Piemontese* dedicherà all'evento un editoriale che, tutto incentrato sul Crocco "politico", ignora completamente le cause sociali che lo portarono con varie migliaia di individui, e oltre quaranta altri capobriganti, sotto le bandiere borboniche.⁹

Negli stessi giorni la questione dell'emigrazione si ripropone in tutta la sua drammaticità. È ormai l'intera penisola a esserne coinvolta, ma quel che accade in Piemonte, Calabria e Basilicata appare di una gravità eccezionale. A lasciare l'Italia, che pure avrebbe ancora tanta buona terra da mettere a produzione, per le lontane terre d'oltremare sono "Contadini, artigiani, giovanetti e perfino bambini [...] a migliaia trasportati dai bastimenti che salpano da Genova, da Marsiglia, da Le Havre, da Anversa".¹⁰ ►

⁽¹⁾ *Italia Rivista*, *La Gazzetta Piemontese* del 22 e 24 maggio, del 5 settembre e dell'11 ottobre 1867.

⁽²⁾ *Italia Rivista*, ib. 10 gennaio 1868.

⁽³⁾ *Camera dei deputati*, ib. 27 luglio 1868.

⁽⁴⁾ *Italia Rivista*, *La Gazzetta Piemontese* del 27 settembre 1869.

⁽⁵⁾ *Lagonegro*, *La Gazzetta Piemontese*.

⁽⁶⁾ *Certamente era pazzo*, *La Gazzetta Piemontese* del 6 ottobre 1871.

⁽⁷⁾ *Potenza*, *La Gazzetta Piemontese* del 23 febbraio 1871.

⁽⁸⁾ *Corriere del mattino*, 31 luglio 1872.

⁽⁹⁾ *Un capo del legittimismo*, *La Gazzetta Piemontese* del 31 ottobre 1872.

⁽¹⁰⁾ *L'emigrazione*, 12 Novembre 1872.

This essay of Cristoforo Magistro is the analysis of the articles dedicated to Basilicata region by the Turin newspaper *La Gazzetta Piemontese*, a forerunner of the current newspaper *La Stampa*, in the years 1866-1874.

As expected, the most discussed issues are the brigandage, the emigration and the conditions of abandonment and backwardness of Basilicata region.

From the first phenomenon, now in its final phase, came the last glimmers of fierce vendettas perpetrated by criminals who suspected everyone. The emigration refers to the phenomenon at the very first beginnings, a more primordial than pioneering emigration, a departure without a precise destination, an emigration of entire family groups that don't provide for returns. People moved where they were addressed by travel agents, speculators hired by shipping companies or South American states, particularly the Brazilian confederation, in need of manpower.

On the impulse of a group of human traffickers, similar to those ones who operate today in North Africa, a lost legion of about 50,000 Lucanians left for the "land of coffee" without leaving almost no trace in the documentation of the countries of departure and of those ones of arrival. We have no lists of passengers boarded for Brazil or transcripts of their addresses of residence. On the other hand, in many of those exotic lands there was not even a registry office.

Veneto region, the region that, together with ours, was the great tributary of that very first exodus, dedicated valuable studies to those people who left and built stable and fruitful relationships with their descendants. The Italian (or Venetian Brazilian) is a variant of the Venetian dialect spoken by about 500,000 people as a first language and altogether by over four million. The Lucan identity, regardless of good intentions, has instead been completely lost.

But why did people emigrate from Basilicata?

Unlike other press organs of the time, *La Gazzetta Piemontese* believed that emigration was a necessity for a region prostrated by years of civil war, by disappointments caused by the lack of land concessions to the peasants and by the dominance of rich gentlemen. It was not possible to live with wages of ninety cents a day and as soon as an escape route opened up, many people took advantage of it. The alternative would have been to starve with their own children. The misery, the ignorance, the superstition, the lack of institutions that mediated and composed the conflicts that shook the Lucanian communities every day, caused any kind of violence.

In the first three decades after the National Unity, Basilicata occupied the first places in statistics on illiteracy, infant mortality, average life expectancy, etc. But it occupied also the second position in statistics on criminality, a sign of the profound malaise that its people lived.

(K. M.)



1880 ca, ufficio del nucleo coloniale Montebello.



1880 ca, scuola di Santa Teresa del nucleo coloniale (azienda di stato) Rio Novo.

La gran parte viaggia ormai sui grandi vapori che imbarcano 500-600 passeggeri alla volta, ma ancora nel 1874 i bastimenti a vela fanno 69 viaggi per 3317 passeggeri, poco meno di una cinquantina.¹¹

Nel 1874 nella regione si ha un raccolto di dieci quintali per ogni quintale di grano seminato; per gli standard dell'epoca è un raccolto "soddisfacentissimo". Pazienza per la ventina di braccianti morti d'insolazione nelle lunghe e frenetiche giornate per mieterlo e trebbiarlo. Ma non è questa l'unica nota amara che si accompagna al buon raccolto.

L'America che accoglie centinaia di migliaia di emigranti di tutta Europa ne sconvolge ormai anche l'economia con massicce esportazioni di cereali a prezzi sempre più bassi grazie anche ai mercantili a vapore di crescente tonnellaggio e velocità. Sulla piazza di Roma il grano si vende a venti lire in meno dell'anno precedente e i prezzi sono ancora in calo. Si calcola quindi che gli agricoltori debbano intascare meno dell'anno precedente quando la resa era stata di sette a uno.

Ma il malessere attraversato dalle comunità lucane è evidenziato soprattutto dalle statistiche sulla criminalità che in quello stesso 1874 danno la regione al penultimo posto per numero di omicidi. Solo in Sicilia le cose vanno peggio, ma considerando che il brigantaggio è pressoché finito e che non vi sono tracce di

criminalità organizzata come la mafia, la ndrangheta o la camorra, il dato è ancora più allarmante. E il dato è questo: in Sicilia ci sono 18,31 omicidi per ogni cento abitanti e in Basilicata 17,26 mentre la media nazionale è di 5,34.¹²

Altrettanto impressionanti sono le motivazioni di tanti gravi fatti di sangue. Ne dà un'idea la lettura degli inventari dei processi a loro dedicati. Delitti d'impeto, ma anche delitti annunziati da tempo. In genere i responsabili si costituivano o venivano individuati nell'arco di pochi giorni, ma per un buon numero di casi c'erano tentativi di sfuggire alla pena con l'emigrazione.

Si uccideva per i più futili motivi; un solco di terra conteso, una capra sconfinata nella vigna del vicino, una contesa ereditaria erano già ragioni serie. Ma si uccideva anche – e spesso – per un bicchiere di vino negato nel gioco delle carte, per il rifiuto di una proposta di matrimonio, per il mancato invito a una festa; vale a dire per scelte che normalmente rientrano nella sfera della personale discrezionalità, nell'ambito di libertà di ognuno. E si uccideva con ogni mezzo: il veleno, la spina d'istrice delle pettinatrici, i coltelli di cui anche i bambini erano forniti, i vecchi fucili da caccia e i revolver portati dai primi americani. E naturalmente con gli attrezzi da lavoro o con ciò che capitava, i bastoni, i sassi, la forza bruta. C'erano inoltre le violenze carnali a donne e ragazze; ma anche a ragazzi, la Lucania pastorale non si poneva problemi di genere e di età. E poi c'era la bigamia alla luce del sole e la prostituzione senza prostitute, quella praticata per un tozzo di pane. E i ricatti dei galantuomini alla servetta di casa o alle braccianti. E gli infanticidi, i feti buttati nei letamai,

l'infanzia abbandonata, qualche riconoscimento di paternità sul letto di morte.

Tutto ciò dava luogo a una cronaca giudiziaria che avrebbe impressionato Emile Zola e non sarebbe dispiaciuta a Charles Dickens

Di questa realtà ha dovuto prendere atto chi scrive cominciando a studiare i processi per omicidio conservati nel fondo Corte d'Assise conservati dall'Archivio di Stato di Matera. Di una situazione alla quale in precedenza non avrebbe prestato fede. Una realtà dalla quale era assente ogni forma di mediazione sociale che componesse i contrasti per la mancanza di una classe dirigente che si caratterizzava invece, scriverà Francesco Saverio Nitti, solo per *infingardaggine e cattiveria*.

In alcune province – scriverà questi – ogni borghese che possa contare su un cinquecento o seicento lire di rendita annua si crede in diritto di non lavorare e di vivere, come essi dicono, di rendita. Non mai, come in molti paesi dell'Italia meridionale, ho visto maggior numero di vagabondi e di persone che vivevano di rendita. Ricordo che in un paese di Basilicata, un triste paese assai povero ed assai contristato dalla malaria e dalla emigrazione, vi erano, sopra circa cinquemila abitanti, settantadue preti ed un numero triplo di persone che vivevano di rendita, senza avere altra occupazione che quella delle lotte comunali. Ora tutti questi vagabondi debbono, naturalmente, vivere sul prodotto scarsissimo delle loro terre, che essi danno a fitto, a prezzi assai esagerati, a contadini poveri che, per coltivarlo, sono costretti a ricorrere al tarlo roditore della piccola usura. Ora la piccola usura delle campagne del mezzogiorno è orribile. Per ogni lira si paga un soldo e spesso anche due soldi alla settimana; una usura che oscilla dal 60 al 120% all'anno¹³

Sotto molti aspetti, la vita per gli appartenenti alle classi umili era un inferno senza fine né possibilità di riscatto.

Da tutto questo in tanti cominciarono a scappare appena se ne creò la possibilità. Le modalità, si potrebbe dire le combinazioni, per trovare la propria America, furono varie. Quella che si offrì nel 1874 a un numero imprecisabile di lucani portava in Brasile. I giornali che se ne occupavano riportavano con grande evidenza i numeri di quanti erano partiti dall'una o dall'altra regione. Erano le cifre di un giorno o di una settimana di partenze legali, ma restava sconosciuto l'entità reale dell'esodo.

E così leggiamo:

La marea dell'emigrazione ricomincia ad alzarsi e molti partono per l'America. Nel principio di ottobre trentatré famiglie (più di 50 persone comprese le donne e i fanciulli) abbandonarono Potenza per imbarcarsi a Genova per il Brasile.[...] Non avevano quasi denaro seco, ma, secondo il contratto, il viaggio fu pagato sino al Brasile. Si guarentì l'alimentazione per otto mesi e si diedero loro una parcella di terra e gli strumenti del lavoro all'arrivo, ma il valore di essi devono restituirlo entro i cinque anni della loro obbligatoria residenza.

Sicuramente questa clausola vincolava pesantemente la loro libertà personale, ma nell'insieme l'offerta sembrava così allettante che ogni obiezione veniva messa da parte. Di fatti poco dopo dal capoluogo partirono ancora altre duecento e dagli Abruzzi quattrocento famiglie. Erano queste al momento le zone dei maggiori esodi.

Emigrazione a viaggio gratuito, ma non del tutto: "Il Governo

che era già sottostato a perdite pecuniarie per aver accordato il libero passaggio ad emigranti che poscia videro deluse le loro speranze, ha preso qualche precauzione e non dà passaporti se non è garantito il ritorno".

Non era per amor di avventura che si emigrava, riconosceva l'articolista, poiché nessuno come gli italiani era così affezionato al proprio paese. Un paese loro presente anche mentre suonano l'organetto nelle strade Londra o riparano pentole oltre l'Atlantico. A staccarli dai loro villaggi era stata una necessità fattasi "ferrea" negli ultimi tempi. Non vi potevano più vivere perché il costo dei generi di prima necessità era cresciuto enormemente e i salari erano sempre gli stessi. "Non bastano invero a questi tempi novanta centesimi per campare. Le donne ne guadagnano 25 e un po' di pane".

Perché meravigliarsi allora se, vedendo qualche loro compagno tornato con un gruzzoletto, in tanti ascoltarono le promesse degli agenti di emigrazione per il Brasile sguinzagliati in tutti i villaggi italiani – tanto da dar loro l'aspetto di mercato africano degli schiavi – a reclutare intere famiglie per "la terra "promessa"¹⁴

Negli Stati caffecoli il sistema schiavistico era ormai in crisi e bisognava sostituire la manodopera reclutandone di nuova nelle campagne europee.¹⁵

Si offriva perciò ai coloni il viaggio gratuito dicendo loro che avrebbero poi ricevuto lotti di terra, la casa, l'assistenza medica, la chiesa, le scuole in località con aria e acqua buona.

Non vi troveranno il paradiso, ma malattie tropicali, isolamento, maltrattamenti fisici e morali e un incredibile sfruttamento. È stato calcolato che dalla piccola Basilicata partirono in 52.000 per il paese del caffè, dal Veneto in 350.000 prima che l'emigrazione a viaggio gratuito fosse proibita nel 1902 dal decreto del ministro degli esteri Prinetti.

Ne seguì una crisi diplomatica fra il nostro paese e quello brasiliano durata vari anni.

Nel frattempo decine di migliaia di italiani sopravvissuti alla vita in fazenda abbandonarono le campagne per le zone costiere e migliorarono notevolmente la loro situazione. Ciò che non cambiò altrettanto rapidamente fu la mentalità dei latifondisti brasiliani che, ancora nel 1910, era così descritta da un nostro console:

Ogni fazendeiro è un signorotto che non vuole subire imposizioni da alcuna autorità. Assoluto padrone nel suo territorio, usa ed abusa della sua posizione, e la sua volontà di fare e disfare non subisce alcun controllo, alcuna imposizione dalle legali e superiori autorità.¹⁶

⁽¹¹⁾ *L'economista d'Italia*, 22 febbraio 1874.

⁽¹²⁾ *Statistica criminale*, 5 Ottobre 1874.

⁽¹³⁾ Nitti F. S. *L'emigrazione e i suoi avversari*, Torino-Napoli 1888, ora in *Scritti sulla questione meridionale*, Vol. I, Bari, Laterza 1958, p. 358.

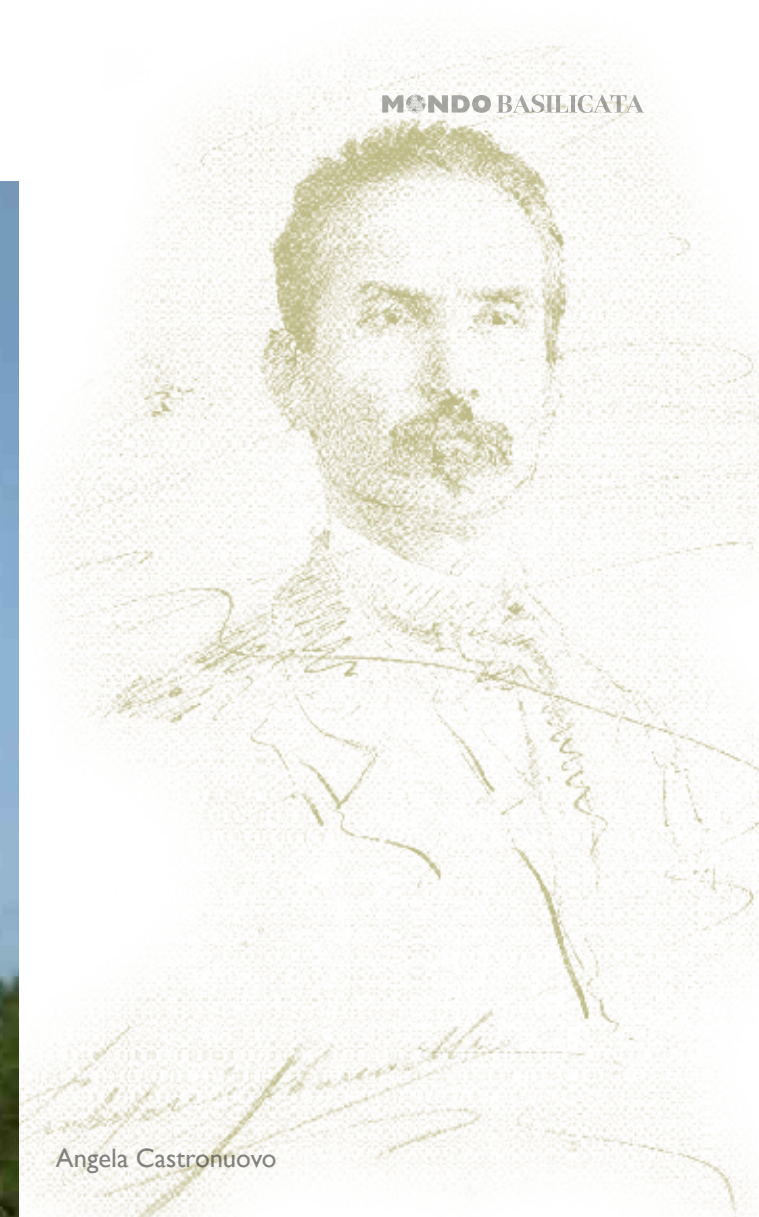
⁽¹⁴⁾ *L'emigrazione nelle province meridionali*, 4 novembre 1874.

⁽¹⁵⁾ C. Magistro, *Don Pasquale d'Ubatuba*, in *Mondo Basilicata* n. 9-10 del 2010.

⁽¹⁶⁾ Archivio Ministero Affari Esteri, Confederazione Generale Emigrazione, b. 39.



Vincenzo Marinelli



Angela Castronuovo

La Basilicata del XIX secolo, attraversata dai fremiti rivoluzionari che sfociarono nell'Insurrezione dell'agosto 1860, diede i natali a tre fra i più interessanti pittori della scena artistica napoletana e internazionale: Giacomo Di Chirico nato a Venosa, Michele Tedesco di Moliterno e Vincenzo Marinelli.

Vincenzo nacque a San Martino d'Agri il 5 giugno 1819, da Raffaele, medico e chirurgo di campo dell'armata francese e da Rosolinda De Simone dei baroni Sifola, ma la famiglia ben presto si spostò ad Abriola dove egli compì i primi studi e cominciò ad esercitarsi nella pittura. Diciottenne si trasferì a Na-

CAROVANIERE IN PAESAGGI SCONFINATI, HAREM MISTERIOSI O COLORATE SCENE DI MERCATO. GLI AFFASCINANTI COLORI DELL'ORIENTE NELLE STRAORDINARIE TELE DI UN PITTORE LUCANO



poli per perfezionare la sua formazione artistica presso il Real istituto di Belle Arti e successivamente a Roma per completarla con il Pensionato artistico finanziato dal Consiglio Provinciale di Basilicata che così sosteneva i più promettenti artisti lucani.

Il percorso accademico dell'epoca, sia a Napoli che a Roma, prevedeva l'esercizio sui modelli dell'antichità classica e sui lavori artistici dei maestri del Rinascimento, che abbondavano nei musei e nelle quadre delle due città. Infatti, nel 1839 Vincenzo partecipò all'Esposizione borbonica di Belle Arti di Napoli con un disegno, oggi disperso, raffigurante una copia dell'*Antinoo*, una statua in gesso conservata nel museo archeologico partenopeo. Egli era affascinato dalla armonia e dall'equilibrio espressi dai gruppi scultorei latini e, soprattutto, greci. Anche se, con una visione aderente ai nuovi canoni artistici dell'epoca, vedeva in essi espressione di una universalità che rivelava i caratteri della cultura del proprio tempo. Infatti, dalla metà dell'800 in poi, gli artisti cominciarono a proporre opere sempre più calate nella realtà e permeate dalla ricerca del vero, e sempre più lontane dalle imposizioni accademiche.

Marinelli non rinnegò mai completamente lo studio e la riproduzione dell'antico, ma trovò che nel porsi davanti al soggetto da rappresentare libero dalle regole imposte dall'Accademia risiedesse la nuova via dell'arte.

I dodici anni di esilio in Grecia e Africa settentrionale furono decisivi per la maturazione artistica di Marinelli. Infatti, a causa della sua partecipazione ai moti risorgimentali del '48, per sfuggire alla Polizia borbonica, fu costretto a riparare in Grecia, dove entrò subito in contatto con gli esuli italiani e guadagnò diverse committenze dalla corte ateniese di Ottone I di Baviera e partecipò nel 1852 all'esposizione del Politecnico di Atene. Nel 1854 si trasferì ad Alessandria d'Egitto dove strinse amicizia con l'egittologo Giuseppe Vassalli, vicedirettore del Museo del Cairo, ed entrò in contatto con il Khedivè Said Pascià, che proprio in quell'anno aveva ereditato il dominio sull'Egitto e il Sudan. Said Pascià, uomo colto e raffinato che era stato educato a Parigi, chiese a Marinelli di accompagnarlo in una lunga spedizione in Sudan tra il 1856 e il 1857. In questa occasione, l'artista lucano ebbe il compito di documentare il viaggio intrapreso dal Khedivè per rilanciare l'azione di Governo e la sua politica riformatrice. Durante questo viaggio, egli venne in contatto con

Nella pagina precedente, *Famiglia di beduini nomadi in viaggio*, olio su tela, Napoli. Avvocatura di Stato. Immagine tratta dal catalogo della Mostra (Isabella Valente (a cura di), Vincenzo Marinelli e gli artisti lucani dell'800, Calice editori, Rionero in Vulture 2015). A fianco, *Autoritratto*, disegno a penna, Napoli, coll. privata. Immagine tratta dal catalogo della Mostra (Isabella Valente (a cura di), Vincenzo Marinelli e gli artisti lucani dell'800, Calice editori, Rionero in Vulture 2015)

A fianco, *La preghiera*, Napoli, coll. privata. Immagine tratta dal catalogo della Mostra (Isabella Valente (a cura di), Vincenzo Marinelli e gli artisti lucani dell'800, Calice editori, Rionero in Vulture 2015)



Vincenzo Marinelli was born in San Martino d'Agri on the 5th of June 1819, by Raffaele, a doctor and a surgeon and Rosolinda De Simone descendant of Sifola barons. His family soon moved to Abriola where he completed his studies and began to practice painting. When he was 18, he moved to Naples to perfect his artistic training at the Royal Institute of Fine Arts and later to Rome to complete it thanks to the artistic pensioner financed by the Provincial Council of Basilicata.

In 1839 Vincenzo participated in the Bourbon Exposition of Fine Arts in Naples with a drawing, now lost, depicting a copy of the Antinoo, a plaster statue preserved in the Neapolitan archaeological museum. He was fascinated by the harmony and balance expressed by the Latin and above all Greek sculptures. Although, with a vision adhering to the new artistic standards, he saw in them an expression of a universality that revealed the characteristics of the culture of his time. In fact, from the mid-1800s onwards, the artists began to propose works that were increasingly reduced in reality and permeated by the search for truth, and more and more distant from the academic impositions.

The twelve years of exile in Greece and North Africa were decisive for the artistic maturation of Marinelli. In fact, because of his participation in the Risorgimento motions of '48, in order to escape the Bourbon police, he was forced to repair in Greece where he immediately came into contact with Italian exiles, gained several commissions from the Athenian court of Ottone I of Bavaria and participated at the Athens Polytechnic exhibition in 1852. In 1854 he moved to Alexandria in Egypt where he became a friend of the Egyptologist Giuseppe Vassalli, the deputy director of the Museum of Cairo, and came into contact with the Khedivè Said Pasha, who had inherited the dominion over Egypt and Sudan. Said Pasha, a cultured and refined man who had studied in Paris, asked Marinelli to accompany him on a long expedition in Sudan between 1856 and 1857. On this occasion, the Lucanian artist had the task of documenting the journey undertaken by Khedivè. During this trip, he came into contact with the African reality and this meeting of cultures is documented by a series of drawings and sketches that he will bring with him on his return home.

The recall of pre-unification political ferments brought him back in 1859 to Naples and to Basilicata, where he participated to the Lucanian uprising of August 1860.

After the Unity he settled permanently in Naples, continuing to exercise his art, now full of light and colors of the Orient, ranging from historical themes to the increasingly recurrent exotic themes. In 1870 he became a professor of drawing in the Institute, who had seen him as a student years before.

His daughter Rosalinda, among others, collected his artistic heritage.

In Basilicata Vincenzo Marinelli was remembered in 2015 with an exhibition entitled: "Vincenzo Marinelli and the Lucanian artists of the nineteenth century", curated by Isabella Valente and set up at the Provincial Art Gallery of Potenza. Furthermore, for some years, Vincenzo Marinelli Cultural Association of San Martino d'Agri has promoted the figure of the artist, favoring studies on his life and his works and organizing various initiatives. In recent times, the Association is engaged in planning the celebrations for the Bicentennial of his birth on the 5th of June 2019.

(K. M.)



la realtà africana e questo incontro di culture è documentato da una serie di disegni, schizzi e bozzetti che porterà con sé al suo ritorno in patria.

Il richiamo dei fermenti politici pre-unitari, lo riportò a Napoli nel 1859 e in Basilicata, dove concorse all'Insurrezione lucana dell'agosto 1860.

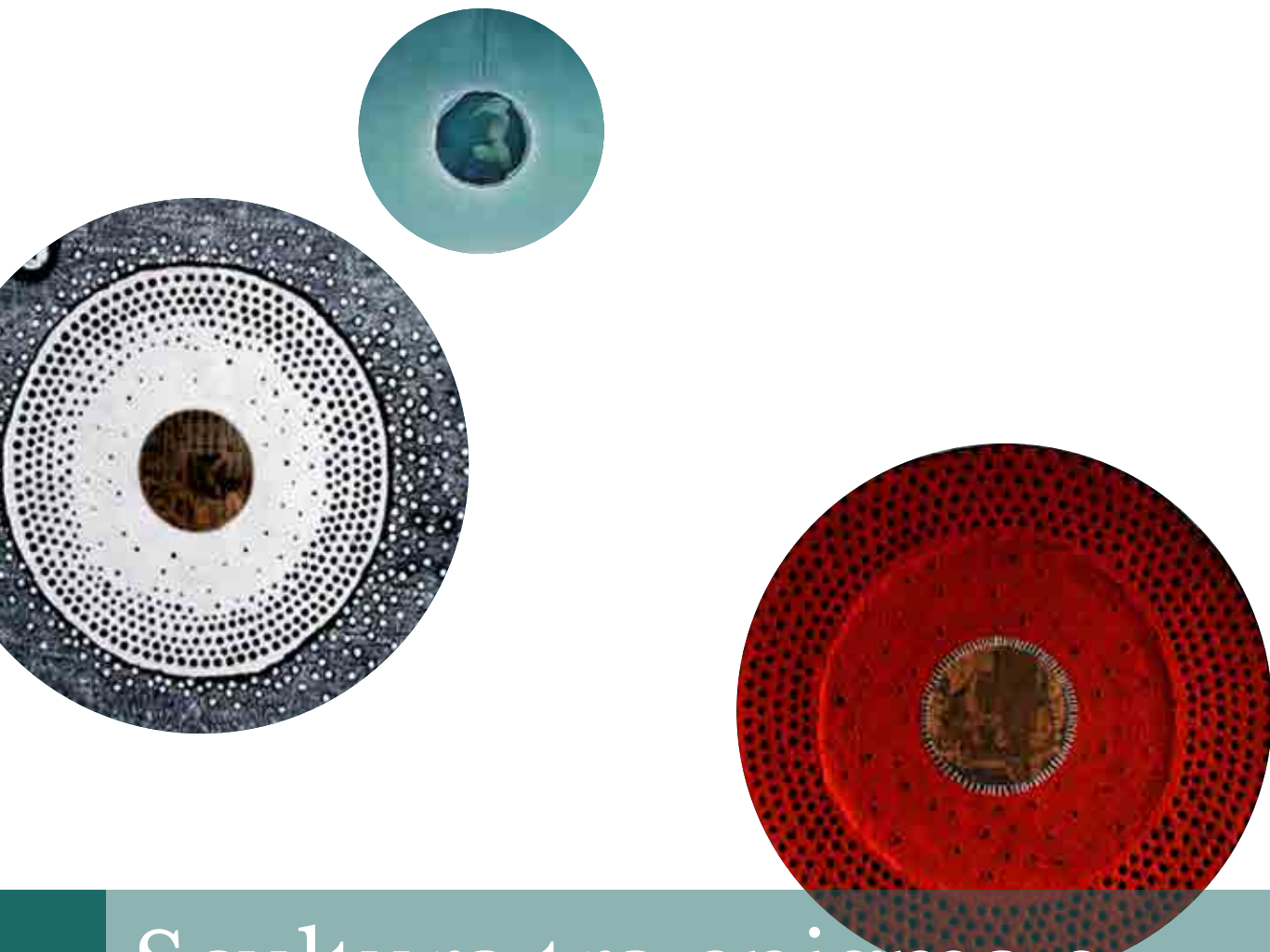
Dopo l'Unità si stabilì definitivamente a Napoli, continuando ad esercitare la sua arte ormai colma della luce e dei colori d'Oriente, spaziando da temi storici (*Cesare Mormile ovvero nobiltà e popolo contro le sanzioni dell'Inquisizione del 1547*, *Ferrante Carafa che porta sul cavallo il popolano Masaniello capo della riscossa contro lo straniero*, ecc), ai sempre più ricorrenti temi esotici (*Il ballo dell'Ape nell'Harem*, *La toilette di Cleopatra*, ecc.). Nel 1870 diventò professore aggiunto di disegno nell'Istituto che anni prima lo aveva visto studente. L'insegnamento ebbe un ruolo importantissimo nella sua vita, tanto che egli lamentava spesso che l'attività didattica lo occupasse tanto da fargli trascurare l'esercizio della pittura. Ma tanto impegno gli farà guadagnare la prestigiosa cattedra di Pittura, che tenne per circa un decennio fino alla sua morte sopraggiunta il 18 gennaio 1892.

Raccolse la sua eredità artistica, tra gli altri, la figlia Rosalinda Marinelli, nata dal matrimonio con la potentina Enrichetta Sarli. Contrariamente alle convenzioni dell'epoca, che destinavano le donne ad un'educazione casalinga, la giovane frequentò l'Istituto di Belle Arti di Napoli dove il padre insegnava. Purtroppo, ci sono rimaste poche testimonianze della sua produzione artistica.

In Basilicata, Vincenzo Marinelli è stato ricordato nel 2015 con una mostra dal titolo: "Vincenzo Marinelli e gli artisti lucani dell'Ottocento" – curata da Isabella Valente e allestita presso la Pinacoteca provinciale di Potenza – che ha riscosso notevole successo e ha rivelato al grande pubblico piccoli tesori della pittura lucana finora conosciuti esclusivamente dagli addetti ai lavori. Inoltre, da alcuni anni, l'Associazione culturale Vincenzo Marinelli di San Martino d'Agri promuove la figura dell'artista, favorendo gli studi sulla sua vita e le sue opere e organizzando varie iniziative. Negli ultimi tempi, l'Associazione è impegnata nella progettazione delle celebrazioni per il Bicentenario della sua nascita che cadrà il 5 giugno 2019.



A sinistra, *L'Arciere*, olio su tela, San Martino d'Agri, Associazione culturale Vincenzo Marinelli.
A fianco, *Palma*, San Martino d'Agri, Associazione culturale Vincenzo Marinelli.
Sopra, San Martino, d'Agri, interno del Palazzo Sifola, casa natale di Vincenzo Marinelli.



Scultura tra enigma e concettualità

Piero Ragone
Foto di Giulio Orioli

Equilibrata, rigorosa, spiazzante. Così appare la scultura di Giulio Orioli. La sua qualità ci interroga. Il suo monito non è facile da decifrare. Complessità e codici alfanumerici sono tra i principali attributi delle creazioni plastiche di questo artista di Nova Siri. Autodidatta, ma dalla solida formazione, è stato impegnato sin da giovane in una tenace ricerca suggerita dagli studi di filosofia e dalla passione per la scienza. Pluri-premiato in diversi contesti, non solo italiani, si è sperimentato nella pittura, nella grafica, nella fotografia, nelle installazioni e nella performance. La sua più recente produzione scultorea, di dichiarata matrice concettuale, è l'epigono di un articolato percorso. Dagli esordi milanesi e bolognesi degli anni settanta, si è imperniato sulle suggestioni rinascimentali, lo studio della figura, fino al ritorno in Basilicata, negli anni '90, con la crisi

dell'esperienza pittorica e la riappropriazione di un più stretto rapporto con le radici, col territorio, con la Natura. Da allora il suo linguaggio espressivo ha preso altre direzioni. Con la riscoperta della materia, della pietra, delle argille, degli ambienti si è rafforzato un legame relazionale che lo ha spinto verso una ricerca espressiva lontana dalla classica rappresentazione, più orientata all'informale e all'astrazione. Oltre trent'anni per maturare l'incontro della dimensione fisica con quella spirituale, lungo la traiettoria che dall'interiorità conduce al cosmo, all'universo. Con apprensione, Orioli si pone il problema del presente, occupato dalla tecnica e dalla tecnologia, segnato dalla velocità e dalla perdita di memoria, ma prova a ribaltare quest'ottica. Il suo punto di vista non è antropocentrico, ma relazionale. Radici e appartenenze, legami sociali e ambientali non possono ►



DALLO JONIO ALL'EUROPA, IL PRESTIGIOSO PERCORSO ARTISTICO DI GIULIO ORIOLI DA NOVA SIRI



A sinistra, La soglia dell'anima. Marmo, gusci di chioccioline, ferro, cm 96x96, 2008
 A sinistra, in basso, Legami con la terra. Pietra, ferro, filo, legno, cm 90x20, 1988
 In basso, Il teatro della tragedia. Marmo di Carrara, gusci di chioccioline, ferro, sassi, diam. 105, 2007



➤ essere bypassati, ignorati. Anzi costituiscono il fulcro di un modo di sentire, di essere e di testimoniare il proprio posto nel mondo. Riuscire ad affermarlo non a parole, ma con la propria verve artistica è una sua dote. Che lo rende unico, ma anche responsabile di un ruolo a cui non vuole abdicare. E la singolarità delle sue opere è intrisa di tanta consapevolezza e onestà intellettuale. Perché, come lui afferma, è la cultura che ci permette di sopravvivere. Insieme alla bellezza come mistero della vita e speranza di armonia.

Da queste riflessioni nascono bozzoli, discoidi, ovali, steli su cui scolpisce codici, sequenze identificative, sigle di numeri e lettere che convivono con le tracce silicee che la storia geologica ha depositato sui reperti lapidei. Dentellature ottenute con perforazioni, levigature che sottolineano legami, asportazioni che rivelano corpi. Dai letti dei fiumi, dalle spiagge, dalle escursioni lungo i crinali che affacciano allo Jonio, Orioli seleziona la materia prima. Si misura con le forme. Intuisce le "rivelazioni". Ciò che i secoli e i millenni hanno imprigionato nel sedimento calcareo viene "liberato", riconquista la luce, torna

Balanced, rigorous, surprising: so appears the sculpture of Giulio Orioli. Its quality questions us. His warning is not easy to decipher. Complexity and alphanumeric codes are the main attributes of the plastic creations of this artist of Nova Siri. Self-taught, but with a solid education he has been engaged, since he was young, in a tenacious research suggested by his studies of philosophy and by his passion for science. Multi-award winning in different and not only Italian contexts, he experimented painting, graphics, photography, installations and performance. His most recent artistic production, of a declared conceptual matrix, is the epigone of a complex path. Since the early 70s, he focused his attention on the Renaissance suggestions, the study of the figure, until his return to Basilicata, in the 90s, with the crisis of the pictorial experience and the reappropriation of a closer relationship with the roots, with the territory, with the Nature. Since then his expressive language has taken other directions. With the rediscovery of the material, of the stone, of the clays, he strengthened a relational bond with the environment that pushed him towards an expressive research far from the representation, more oriented to the informal and to the abstraction. And on this thread that leads from the Greek civilization to globalization we discover the denunciation of a drift of humanity and the philosophical reading of its destiny homologated by the contemporary technique and functionality. With apprehension Orioli poses the problem of the present, occupied by technology, marked by speed and loss of memory. And so he tries to overturn the vision. His point of view is not anthropocentric, but relational. Roots and belonging, social and environmental bonds are the core of a way of feeling, of being and of witnessing his place in the world. Being able to affirm it with his own artistic verve is his dowry, which makes him unique, but also responsible for a precise role. Singularity, awareness and intellectual honesty transpire from his works.

From these reflections come out cocoons, ovals, steles on which he sculpts codes and identifying sequences, which coexist with the siliceous traces that the geological history deposited on the stone finds. Indentations obtained with perforations, sanding that underline bonds, removal that reveal bodies. The translation into curves, voids, alphabetic emergencies seems to follow the needs of cosmic communication that travel both the archaic and the classical world and is projected into a "post-contemporary" dimension. In the circular braziers filled with colored shales of our clays, almost like in modern sacrificial altars, lie the "fetishes", the emblems, the emergencies of a heartfelt appeal to humanity. They are "round shaped microcosms" with organic and inorganic materials: shells of snails, bones, shales, fossils, sedimented clay, woods, gauzes, iron. Sculptures and installations, crucibles of life that repeat the circle, "loops of the eternal return", re-modeling the circularity between "the end of a cycle and the new beginning", with white Carrara marble of a crystalline hardness and the fragility of the shells of snails of an ordered spiral structure. It's copious his sculptural production. His panels in bas-relief accompanied his intense exhibition activity, with personal and collective exhibitions in many Italian cities and in prestigious international events in France, Austria, Holland, Belgium. Significant are also the Lucan events to which he took part: among others, his contribution to the Siris Festival and the experience of "Ethical Desert", in the Sassi of Matera in 2007.

(K. M.)



zio", con il marmo bianco (emblema di metamorfosi in carbonato di calcio) dalla "durezza cristallina e la fragilità dei gusci di chiocciola" dalla ordinata struttura a spirale.

"Legami con la terra", "Il teatro della tragedia", "Le ossa del XX secolo", "Simulacro del sacro", "Soglia dell'anima", "Struttura dissipativa" sono solo alcuni titoli delle opere più recenti che hanno punteggiato l'intensa attività espositiva con personali e collettive in numerosissime città italiane e in prestigiosi appuntamenti internazionali in Francia, Austria, Olanda, Belgio. Significative anche le manifestazioni a cui ha preso parte Orioli, lungo i decenni, solo per citarne alcune: "L'inquietudine del terzo millennio", "Il segno e la forma nella memoria", "Identità e trasformazione", "Codici dell'esistente", "Deserto etico", quest'ultimo ambientato nei Sassi di Matera, nel complesso rupestre di S. Giorgio nel 2007.

Ulteriore corollario della produzione artistica di Giulio Orioli sono i pannelli in bassorilievo in tecnica "complessa" come ama definirla, per via della loro fattura. Generalmente su tavole multistrato incise e scolpite, rivestite con vari materiali e "innestati" da carta, stoffe, assemblaggi di reperti tecnologici, circuiti stampati, microprocessori. Allusioni cibernetiche, con nomenclature quali "Alchimie KRO", "Passaggi temporali", "Cosmos", "Enigma dello sguardo", "Codici linguistici", di forte impatto estetico, grande equilibrio compositivo e valenza sim-

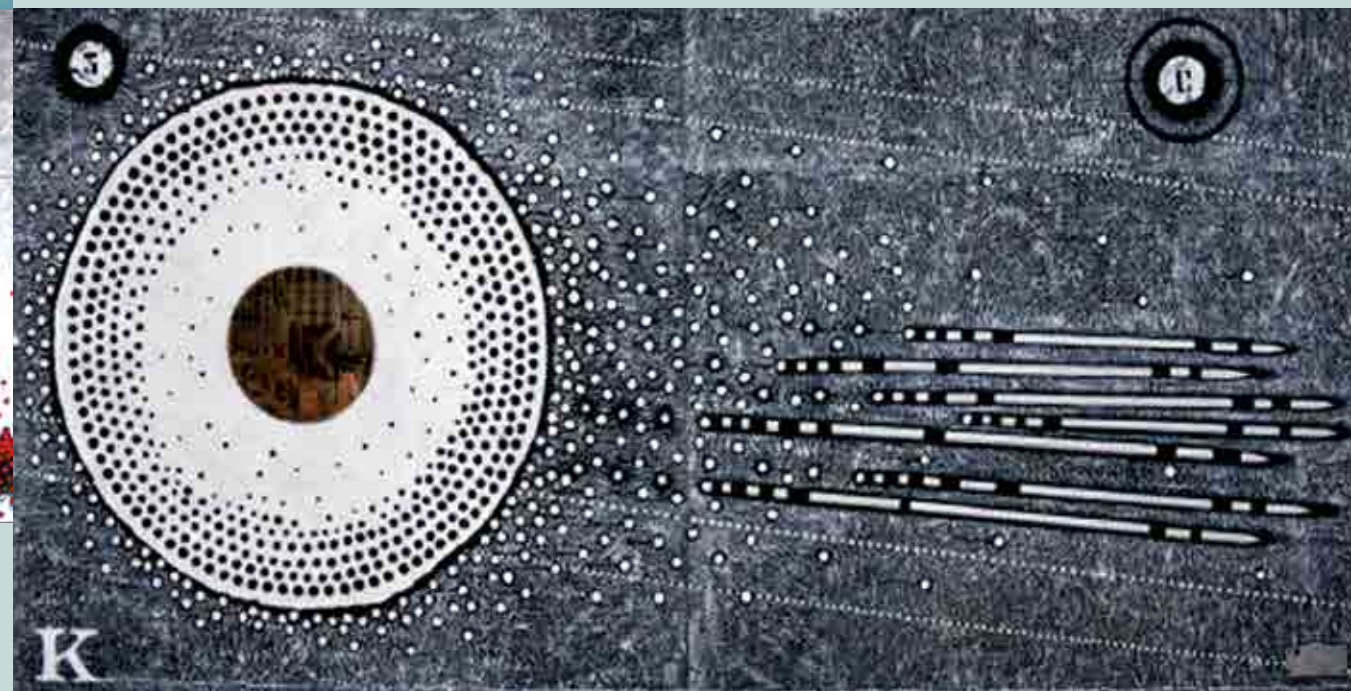
bolica circa la colpevole incoscienza su cui il genere umano sembra inesorabilmente incamminato.

Tra finzione e funzioni, la civiltà dell'immagine e della virtualità convince poco Orioli. Secondo lui "l'arte ha una funzione indiretta, quella di segnare il tempo. Gli artisti sono tessitori del loro tempo e le trame racchiuse nell'opera d'arte vengono consegnate al futuro ed emettono segnali di civiltà. L'opera è qualcosa che pulsa, interagisce con l'osservatore. La storia evolutiva dell'universo è storia di interrelazione e noi ne siamo il risultato finale. Se aggiungiamo al vecchio un nuovo tassello, attraverso l'arte, provochiamo una trasformazione, un processo evolutivo. Quindi la scultura – nonostante si pensi che abbia già detto tutto – può essere ancora una grande opportunità, e non certo "lingua morta". Nell'era digitale si brucia tutto, in fretta, la linearità del tempo e l'accumulo dell'apprendimento sembrano termini superati, eppure la manualità ispirata dalla progettualità sono sempre più beni preziosi e rari. E non a caso il mercato dell'arte apprezza e valorizza la rarità. Per quanto mi riguarda – sono ancora affermazioni di Orioli – cosciente della mia finitezza, lascio solo tracce sul suolo che calpestiamo; certi se ne accorgono ed osservano, altri passano. Per me, è nel viaggio la meta.

Maggiori informazioni su biografia, opere e contatti sul sito internet: www.giulioorioli.it

elemento primordiale attivo, pulsante di vita dopo lungo letargo. La traduzione in curve, vuoti, emergenze alfabetiche sembra assecondare linguaggi e necessità di comunicazione cosmiche che percorrono tanto il mondo arcaico che quello classico e si proiettano in una dimensione futura "post-contemporanea". Propaggini e creazioni che lo scultore predilige immortalare anche nel bianco di Carrara, materia eletta alla purezza e offerta alla bellezza sin dall'antichità. Nei bracieri circolari riempiti di scisti colorati delle nostre argille, quasi come in moderni altari sacrificali, giacciono i "feticci", gli emblemi, le emergenze di un accorato appello all'umanità. Sono messaggeri, inviati speciali di un codice cosmico destinato al futuro. Condensati concettuali da decrittare, nella loro essenza di scrigni sopravvissuti alla miopia dei meccanismi sociali imperanti.

Sono "microcosmi a forma tondeggiante" con materiali organici e inorganici: gusci di chiocciola, ossa, scisti, fossili, argilla sedimentata, legni, garze, ferro. Sculture e installazioni, crogioli di vita che ripropongono il cerchio, "loop dell'eterno ritorno", rimodulazione della circolarità tra "fine di un ciclo e nuovo ini-



In alto, Il delirio di Cassandra. Olio su tela, cm 150x1500, 1992
In basso, Alkimia KRO. Pannello in tecnica complessa, cm 150x100, 2012
A destra, Passaggi temporali. Pannello in tecnica complessa, cm 200x100, 2014



Giuliana De Donno, l'arpa la mia migliore amica

Margherita Romaniello

La sua bellezza, il suo sorriso e la soavità dello strumento con cui divide praticamente ogni istante delle sue giornate non traggano in inganno. Giuliana De Donno, arpista apulo-lucana- materana dalla nascita ma da genitori salentini ha una forza di volontà e una determinazione degne di una guerriera celtica, tanto per non andare troppo lontano dalle origini del suo amatissimo strumento.

Perché l'arpa? Quando è nata la passione per questo strumento?

Ero piccola, avevo cinque, sei anni, e il sabato sera con i miei genitori e i miei fratelli guardavamo tutti assieme il varietà in tv. Io ero lì, ipnotizzata, ma non dai cantanti che si esibivano, no, io guardavo incantata, fra tutti gli orchestrali, colei che abbracciava l'arpa, uno strumento così ingombrante e al tempo stesso elegante. Le corde pizzicate, si muovevano all'unisono con le dita.

LA MUSICISTA LUCANA E
IL SUO RAPPORTO SPECIALE CON
LO STRUMENTO
PIÙ MAGICO CHE ESISTA



UNA CARRIERA A TUTTO TONDO, PASSANDO PER LO SPOT "BASILICATA AUTENTICA" E MATERA 2019

Le poliedriche competenze artistiche hanno consentito a Giuliana De Donno di partecipare a prestigiosi spettacoli di teatro e danza e a essere richiesta nelle incisioni discografiche di artisti di fama nazionale e internazionale. Ha lavorato, tra gli altri, con: Giancarlo Giannini (Taormina Arte '05, durante il Leuciana Festival '05), Arnoldo Foà (Capalbio poesia '06), Ambrogio Sparagna, Giovanni Lindo Ferretti, Francesco Di Giacomo (Festival di Villa Ada-Roma '05, Ravenna Festival '07) e, inoltre, Beppe Servillo, Ada Montellanico, Radiodervish, Simone Cisticchi, Nino D'Angelo, Roberto De Simone, Amedeo Minghi, Alessandro Haber, Lucilla Galeazzi.

A cinema ha interpretato il ruolo di un'attrice-arpista nel film diretto da Ettore Scola "La Cena" in cui esegue una parte del Concerto per flauto e arpa K299 di W.A. Mozart, ed è stata interprete di colonne sonore composte da Louis

Bacalov, Manuel De Sica, Carlo Siliotto.

Nel 2007 l'Apt Basilicata scelse insieme al regista Michele Russo, come colonna sonora nel video-spot "Basilicata autentica" della Regione Basilicata e che vede come testimonial il regista italo-americano Francis Ford Coppola, la ballata irlandese Morrison's Jig, incisa proprio da Giuliana De Donno in trio con Massimo Cusato e Raffaello Simeoni.

Nell'ottobre 2014 in qualità di rappresentante degli artisti, è stata componente della delegazione del Comitato di Matera 2019 città candidata a Capitale Europea della Cultura, presso il Mibact e nel 2015 ha tenuto un concerto durante la serata di gala nella sede dell'Istituto Italiano di Cultura a Bruxelles, in occasione della ratifica di Matera Capitale Europea della Cultura 2019 approvata dal Consiglio dei Ministri d'Europa.

(M.R.)

No, non mi sembrava uno strumento come gli altri. E infatti non lo era. Per un paio d'anni assillai mia madre finché, quando di anni ne ebbi otto, la convinsi ad iscrivermi al Conservatorio Duni, a Matera, e da lì la mia vita cambiò.

Sono rimasta a Matera fino alla fine delle scuole superiori e avendo ormai chiaro in me che l'arpa sarebbe stata la mia vita, andai a Roma per seguire la mia insegnante che mi aveva seguito fino a quel momento a Matera. Entrai al Conservatorio di Santa Cecilia, dove mi diplomai brillantemente tra non poche difficoltà da un ambiente tranquillo, rassicurante, rigoroso ma non competitivo qual era stato il Conservatorio Duni a Matera, trovai a confrontarmi con studenti che venivano da ogni parte d'Italia, e non solo. Fu un approccio stimolante e traumatico al tempo stesso. Ma non mi sono mai data per vinta, da quelle crisi che pure non mancarono, tirai fuori la grinta per superare le difficoltà tecniche ed entrai in una sana competizione con gli altri compagni di studi, (ebbi più insegnanti). Anni duri, ma fondamentali.

La prima esperienza da musicista e non più solo da studentessa quale fu?

Appena diplomata fui chiamata a far parte di una orchestra da Camera appena fondata e intitolata al maestro Goffredo Petrassi. Il mio battesimo, insomma, fu molto bagnato, ma anche un traguardo, il primo da musicista.

In quegli anni, era la metà degli '80, la musica contemporanea e sperimentale era molto in voga ed io ero lì pronta e curiosa a suonare ed esplorare e sperimentare nuove sonorità e nuovi linguaggi musicali che all'arpa si sposavano benissimo.



Foto di Salvatore Di Vito

She boasts a thirty-year career; and loves her musical instrument so much that she never separates, almost as if it was a propagation of her body. Giuliana De Donno, was born in Matera and her parents come from Salento. She and her harp, or rather her harps (she has a fine collection of them), have brought the magic and modernity of this musical instrument around Italy and the world. The harp has always been positioned by the collective imagination in a sort of metaphysical world, populated by elves, fairies and deities of the woods. And in fact this instrument, with undoubtedly very ancient origins (its progenitors were the lyre and the cithara), has got a particular charm. The same charm that must have exercised in Giuliana De Donno since she was a child, when on Saturday night on TV she waited for the beginning of broadcasts to look for, among the many orchestras who played live, the harpist who pinched the strings of that instrument so soft, enveloping and able to emit an unmistakable sound. She convinced her mother to enroll her at the Conservatory (the Duni Conservatory of Matera is one of the most prestigious Conservatories in Italy), and moved there her first notes as harpist. She graduated in Rome, at Santa Cecilia Academy ("my teacher in Matera had moved to Rome and I decided to follow her – so De Donno told us"), the musician was immediately confronted with very prestigious musical realities, entering orchestras that in the '80s were experimenting with new sounds and musical contaminations.

The harp allowed Giuliana to come into contact with universes considered parallel for her until then, so accustomed to classical musical scores. The contemporary music was clearing the harp from its context and giving it a position of respect in the most daring and modern sounds. The great passion for her harp gave Giuliana moments of great difficulty, even of crisis ("going from the quiet, comfortable environment of Duni Conservatory of my town, to the highly competitive environment in Rome wasn't easy, and it was also traumatic at the beginning"), but also moments of satisfaction and joy. As when she took part at Sanremo festival, at the "Young" section, together with the "Paideia" group: three young women brought on Ariston stage popular sounds accompanying a song in Calabrian dialect. The critics acclaimed them.

Giuliana, then, came back to Sanremo, a few years later, accompanying the singer Amedeo Minghi with her harp. To a Lucanian harpist, however, can't miss the strong presence of the harp of Viggiano: she has got two of them, perfectly reshaped and perfectly working.

The harp of Viggiano, smaller than the classical one, was the instrument of the wandering musicians, carried on the shoulder and played around to earn a living, most likely imported to Viggiano at the end of the 1700s from Naples where it was in vogue or perhaps, fled away from Ireland together with a group of nobles who moved to Southern Italy and therefore also to Basilicata. Today the tradition of the harp of Viggiano, forgotten for a long time, has been recovered first by the ethnomusicology and then by a group of young people of Viggiano who began to study it again. And Giuliana De Donno also took part in various educational initiatives in the Lucanian village.

If she had to choose among the many experiences that her harp gave her, Giuliana would not hesitate to remember the Notte della Taranta. He took part there twice. And after participating to them, as she herself says, you're not the same anymore. Playing at whirling rhythms, for hours, in front of a vast audience, almost kidnapped by the musical fury, that with its warmth and its transport catapult you in an almost lysergic dimension, leaves in a musician who experiences this experience almost a void. A wonderful drug that remains under every inch of the skin, leaving you with a powerful adrenaline charge for days. "The music, my harp are undoubtedly this for me: pure ecstasy". Thanks Giuliana.

(K.M.)



A dispetto del suo "ingombro" e della sua fama di strumento dal suono dolce ed evocativo, scoprii che l'arpa poteva sprigionare suoni modernissimi. Naturalmente questo passaggio non fu indolore per me. Dalla musica classica che avevo suonato fino ad allora, ero stata catapultata, peraltro a livelli altissimi,

Ci tengo a dire subito che sono le poche arpiste professioniste a suonare e possedere due arpe viggianesi autentiche, datate fine '700. Nella mia collezione di arpe (che suonano tutte) quelle viggianesi occupano un posto d'onore. Il posto del cuore. Innanzitutto perché appartengono alla mia terra, unica regione

Pur avendo avuto il privilegio di suonare in posti davvero stupendi (le rovine di Cartagine, il Ninfeo di Villa Giulia, il Museo del bardo a Tunisi) quella della Notte della Taranta posso affermare essere stata l'esperienza più totalizzante della mia vita. Come musicista, come amante della musica, come persona.

Esibirsi per ore, davanti a decine di migliaia di persone di ogni età, estrazione, unite dal furore della musica, suonare a braccio, accompagnare altri musicisti, è stato come entrare in un'altra dimensione: scesa dal palco ero carica e adrenalinica mille volte più di prima, ho sofferto una sorta di "sindrome da abbandono" del palco. Mi sono sentita orfana per giorni di quel ritmo vorticoso, di quell'oceano di persone che danzavano, cantavano davanti a noi. La musica è davvero la più potente e benefica delle droghe. La musica è portatrice sana di buon umore, di vita. Sì, lo ammetto. La musica è la mia vita. Senza la mia arpa non riesco a fare nulla, se potessi la porterei con me anche quando esco con gli amici. L'arpa non è il mio strumento, è l'altra metà della mia anima.



fra professionisti abituati già a quelle sonorità. Ricordo ancora che alla prima prova per un concerto trasmesso poi in diretta su Radio 3, ero ancora a metà dell'esecuzione quando gli altri orchestrali avevano già finito di suonare! Ma anche lì, dopo un profondo sconforto, potenziata dalla mia volontà ferrea, non mi diedi per vinta, grazie anche al direttore d'orchestra, che data la mia giovane età comprese la mia poca esperienza, e così insieme a lui provai e riprovai, fino a mettermi al pari con gli altri.

Essere un musicista professionista vuol dire studiare sempre, perfezionarsi di continuo, insomma mettersi sempre alla prova

L'arpa ha forse una difficoltà in più: sdoganarsi dal concetto che sia uno strumento adatto solo a evocare particolari sonorità. Anche l'immagine stessa dell'arpa, le sue dimensioni, il modo di suonarla, l'iconografia nell'arte, l'hanno sempre raccontata come uno strumento degli Dei, delle fate, degli angeli, insomma non del mondo reale; e quindi capace di produrre una musica di nicchia, (classica.) Ecco, io sono felice invece che oggi l'arpa abbia superato questo tabù, e venga inserita sempre più spesso nelle sonorità contemporanee, (tecno).

L'arpa ha vinto i tabù che l'hanno sempre accompagnata, ma il suo fascino viene da lontano. La lira, la cetra, le sue bis bis bisnonne insomma, ne sono la prova. Ma anche la Basilicata ha una grande tradizione di arpa, quella viggianese

italiana a vantare una tradizione di arpa popolare "portativa", ossia da caricarsi a spalla. I suoi suonatori erano infatti girovaghi, e portavano con sé quello strumento con cui e di cui vivevano. Si dice che l'arpa di Viggiano possa condividere le origini con quella celtica: la tradizione vuole che alla fine del '600 un gruppo di nobili irlandesi, in fuga dalla loro patria trovò rifugio in Basilicata, alla fine del '600, portando con sé alcuni esemplari di arpe irlandesi, questo strumento e la loro tradizione musicale. Più verosimilmente si pensa che l'arpa viggianese derivi da quella rinascimentale, di tradizione napoletana. Napoli era la meta più ambita per i musicisti, era un vero crogiolo di popoli e di artisti. Ad ogni modo quella dell'arpa di Viggiano è una testimonianza prestigiosa di un popolo amante della musica e capace di trasmettere questa passione e anche di trarne sostentamento. Dopo un lungo oblio, dovuto all'ingaggio in agricoltura dei musicisti ambulanti, l'arpa di Viggiano cadde in disuso, e questo strumento venne quasi dimenticato. È stata l'etnomusicologia prima, e le nuove generazioni di Viggianesi poi, che hanno voluto recuperare la tradizione dell'arpa di Viggiano. Oggi esiste una scuola di musica dedicata a questo strumento, e questo mi sembra un ottimo risultato.

L'arpa è davvero uno strumento trasversale in tutto il mondo. Dall'Europa, all'Africa, fino al sud america, assieme avete fatto il giro del mondo. Senza dimenticare la mitica "notte della taranta" di Melpignano (Le)



Numero 31/32 | Anno 15 | Giugno 2018

Comitato di Direzione

Vito Santarsiero, Antonio Bochicchio, Michele Napoli
Gianni Rosa, Achille Spada

Direttore

Nicoletta Altomonte

Direttore Responsabile

Maurizio Vinci

Redazione

Domenico Toriello, Rosaria Nella, Loredana Costanza

Segretaria di redazione

Maria Rosa D'Andrea

Traduzioni

Katia Mancusi

Ufficio valutazione monitoraggio e semplificazione
Regione Basilicata

Hanno collaborato a questo numero:

Maria Andriulli, Pierluigi Argoneto
Raffaella Bisceglia, Eva Bonitatibus
Francesco Caputo, Angela Castronuovo
Loredana Costanza, Vania Cauzillo
Alessia Colaiani, Annaemilia Colucci
Alessandra Dagostini, Cristina Da Rold
Patrizia Del Puente, Angela Di Maggio
Pietro Greco, Sara Lorusso, Cristoforo Magistro
Francesco Mastrorizzi, Guido Masiello
Roberta Nardacchione, Rosaria Nella
Piero Ragone, Margherita Romaniello
Saverio Romeo, Rosanna Santagata
Gina Tancredi, Domenico Torriello
Mara Salvatore

Direzione, Redazione, Segreteria

Viale Vincenzo Verrastro, 6
85100 Potenza

Progetto grafico e impaginazione

Luciano Colucci

Foto di copertina

Marco Fasanello

Le foto relative all'articolo su Vincenzo Marinelli
sono state gentilmente concesse dall'Associazione culturale
Marinelli di San Martino d'Agri

Reg. Tribunale di Potenza n. 308/2003

È vietata l'ulteriore riproduzione o duplicazione
con qualsiasi mezzo

Chiuso in redazione, giugno 2018

La rivista è pubblicata sul sito
www.consiglio.basilicata.it/mondo_basilicata/mondo_basilicata.asp
anche in formato audio

ISSN 2532-7569

MONDO
BASILICATA

Rivista di storia e storie dell'emigrazione



MONDO
BASILICATA

31/32 | 2018